



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVII - N° 2

GIUGNO 2004

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. b)
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**La chiesa di S. M. delle Grazie
detta di S. Domenico ad Ovada**

**Ettore Petrolini ad Ovada
corrigendo a Bosco Marengo**

**Giorgio Gallesio e la cultura
viticola in Italia**

**Uno scandalo, un matrimonio
politico e qualche delitto**



PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti

 Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XVII - Giugno 2004 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2004 □ 21,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Due lettere di Mazzini sconosciute

Redazione p. 92

Emanuele Rossi e il tricolore

Redazione p. 93

Uno scandalo, un matrimonio politico e qualche delitto

di **Giorgio Quintini** p. 94

La proprietà del convento di S. Croce di Bosco a Frugarolo

attraverso i documenti catastali

di **Chiara Fornaro** p. 98

Castelletto d'Orba, 1799: i "Particolari" concorrono alle contribuzioni

imposte dagli Austro-Russi e dall'armata francese

di **Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino** p. 101

L'ovadese canonico Francesco Prato, parroco di Campofreddo

di **Paolo Bottero** p. 104

Lettere inedite di Domenico Buffa nella raccolta Piancastelli

della Biblioteca Comunale di Forlì

di **Emilio Costa** p. 119

Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria delle Grazie, detta di S. Domenico

di **Fabrizio Ferla** p. 121

Tassonomia vinicola e richiami enologici negli scritti di Giorgio Gallesio

di **Carlo Ferraro** p. 136

Carlo Bartolotti, lettere ai famigliari

di **Alessandro Laguzzi** p. 145

Ettore Petrolini ad Ovada e alessandrino suo malgrado

di **Paolo Bavazzano** p. 158

L'Asilo infantile don Paolo Mantelli, ente morale in Trisobbio

di **Mariangela Toselli** p. 164

Considerazioni sulla tela del "Martirio di S. Sebastiano"

a Rossiglione Inferiore, per un'attribuzione a Bernardo Strozzi

di **Sergio Arditì** p. 166

Tre ovadesi (poesie in ovadese)

di **Gian Carlo Costa** p. 167

Nulla si perde davvero, il nuovo libro di Lina Alloisio Sultana

di **Lorenzo Pestarino** p. 173

Tesi di laurea sull'Ovadese a.a., 2000 - 2003

p. 174

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice),
 Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri,
 Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accadcmiaurbense@interfree.it - Sito web: accadcmiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

Domenica 27 Giugno, nella sala capitolare della Badia di Tiglieto, in una affollata cornice di pubblico, è stato presentato il volume degli atti del Convegno nazionale di studi in onore di Mario Rigoni Stern: *Dall'Altipiano agli Appennini. La cultura contadina tra parole e musica*, tenutosi a Masone e a Tiglieto il 5 luglio 2003. Il volume, pubblicato dall'Accademia Urbense e dalla Comunità Montana Valli Stura e Orba, è il quarto della collana «Quaderni delle Valli Stura e Orba» ed è stato curato dal noto italianista Francesco De Nicola. Dopo il saluto d'apertura del Presidente Antonio Oliveri, che ha brevemente riassunto i motivi del convegno, ricordiamo fra gli intervenuti il vicepresidente del Consiglio Regionale Mino Ronzitti, l'assessore provinciale Anna Maria Panarello, il curatore Francesco De Nicola, Alessandro Laguzzi.

Nella stessa cornice, sabato scorso, 3 luglio, è avvenuta la presentazione del volume: *Tra Romanico e Gotico, percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004 - 2004) vescovo di Acqui*, importante repertorio degli edifici romani e delle pitture gotiche della nostra diocesi. Il volume, che consta di più di 400 pagine con illustrazioni in bianco e nero e a colori, fa parte delle iniziative promosse per il millenario di S. Guido ed è stato voluto dall'Archivio Vescovile e dalla Diocesi di Acqui. I curatori sono Sergio Arditì e Carlo Prosperi. L'Accademia ha collaborato con schede di Simone Repetto e Roberto Benso. Segnaliamo l'importante contributo di Paola Piana Toniolo che ha scoperto e localizzato l'antica pieve di Rocca Grimalda.

Gli Scout di Ovada gruppo "Ovada I" a ottantacinque anni dalla fondazione hanno pubblicato nella nostra collana: *Bianco e rosso "gli eventi e i ricordi"* a cura di Roberto Succio e Elisabetta Vaiti, una raccolta di immagini e notizie storiche riguardanti l'attività svolta. Il libro, che viene venduto per raccogliere fondi per il rifacimento del tetto della chiesa di S. Domenico, recentemente distrutto da un incendio, ha avuto subito un ottimo riscontro tra i concittadini molti dei quali, avendo indossato la divisa scout, hanno potuto ripercorrere con la memoria le esperienze giovanili passate in campeggio; per altri è stato un modo di attestare la propria stima ad un'associazione che ha grandi meriti nella formazione dei giovani.

(segue a pag.174)

Due lettere di Mazzini sconosciute

L'Accademia Urbense è venuta in possesso di alcuni volumi per antiquariato. Tra questi due opere del poligrafo genovese Emanuele Rossi (1811-1872), mazziniano e maestro di scuola, autore di molte opere dedicate all'educazione popolare e all'emancipazione femminile. Scrittore versatile e giornalista di un certo rilievo, Emanuele Rossi¹⁾ ha dedicato la sua vita all'insegnamento e alla cultura.

Nella introduzione ad un suo corposo dramma è riportata una lettera di Mazzini a lui indirizzata nel 1856, che non figura nell'Edizione nazionale²⁾.

Nel volume di un altro dramma, nella guardia, una nipote del Rossi ha riportato un'altra lettera di Mazzini da Napoli del 3 ottobre 1860; anche questa lettera non figura nel vastissimo epistolario mazziniano³⁾.

È stata una combinazione trovare queste lettere nei due volumetti pervenuti all'Accademia. Le pubblichiamo, sicuri di recare un contributo alla nuova appendice all'epistolario dell'Apostolo dell'Unità italiana, e di fare un omaggio alle Celebrazioni nazionali che si svolgeranno nel 2005.

Rossi aveva mandato a Mazzini una copia del suo dramma *La donna e la libertà* e l'Esule nel novembre del 1856 lo ringraziava del dono:

"[Londra], novembre 1856.

Fratello⁴⁾

Voi m'avete mandato le cose vostre. Vi sono gratissimo del dono cortese. Ho letto con vero piacere il dramma-simbolo pieno di tante idee d'avvenire e di tanta riverenza alla Donna, intorno alla quale avete maestrevolmente aggruppato il nodo della composizione. Continuate a scrivere: sarete utile davvero; ma non dimenticate che noi non raggeremo

Fratello

Serbate, vi prego, come ricordo d'affetto riconoscente e di stima, il libriccino che io vi mando. Voi meritate l'affetto mio e dei buoni, per la devozione perenne alla Causa e per l'opera assidua prestata al nostro Giornale; e meritate la stima per l'intelletto di scrittore col quale trattaste sovente il doppio vitale problema dell'educazione popolare e dell'emancipazione della Donna. Abbiatemi vostro ora e sempre

Gius. Mazzini

Napoli, 3 ott[obre] 1860

a Emanuele Rossi.

In calce: A Emanuele Rossi.

L'Esule ha scritto alcune lettere al Rossi, soprattutto per l'organizzazione del giornale politico "L'Unità italiana", quando a Genova questo maestro di scuola collaborava con Maurizio Quadrio. Il Rossi scrisse alcune opere importanti, tra le quali *Il simbolo della democrazia*, uscito a Lugano nel 1853 e fatto ristampare a Genova dalla Società Emancipatrice nel 1862. Era anche socio di alcune società operaie e molto si battè per il miglioramento dei lavoratori.

L'Accademia Urbense

NOTE

1) Cfr. EMILIO

COSTA, LEO MORABITO, *Lettere di Bartolomeo Francesco Savi e di Maurizio Quadrio al mazziniano genovese Emanuele Rossi (1811-1872)*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova, Università, 2000, pp. 277-326.

2) Cfr. *Il sanfedismo e la democrazia. Azione drammatica in più quadri con prologo*, Genova, Monni, 1861, p. 13.

3) E. Rossi, *La donna e la libertà: Dramma*, in sei quadri con prologo, Genova, Tip. Delle Piane, 1856.

4) Mazzini era solito rivolgersi ai suoi amici o del partito con il nome di "Fratello".

5) COSTA-MORABITO *cit.*, p. 278.

6) *Ibidem*, p. 290.

7) Si tratta del giornale politico "Unità italiana", del quale il Rossi aveva anche formulato il programma.

quell'avvenire se non attraverso una tremenda battaglia - che il fatto è l'incarnazione dell'idea -; che Dio pensa e realizza - e che noi a immagine sua, da lontano, dobbiamo essere pensiero ed azione"⁵⁾.

Da Napoli, Mazzini mandava una copia dei *Doveri dell'uomo*, dell'edizione appena uscita in quella città, ad Emanuele Rossi, impegnato nel giornalismo politico. Ecco la lettera riprodotta nel volumetto e riportata nell'articolo citato⁶⁾.

"Napoli, 3 ott[obre] [18]60.

Fratello,

Serbate, vi prego, come ricordo d'affetto riconoscente e di stima, il libriccino che io vi mando. Voi meritate l'affetto riconoscente mio e dei buoni, per la devozione perenne alla Causa e per l'opera assidua prestata al nostro Giornale⁷⁾; e meritate la stima per l'intelletto di scrittore col quale trattaste sovente il doppio vitale problema dell'educazione popolare e dell'emancipazione della Donna.

Abbiatemi vostro ora e sempre

Gius. Mazzini

Emanuele Rossi e il tricolore

Quando il tricolore era ancora proibito nel Regno di Sardegna, il Rossi scrisse una poesia sulla bandiera dai tre colori ma il componimento non fu approvato dalla censura. A Genova ci si fregiava della coccarda tricolore; si studiavano tutte le combinazioni per unire il bianco, il rosso e il verde. Finalmente Carlo Alberto, il 23 marzo 1848, adottò il tricolore italiano passando il Ticino e fu la prima guerra d'indipendenza. La bandiera italiana già scelta da Mazzini come vessillo della Giovine Italia, prima che Carlo Alberto varcasse il Ticino, era ritenuta il simbolo della rivoluzione.

La poesia del Rossi restò inedita ed ora è fra le sue carte custodite presso l'Istituto Mazziniano di Genova. È documento storico di un certo interesse, perché la poesia è stata scritta più di un mese prima che il re sabaudo l'adottasse. A Genova quella bandiera era stata fatta sventolare il 10 dicembre 1847, da Mameli, quando ci fu un imponente corteo, di circa trentacinquemila persone con i rappresentanti di tutti gli Stati italiani per celebrare Balilla, che dall'Acquasola salì al santuario di Oregina.

Leggiamo ora alcune strofe della poesia scritta nel febbraio del 1848.

La Bandiera nazionale. Canzonetta popolare di Emanuele Rossi.

"Città, ville e castella
Che l'Alpe e il mar circonda,
Alzate ormai la bella
Bandiera tricolor.

Vedete come splende
A' rai del novo sole!
Il sol mirate accende
italo foco in cor.

Insegna d'unione
E d'invincibil forza
In man Dio ce la pone,
Guai a chi la toccherà.

Su via non indugiate
Ad impugnarla, e tosto
Cantando in giro andate
Viva la libertà!

Ogni Italo s'è desto
Dai monti alle pianure,
Su su sventoli presto
Dall'uno all'altro mar.

In basso, 1848: Carlo Alberto al passaggio del Gravello ne consegna il tricolore alle truppe piemontesi

Quant'anni o Ciel quant'anni
La desiammo in pianto!
Rimedio ai lunghi affanni
Iride novella appar.

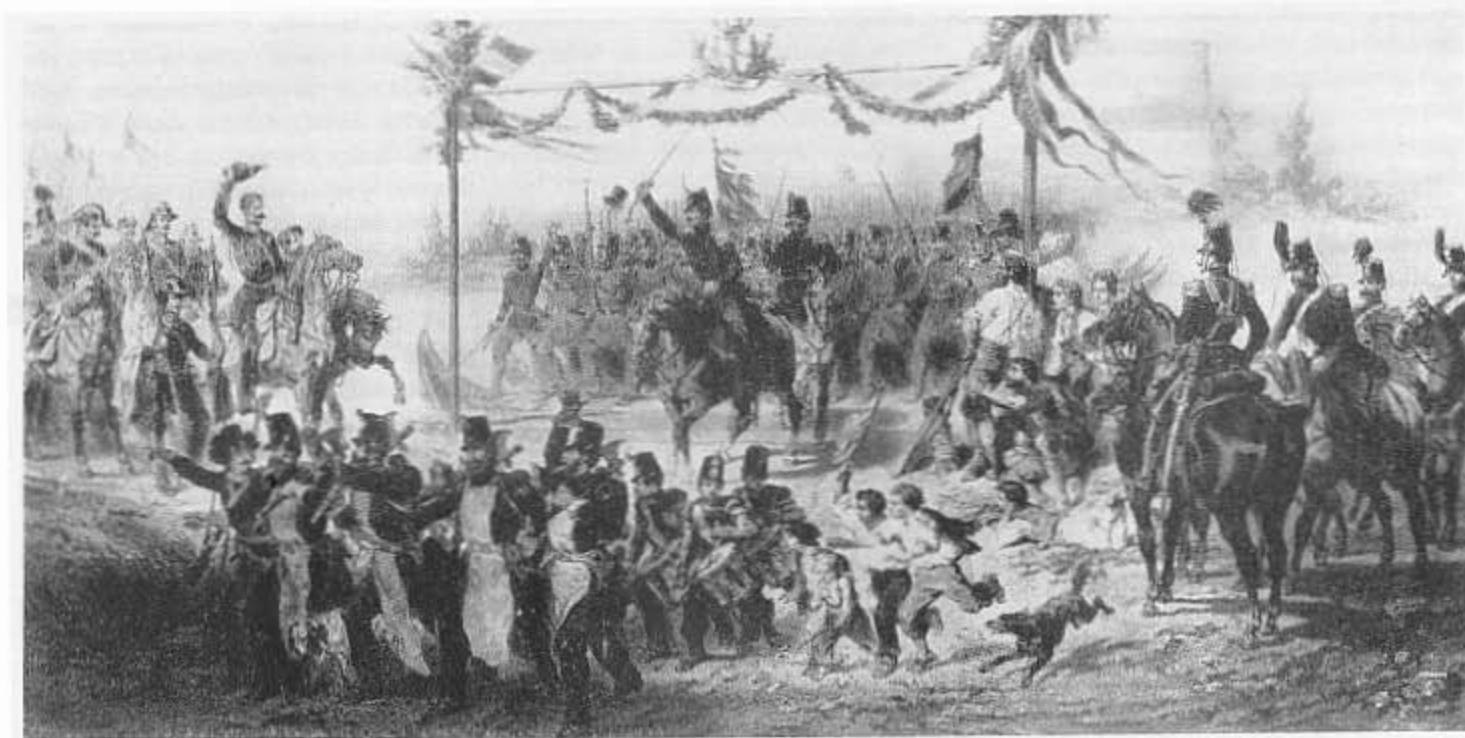
Caro quel verde, e quello
Color di bianca neve.
E quel vermiglio bello
Che Italia salverà.

E.R.

In calce alla poesia si legge il seguente appunto del censore: "V[ist]o, osta alla chiesta licenza l'art. della Legge del 30 ottobre s[cors]o relativa agli scritti che contengono provocazioni contrarie alle relazioni del Governo nell'interno e nell'estero. Genova, 12 febb[ra]io. Pinelli revisore".

La poesia non poteva essere approvata dalla censura governativa perché la bandiera del Regno di Sardegna era bianca e azzurra e il tricolore voleva dire l'Italia intera.

L'ACCADEMIA URBENSE



Uno scandalo, un matrimonio politico e qualche delitto

di Giorgio Quintini

Tra le innumerevoli vicende che le cronache ci hanno tramandato, quella che ha coinvolto due famose famiglie del Rinascimento, i Paleologi di Monferrato e i Gonzaga di Mantova, con le sue assurdità e i suoi tragici risvolti, dettati da una politica come sempre molto discutibile, dominata da una sfrenata sete di potere e da una lussuria incontenibile, non è forse tra le più famose, ma è certamente emblematica per poter comprendere un'epoca così splendida e drammatica, nella quale tutto sembra lecito e permesso, in seno a quelle famiglie che avevano ricevuto il dono della potenza e della ricchezza, da mantenere ed aumentare con qualsiasi mezzo.

Bonifacio III Paleologo, marchese di Monferrato era ormai sessantenne quando successe a suo fratello Guglielmo VIII; nel 1479 sua nipote Giovanna, figlia di Guglielmo, venne promessa in sposa al marchese Ludovico II di Saluzzo, e fu stabilito che se la casata dei Paleologi non avesse avuto un erede maschio, il marchesato doveva essere ereditato da un figlio di Giovanna, ma Bonifacio III, indispettito dalla condotta del marchese di Saluzzo, revocò questo accordo, facendo capire che, pure di non far perdere il Monferrato ai Paleologi, egli avrebbe passato il potere al nipote Scipione, figlio naturale di suo fratello Guglielmo, e l'unico ostacolo sarebbe stata la sua nascita illegittima, ma il marchese di Saluzzo lo fece assassinare il 26 marzo 1485, a Casale, e gli assassini furono catturati ed impiccati.

Bonifacio III, che era stato sposato con Orvietina Fregoso, figlia di Pietro, Doge di Genova, e con Elena de Brosse du Blois de Bretagne de Penthièvre, sorella di Bernarda, moglie di suo fratello Guglielmo, ebbe finalmente dei figli dalla terza moglie, la giovane e bella principessa Maria di Serbia, figlia di Stefano Brankovich, re di Serbia, Misia e Rascia, e signore d'Albania, e della nobile albanese Angela Arianiti, sorella di Andronica, moglie del famoso condottiero albanese Giorgio Castriota-

Skanderbegh, e cioè l'erede Guglielmo, Gian Giorgio, e Margherita, che sposerà Vittorio, duca di Munsterberg, figlio di Giorgio Podiebrad, re di Boemia.

Guglielmo IX nacque nel castello di Pontestura, il 10 agosto 1486: a sette anni divenne marchese di Monferrato, sotto la reggenza della madre e dello zio, Costantino Arianiti, nel 1508 sposò Anna, figlia di Roberto di Valois, duca d'Alençon, e di Margherita di Lorena; nella chiesa di San Salvatore a Blois, alla presenza del re di Francia e di tutta la corte.

Purtroppo Guglielmo IX morì nel 1518, appena trentenne, ed Anna rimase vedova giovanissima; in questa occasione Isabella Gonzaga, moglie di Francesco, marchese di Mantova, e figlia di Ercole I d'Este, duca di Ferrara, e di Eleonora d'Aragona Napoli, si recò immediatamente a Casale per confortare la giovane vedova, ma soprattutto per indagare sulle disposizioni testamentarie, visto che suo figlio Federico aveva sposato Maria, figlia primogenita di Guglielmo e di Anna, che venne nominata reggente del marchesato, sino alla maggiore età del figlio Bonifacio, che aveva allora sei anni.

Sarà Bonifacio, a diciotto anni, a partecipare, con un seguito di trecento cavalieri, all'incoronazione dell'imperatore Carlo V a Bologna, alla quale,

splendidamente vestito, nel corteo veniva subito dopo l'imperatore, recando la Corona Ferrea, seguito dal duca Filippo di Baviera, che recava il globo, e dal duca di Urbino che portava la corona imperiale.

Il 6 giugno 1520 avvenne però un fatto terribile, cioè il giovanissimo Bonifacio cadde da cavallo, e morì per le ferite riportate; in molti pensarono che l'incidente fosse stato ordito dai Gonzaga, e che colui che lo aveva provocato, Morone Sforza, era stato prezzolato, visto che le mire dei Gonzaga sul Monferrato erano ben note da molto tempo.

L'8 marzo 1517 Federico Gonzaga aveva sposato Maria, primogenita di Guglielmo IX, che aveva allora nove anni, e lo sposò sei: il matrimonio avvenne con il consenso del re di Francia, che era strettamente imparentato con la marchesa Anna, e la dote della sposa fu stabilita in 30.000 ducati d'oro, e 10.000 ducati in gioielli.

Federico era figlio di due tra i più famosi personaggi del Rinascimento, suo padre Francesco era figlio di Federico I e di Margherita di Wittelsbach dei duchi di Baviera, e nonostante il suo affermato e sincero amore per la moglie Isabella, fu un grande amatore, basti ricordare la sua difficile storia d'amore con Lucrezia Borgia, che era la moglie di suo cognato, avendo sposato Alfonso d'Este, duca di Ferrara, vedovo di Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, duca di Milano.

Federico aveva ereditato il carattere focoso e sensuale di suo padre, era diventato un accanito Don Giovanni, e si era follemente innamorato di Isabella Boschetti, moglie di un suo lontano parente, Francesco Gonzaga, conte di Calvisano, e non voleva più confermare quel suo matrimonio con Maria Paleologo, e per ottenerne l'annullamento arrivò ad incolpare Maria e sua madre, la marchesa Anna, di aver tentato di avvelenare sia lui che Isabella, mentre in realtà si trattava di una congiura ordita





dal marito tradito, che inutilmente era fuggito a Modena, dove fu ucciso da un sicario di Federico, che era talmente preso dall'affascinante e scaltra Isabella, da farsi ritrarre da Giulio Romano, in un celebre affresco di carattere mitologico, nel quale assale assai audacemente la sua bella amante.

Papa Clemente VII, il 22 aprile 1526, decise finalmente di concedere l'annullamento, «*causa venenit*», e incaricò di comunicare questa sua decisione l'Arcivescovo Alessandro Gabbioneta; dopo questo avvenimento, però, l'imperatore Carlo V comunicò a Federico che gli aveva destinato in sposa la principessa Giulia d'Aragona, figlia di Federico, lo spodestato ultimo re di Napoli di questa dinastia, e della sua seconda moglie, Isabella, unica figlia di Pirro del Balzo, principe di Altamura e duca d'Andria, nota per la sua scarsa avvenenza e non più giovanissima, e davanti alla volontà imperiale Federico non osò opporsi, e firmò il contratto nuziale.

La morte improvvisa, e forse attesa, di Bonifacio IX, e la malferma salute dello zio del defunto, Gian Giorgio, che

ostante le gravissime offese ricevute, diede il suo consenso, anche perché sembra che Maria, innamoratissima di Federico, il ritratto del quale, opera di Tiziano, si può ammirare al Museo del Prado a Madrid, aveva deciso che se non avesse sposato Federico, si sarebbe fatta monaca.

Tutta una commedia iniziò nuovamente, e cioè Federico chiese al Papa di annullare l'annullamento (!!), cosa che il Papa si affrettò a concedere, e fu chie-



era diventato il nuovo marchese di Monferrato, fece riflettere Federico Gonzaga, che con incredibile spudoratezza, chiese nuovamente in moglie Maria Paleologo, che già in molti avevano chiesto in sposa, come il marchese di Saluzzo, e un principe di Baviera; più incredibilmente ancora, la marchesa

Anna, non-

In queste due pag. in basso, Macrino d'Alba, Guglielmo IX Paleologo, marchese di Monferrato, e sua moglie, Anna d'Alençon.

A lato, Giulio Romano, Margherita Paleologo-Gonzaga

sto a Carlo V di far annullare il contratto nuziale con Giulia d'Aragona, e l'imperatore acconsentì, obbligando però Federico a pagare un'ingente somma alla principessa napoletana.

Il destino, però, aveva deciso diversamente, perché la povera Maria, alle soglie di una, per quanto discutibile, felicità, così stranamente ottenuta, morì il 15 settembre 1530, a venti anni, di tisi, lo stesso male che aveva stroncato sua nonna, Maria di Serbia.

Per pura curiosità riporterò una tesi molto bizzarra, proposta dal prof. Francesco Rodriguez, su «*Rivista di Araldica e Genealogia*», Napoli 1933, secondo la quale Maria non morì, ma fuggì con un principe slavo, Paolo Nemanja di Kaponik, del quale si era innamorata, e lo scandalo sarebbe stato soffocato dando la notizia della sua morte; la presenza di un principe slavo alla corte del Monferrato non ci stupirebbe troppo, se consideriamo la presenza del co-reggente, l'avventuroso e discusso «*principe di Macedonia*», Costantino Arianiti, che probabilmente aveva favorito parenti ed amici.

Molti anni fa feci presente questa strana storia a Maria Bellonci, l'illustre scrittrice, autrice de «*I segreti dei Gonzaga*»; che in una sua gentilissima lettera mi disse che secondo lei tale ipotesi era assurda, e che la Maria Paleologo citata dal Rodriguez poteva essere una figlia naturale, ignota agli studiosi.

Sempre secondo il Rodriguez, dal matrimonio di questa Maria con Paolo Nemanja di Kaponik sarebbero nati cinque figli, e il nome Kaponik sarebbe stato italianizzato in «*Capone*», dando inizio ad una famiglia della nobiltà napoletana, visto che questo principe slavo si era rifugiato presso la Corte di Napoli.

Al loro arrivo a Mantova furono fatte agli sposi delle accoglienze fastosissime, se pensiamo che regista ed architetto fu Giulio Romano, e un suo disegno per un arco di trionfo è oggi nel Gabinetto dei Disegni al Museo del



Louvre, Margherita iniziò così la sua non felice vita coniugale, visto che Federico era sempre innamoratissimo di Isabella Boschetti, dalla quale ebbe ben tre figli, e che morirà, nel 1540, di quel «mal francioso» che aveva insidiato anche il suo focoso padre, Francesco; opera di Giulio Romano è anche il ritratto di Margherita che per molto tempo fu erroneamente creduto il ritratto di

sua suocera, Isabella Gonzaga, ed oggi si è certi che deve essere invece quello di Margherita, visto che soprattutto, in fondo a destra, vediamo una dama che giunge per visitarla, che è sicuramente sua madre, la marchesa vedova Anna d'Alençon, che da anziana si ritirò a vita monastica, e che è infatti raffigurata in abiti monacali.

Il nuovo marchese di Monferrato, Gian Giorgio, nato a Trino il 20 gennaio 1488, era signore di Mombello e Morano, due importanti feudi donatigli dal padre, nel 1509, ebbe anche l'Abbazia di Lucedio, e fu creato Protonotaro apostolico, e nel 1517 fu eletto Vescovo di Casale. Era stato avviato alla carriera ecclesiastica sin da giovanissimo, anche a causa della sua malferma salute, ed era leggermente claudicante, e non lo si considerò mai come un possibile successore al trono, ma nel 1530, dopo la morte del nipote Bonifacio IX, fu costretto a rinunciare alla sua carriera ecclesiastica, per tentare di assicurare

una discendenza alla casata dei Paleologo.

Sua cognata, la marchesa Anna, aveva promesso il Monferrato a Federico Gonzaga, ma al tempo dell'annullamento del matrimonio «causa veneni», aveva ovviamente cambiato parere, e aveva proposto a Gian Giorgio di sposare la figlia di un principe francese suo parente, la figlia del duca di Württemberg, o la figlia del patrizio veneto Giacomo Cornaro, mentre i cittadini di Casale, guidati dalle famiglie dei del Carretto e di San Giorgio di Biandrate, da tempo proponevano a Gian Giorgio di far riconoscere il figlio naturale, Flaminio, come erede del Marchesato, ma non vi riuscirono, ostacolati sempre dalla marchesa Anna.

Finalmente, dopo le pressioni da parte di Carlo V, Gian Giorgio accettò di sposare la principessa Giulia d'Aragona! cioè la fidanzata ripudiata di Federico Gonzaga, che per quell'epoca aveva un'età piuttosto avanzata, trentotto anni.

Mentre alla corte di Ferrara vi fu un compiaciuto consenso per queste nozze, a Casale vi fu molto meno entusiasmo; Gian Giorgio non poteva sottrarsi alla volontà imperiale, e Carlo V, evidentemente, aveva molto a cuore il destino di questa sua nipote aragonese, che, partita da Ferrara, arrivò, dopo un lungo viaggio sul Po, a Frassineto, una delle residenze estive dei marchesi di Monferrato, e al suo ingresso a Casale ebbe un'accoglienza trionfale.

Ma ecco che il tragico destino dei Paleologo si compie di nuovo, perché il giorno dopo l'arrivo di Giulia a Casale, il 30 aprile 1533, Gian Giorgio muore, e su questa morte, naturalmente, furono fatte molte congetture, prima tra tutte, e sembra la più accertata e veritiera, che sia stato fatto avvelenare dai Gonzaga, per avere via libera alla successione al marchesato.

La principessa Giulia si trovò in una situazione estremamente difficile: questa donna sfortunata, fidanzata ripudiata

Alla pag. a lato, Bernardo Licinio (attribuito a), ritratto di Margherita Paleologo Gonzaga, vedova, che mostra il ritratto del marito, Federico II. Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano.



Pastorino Pastorini (1508 - 1592), medaglia raffigurante Margherita Paleologo - Gonzaga, datata 1561, con l'iscrizione "Margarita, Ducissa Mantuae"

e vedova di un matrimonio mai consumato, la sua posizione si rivelò immediatamente come molto delicata, e per un po' di tempo sperò di poter essere riconosciuta come marchesa di Monferrato, ma nonostante il favore che finalmente le avevano dimostrato coloro che sarebbero diventati suoi sudditi, dovette lasciare Casale, e tornare a Ferrara, con quel suo sontuoso corredo nuziale, accuratamente descritto da Lucia Fontanella,¹

In seguito alla morte di Gian Giorgio, Carlo V fece occupare il Monferrato dalle sue truppe, che lo tennero per due anni, mentre erano iniziate le contestazioni tra il marchese di Saluzzo e il duca di Savoia, per precedenti alleanze matrimoniali, ma l'imperatore ne concesse l'investitura a Federico Gonzaga, come marito dell'unica legittima erede del Monferrato.

Altre disposizioni testamentarie regolavano i beni e i castelli spettanti alla marchesa Anna, nonché le ragioni di Flaminio Paleologo, signore di San Giorgio e Caluso, (feudi donatigli dal padre), Senatore del Monferrato, Governatore di Casale e Governatore delle Cacce del Monferrato.

Come abbiamo visto, Gian Giorgio non poté far riconoscere il figlio Flaminio, naturale ma legittimato, come erede del Monferrato, cosa questa che non sarebbe poi stata così eccezionale, se si pensa agli innumerevoli precedenti nelle grandi famiglie feudatarie italiane, e quindi Flaminio avrebbe potuto continuare la dinastia, ma non aveva fatto i conti con Guglielmo Gonzaga, il figlio di Federico, con la sua avidità, la sua ferocia e il suo odio per i Paleologo: accusato di avere partecipato alla famosa congiura di Oliviero Capello, signore di Cortandone, contro Guglielmo, e sembra che Flaminio fosse innocente, e che avesse confessato colpe inesistenti,

perché, anziano e malato, voleva sfuggire alle torture; benché fosse Cavaliere dell'ordine di Sant'Iago, e quindi processabile solo dal re di Spagna, fu gettato in fondo a un pozzo, nella fortezza di Goito, dove morì, dopo sofferenze terribili, il 24 maggio 1571, avvelenato dal medico Francesco Valerio, per ordine del Governatore di Mantova, Agostino Valla, pochi giorni dopo che il duca di Albuquerque aveva fatto ulteriori pressioni, per ordine del re, perché Flaminio fosse liberato. Anche l'imperatore Massimiliano II, che era cognato di Guglielmo, gli aveva scritto da Vienna per domandargli la grazia, e il Papa Paolo V

era intervenuto anche lui a favore di questo uomo sventurato, ma poi lo abbandonò al suo destino, e per questo suo volta faccia fu ringraziato con i beni tolti ai Paleologo, e con quelli confiscati agli ebrei del Monferrato, che invece erano sempre stati protetti dai Paleologo.

Teodoro, figlio primogenito di Flaminio, che era stato uno degli eroi della battaglia di Lepanto, riuscì a fuggire nelle Marche, dove sua moglie Lorenza dei conti Castiglioni possedeva delle terre a Camerano, non lontano da Ancona, e così la famiglia da monferrina divenne marchigiana. L'8 novembre 1621 l'imperatore Ferdinando II, con un suo diploma da Vienna, riconobbe Flaminio II, nipote di Flaminio I, come Principe del Sacro Romano Impero, onore questo che era già stato concesso ai marchesi di Monferrato, e da cui discendono gli attuali Paleologo - Oriundi e questo secondo cognome fittizio fu portato da alcuni membri della famiglia per sfuggire ad altre persecuzioni, stavolta da parte dello Stato della Chiesa, (questa famiglia è sempre stata molto irrequieta!) ed è da Flaminio II che discendono in linea diretta i Paleologo - Oriundi, residenti a Venezia, Roma, Milano e Ovada.

Note

¹ LUCIA FONTANELLA, *Il corredo di nozze di Giulia d'Aragona, sposa del principe Gian Giorgio Paleologo, marchese di Monferrato*, in «Studi Piemontesi», vol. IX-1



Anonimo del secolo XVI, Margherita Paleologo Gonzaga, anziana, in abito vedovile. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

La proprietà del convento di S. Croce di Bosco a Frugarolo attraverso i documenti catastali

di Chiara Fornaro

La proprietà fondiaria del convento domenicano di S. Croce di Bosco Marengo si costituisce nella seconda metà del XVI secolo, per volere del pontefice Pio V, mediante l'acquisizione di svariate proprietà agricole distribuite nei comuni di Bosco e Frugarolo ed in altri territori limitrofi dell'Alessandrino.¹

Nel 1566, anno della sua ascesa al soglio pontificio, Pio V gettava le basi per la realizzazione del complesso conventuale e, contemporaneamente, inizia un'operazione di acquisizione di numerose aziende agricole al fine di garantire nel tempo l'autonomia e la sussistenza dell'istituzione religiosa di nuova fondazione.

La proprietà fondiaria assegnata in dote al convento era costituita da importanti aziende agricole costituite oltre che dai fabbricati rurali, da terreni seminativi e prati di notevole fertilità, ed in misura minore da pascoli, vigneti, boschi e orti; queste possessioni erano inoltre già dotate delle opere idrauliche necessarie per l'irrigazione delle terre e di mulini per la macinazione dei cereali. In particolare il Pontefice donava al convento:

nel 1566 la possessione S. Michele, i beni dell'abbazia di S. Stefano di Tortona e la possessione Giarone (quest'ultima acquistata quando era ancora cardinale nel 1563);

nel 1567 i beni della prevostura di S. Baudolino di Alessandria; nel 1568 la commenda Torre; nel 1570 il canonicato di S. Maria della Corte e la possessione Conta;

nel 1571 la possessione cascina Bianca;

nel 1572 la possessione Donna e Pantaleona.

Nel 1572, anno della morte del pontefice, le terre possedute dal convento avevano una consistenza di circa 2800 moggia²; dopo questa data furono acquistati altri beni dai domenicani pari a 180 moggia circa. Secondo una misura effettuata nel 1764 da Giovanni Battista Biorci³ il convento possedeva

un totale di 3853,35 giornate di Piemonte (146464,25 arc); a queste si devono aggiungere i beni dell'Abbazia di S. Stefano di Tortona che, nel 1776 ammontavano a 1827,875 pertiche milanesi⁴ (11963,76 arc) per un totale complessivo pari a circa 1600 ettari.

Secondo la descrizione fornita dal Catasto (1773), la proprietà del convento di S. Croce di Bosco sul territorio di Frugarolo, ha un'estensione di giornate 1113,36 ed ha un valore capitale di scudi 30069,6667. Tale proprietà è costituita da 116 particelle concentrate prevalentemente in quattro zone (delle quali tre attorno a fabbricati rurali ancora oggi esistenti) ripartite sul territorio nel seguente modo:

a sud - ovest attorno alla Cascina Torre;

a nord - ovest attorno alla Cascina Camilla;

a est attorno alla Cascina Bianca;

a sud del concentrico;

alcune pezze relativamente lontane rispetto agli aggregati sopraddetti.

Nella tabella⁵ le destinazioni d'uso della proprietà del convento di S. Croce sono elencate in ordine alfabetico con l'indicazione della superficie totale (in giornate e arc), del valore capitale totale (in scudi), del numero totale delle pezze,

e del valore percentuale rispetto alla superficie totale.

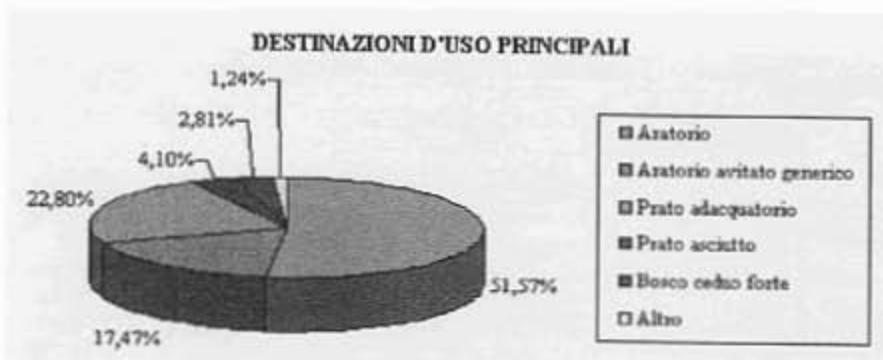
Nel grafico a torta sono evidenziate le superfici delle destinazioni d'uso principali: la coltura che ha maggiore estensione è l'aratorio (51,57%), seguita dal prato adacquatorio (22,80%) e dall'aratorio avitato generico⁶ (17,47%). Nella zona occidentale, in prossimità della cascina Torre e Camilla, prevalgono i prati irrigui e sulla Mappa viene infatti rappresentata la fitta rete delle rogge e dei fossi che servivano per l'irrigazione delle terre con le acque prelevate dal torrente Orba. Nella zona orientale prevalgono soprattutto il seminativo e il seminativo con intercalati filari di vigneti e il bosco.

Nell'istogramma è evidenziato invece il rapporto tra le superfici delle destinazioni d'uso (barre) e il valore capitale (linea): la coltura che ha un valore maggiore è il prato adacquatorio (scudi 13041,5) anche se ha una superficie (giornate 253,87) che è circa la metà di quella dell'aratorio ovvero della destinazione d'uso più estesa (giornate 574,21), ma con un valore inferiore (scudi 11326,67).

L'evoluzione della proprietà

Sulla base delle informazioni ricavate dai Libri dei Trasporti, si è potuto

Destinazione d'uso	Giornate	Are	Scudi	N° pezze	% Superf.
Aratorio	574,21	21825,49	11326,67	44	51,57
Aratorio avitato	12,66	481,2	290,125	3	1,14
Aratorio avitato a pianoni	165,45	6288,69	3781,208	3	14,86
Aratorio con viti novelle a pianoni	16,44	624,88	375,7292	1	1,48
Bosco ceduo forte	31,23	1187,04	495,7708	1	2,81
Casa e corte	5,33	202,59	78,77083	3	0,48
Orto asciutto	3,31	125,81	241,3125	4	0,3
Pascolo	0,05	1,9	0,25	1	0
Pascolo con piante dolci e forti d'alto fusto	1,96	74,5	24,95833	1	0,18
Pascolo ossia sito pascolino	0,31	11,78	1,5625	1	0,03
Prato adacquatorio	253,87	9649,49	13041,5	46	22,8
Prato asciutto	45,66	1735,52	388,125	2	4,1
Recipiente d'acqua	0,15	5,7	0	1	0,01
Ripa e sito attenente alla cascina	1,09	41,43	5,5	3	0,1
Ripa pascolina	0,35	13,3	1,770833	1	0,03
Ripa pascolina con piante d'alto fusto forte	1,29	49,03	16,41667	1	0,12
Totale	1113,4	42318	30070	116	100



seguire l'evoluzione della proprietà domenicana dal 1773 fino al 1855, anno della soppressione definitiva del convento di S. Croce di Bosco; da questa data fino al 1920 si sono seguite solo le sorti della proprietà relativa alla cascina Torre.

Si sono considerati quindi, alcuni periodi ritenuti significativi e si sono riportati in una tabella e in un grafico riassuntivi lo stato della proprietà riportando la superficie (in giornate e are), il valore capitale (in scudi), il numero delle pezze.

30 marzo 1801

In questa data il Governo francese emana il decreto con il quale viene soppresso il convento di S. Croce, assegnandone tutti i beni al comune di Bosco; un successivo decreto del 4 agosto 1801 revoca, però, tale assegnazione di beni per aggregarli, a titolo demaniale, al Governo francese. Nel 1805 viene istituito nel convento il "campo di Marengo" ovvero una casa per i soldati veterani francesi, che si occupavano della coltivazione delle terre appartenute ai domenicani. Nonostante la mutata condizione della proprietà, nei Libri dei trasporti i beni continuano ad essere registrati come appartenenti al convento di S. Croce fino al 1923, anno in cui viene ristabilito il convento di Bosco.

Nei Libri dei Trasporti sono registrate alcune vendite effettuate dai Domenicani a partire dal 1797, ovvero cinque anni prima della soppressione napoleonica: sono cedute, infatti, alcune pezze a sud del concentrico (7), altre vicino alla cascina Bianca (5 e 1 in parte) e alla cascina Torre (3) ed infine alcune pezze sparse (7 e 1 in parte).

1820 - 1821

Dopo la soppressione napoleonica nei Libri dei trasporti sono registrate numerose vendite fatte a nome del convento di S. Croce: sono cedute, infatti, la cascina Camilla e quasi tutte le pezze

vicine (16), tutte le pezze sparse rimanenti (1 e 1 in parte), alcune pezze a sud del concentrico (4 e 2 in parte) e altre vicine alla cascina Torre (2 e 1 in parte).

1823 - 1837

Il 30 novembre 1823 viene ristabilito il convento Domenicano di Bosco. Nei Libri dei trasporti, in data 26 maggio 1823, è annullata la partita del convento di S. Croce di Bosco e tutti i beni vengono trasportati nella pagina del nuovo acquirente, ossia i Padri Domenicani; essi hanno acquistato i beni del convento vicini alla Cascina Camilla e alla Cascina Bianca, e quelli a sud del concentrico, per verbale di usucapione del 26 settembre 1821 e, in seguito, hanno acquisito i beni della cascina Torre per verbale di usucapione del 8 aprile 1823. I Padri Domenicani riacquistano inoltre tutti i beni della cascina Camilla, venduti nel 1801, dagli stessi acquirenti (con l'eccezione di 1 pezza) con verbale di usucapione del 26 settembre 1821; acquistano infine 3 pezze vicine alla cascina Bianca, che in passato non possedevano, sempre con verbale di usucapione del 26 settembre 1821.

1849 - 1860

Nei Libri dei trasporti sono registrate numerose vendite effettuate dai Padri Domenicani nel periodo 1837-1849:

sono cedute, infatti, molte pezze vicine alla cascina Bianca (9 e 1 in parte), alla cascina Torre (5), alla cascina Camilla (1 e 5 in parte), e tutte le particelle rimanenti a sud del concentrico (2 in parte).

Con la legge 4 marzo 1854 il convento di S. Croce è definitivamente soppresso; tutti i beni immobili dei Domenicani vengono quindi amministrati dalla Cassa Ecclesiastica, istituita con legge 25 maggio 1855 e, in seguito, sono venduti a privati.

Nei Libri dei Trasporti il 14 aprile 1868 la partita della Cassa Ecclesiastica è annullata, tutti i suoi beni passano quindi nelle colonne dei 2 nuovi possessori.

1860-1861

Borgogna Geometra Francesco fu Notaio Antonio di Vercelli acquista dalla Cassa ecclesiastica tutti i beni della Cascina Bianca e della Torre.

1876-1878

La proprietà di Borgogna Francesco, ridotta di alcuni mappali, passa alle figlie Frova Donna Teresa e la Morteo Contessa Luigia con atto 26 maggio 1876.

1879 - 1883

La proprietà delle sorelle Borgogna è divisa con atto 10 maggio 1879: i beni della cascina Bianca sono acquisiti da Frova Donna Teresa mentre quelli della Cascina Torre da Morteo Contessa Luigia. Con atto 20 gennaio 1880 i beni relativi alla cascina Torre sono intestati alla Morteo Contessa Luigia e al figlio Morteo Conte Cesare; in seguito con



Possessore	Periodo	Giornate	Scudi	N° pezze
Convento e PP. Domenicani sotto il Titolo di S. Croce di Bosco	1773 - 1797	1113,36	30069,66667	116
Convento e PP. Domenicani sotto il Titolo di S. Croce di Bosco	30 marzo 1801	1045,56	28372,54167	92+2 in parte
Convento e PP. Domenicani sotto il Titolo di S. Croce di Bosco	1820 - 1821	858,51	19628,72917	66 + 4 in parte
Padri Domenicani	1823 - 1837	1021,24	27240,20833	86 + 3 in parte
Padri Domenicani	1849 - 1855	639,38	21863,875	65 + 7 in parte
Cassa Ecclesiastica	1855 - 1860	639,38	21863,875	65 + 7 in parte
Borgogna Geometra Francesco fu notaio Antonio di Vercelli	1860 - 1861	497,82	15116,58333	53 + 2 in parte
Frova Donna Teresa e Morteo Contessa Luigia sorelle Borgogna fu Geometra Francesco	1876 - 1878	451,54	13845,3125	49 + 5 in parte
Borgogna Contessa Luigia in Morteo	1879 - 1880	246,79	10025,08333	39 + 5 in parte
Borgogna Contessa Luigia e Morteo Conte Cesare madre e figlio	1880 - 1881	246,79	10025,08333	39 + 5 in parte
Morteo Conte Cesare fu Conte Emanuele	1881 - 1883	246,79	10025,08333	39 + 5 in parte
Morteo Conte Cesare fu Conte Emanuele	1897 - 1920	285,06	11374,625	50 + 7 in parte

due volumi. Si tratta di una compilazione ampia ed accurata, che attinge dati e notizie dal materiale, oggi per lo più disperso, allora conservato presso l'archivio del convento. L'autore del manoscritto, puntuale e minuzioso nella citazione delle fonti originali, dedica il capitolo intitolato

Entrata del convento alla descrizione delle singole possessioni del convento di S. Croce soffermandosi, con maggiore attenzione, sugli aspetti più propriamente economici e gestionali di ognuna di esse.

4 In Alessandria le misure di superficie erano le seguenti:
moggio = 8 stia grandi = are 47,159644
moggiolo o moggio piccolo = 8 stia piccole = are 31,439763

stia grande = 18 tavole = 5,894956
stia piccolo = 12 tavole = 3,929970
tavola = are 0,327497.

5 Giovanni Battista Biorci nel 1764 redige il Cabrero del convento di S. Croce, in due volumi, dove erano rappresentate le singole particelle di ogni possessione e di ogni terreno; nello stesso anno realizza anche le Mappe delle possessioni e di tutti i beni del convento, esclusi quelli dell'Abbazia di Tortona, copiandole da quelle che furono fatte dai Regi Agrimenso-ri, negli anni 1762 e 1763, in occasione della misura generale di tutto l'Alessandrino.

6 A Milano le misure di superficie erano le seguenti:

perica = 24 tavole = are 6,545179
tavola = 12 piedi di tavola = mq. 27,271581

7 Si riporta il significato di alcuni termini:
aratorio = seminativo;
aratorio avitato = seminativo con viti;
aratorio avitato a pianoni = seminativo con viti in piano;
prato adacquatorio = prato irriguo;
ripa = declivio scosceso
sito ateneato alla cassina = luogo confinante con la cascina.

8 La definizione di aratorio avitato generico raggruppa: l'aratorio avitato, l'aratorio avitato a pianoni, e l'aratorio con viti novelle a pianoni.

I seguenti documenti catastali conservati presso l'Archivio Storico del comune di Frugarolo:

Mappa di Frugarolo, 1773;

Libri figurati, 1763;

Catasto, 1773;

Libri dei trasporti.

Note

1 I valori delle misure di grandezza sono:
trabucco = 8 piedi = m. 3,082596
piede (piede liprando, piede di Piemonte) = 12 oncie = m. 0,513766
onzia = 0,042814

I valori delle misura di superficie sono:
giornata = 100 tavole = are 0,38009599
tavola = 12 piedi di tavola = are 0,38009599 = mq. 38,009599

I valori sopradetti sono valevoli per gli anni anteriori al 1818, epoca in cui, su parere dell'Accademia delle Scienze di Torino si ha una variazione della misura fondamentale, il piede liprando. Tale misura è portata da m.0,513766 a m.0,514403 e la denominazione è cambiata in quella di piede piemontese; la giornata diventa quindi are 38,103948.

2 Nel presente lavoro i termini particella, mappale e pezza sono utilizzati come sinonimi per indicare la porzione continua di terreno, avente stesso proprietario, regione, destinazione agraria ma non è in grado di produrre in ogni sua parte lo stesso reddito.

3 Una delle fonti storiche principali per la conoscenza della storia del convento di S. Croce e delle sue possessioni è il manoscritto del domenicano Giovanni Della Valle *Istoria del Convento di Santa Croce, e Tutti i Santi della Terra del Bosco dedicata al Rev.mo P. Maestro fr. Pio Tom.o Schiara* *Secretario della Sac. Congr. dell'Indice, poi Maestro del Sac. Palazzo*, 1783; l'originale in folio di 602 pagine, in XII capitoli, è conservato presso la Biblioteca Comunale di Bosco Marengo, dove è inoltre depositata una copia ottocentesca in

atto 26 ottobre 1881 questa proprietà passa al Morteo Conte Cesare.

1897 - 1920

La proprietà è ampliata da Morteo Conte Cesare mediante l'acquisto di 12 mappali, tra i quali vi è anche un fabbricato rurale (casa e corte).

Bibliografia

Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli, a cura di C. Carozzi e L. Gambi, Milano 1981;

P. Sereno, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, in "Storia d'Italia", vol. VI, *Atlante*, Torino 1976.

Bizzarra, *La Mappa e il Figurato del territorio di Basaluzzo (1762). Paesaggio agrario e sociale*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Genova, relatore prof. D. Moreno, a.a. 1980-1981.

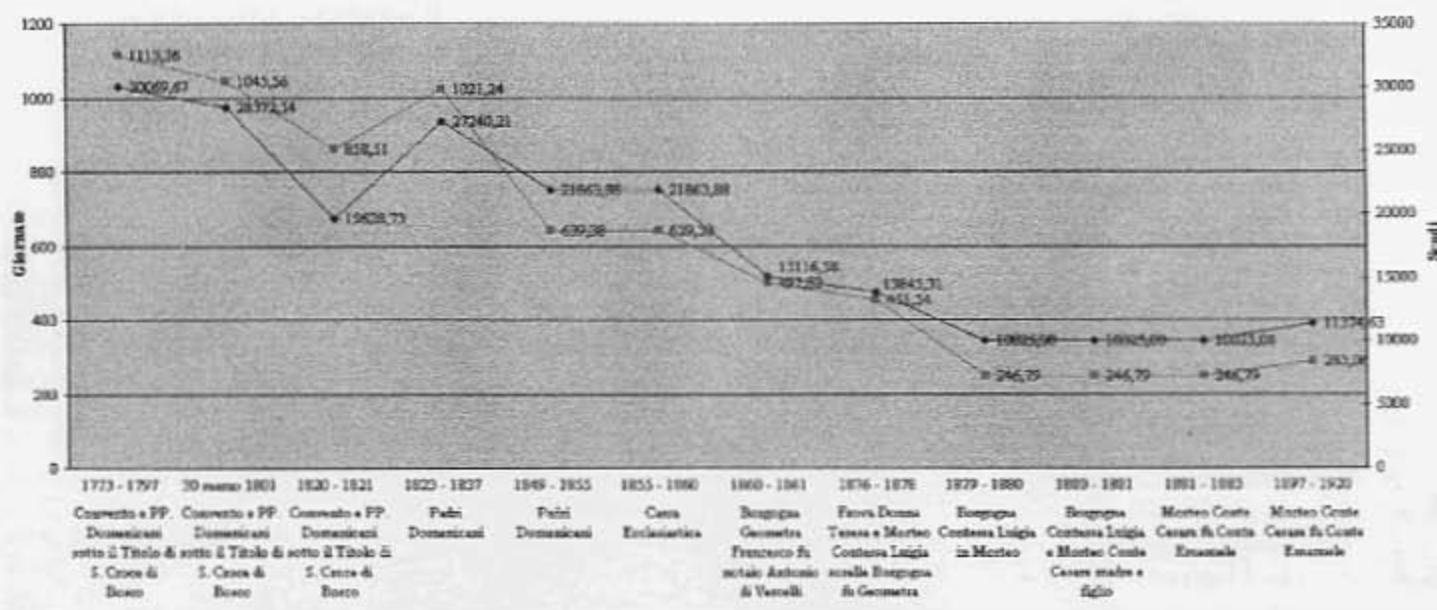
A. Martini, *manuale di metrologia*, Torino 1883.

P. L. Bruzzone, *Storia del comune di Bosco*, 2 voll., Torino 1861-1863.

C. E. Spantigati, G. Ieni (a cura di), *Pio V e Santa Croce di Bosco. Aspetti di una committenza papale*, Alessandria 1985.

Fonti manoscritte:

Giovanni Della Valle, *Istoria del Convento di Santa Croce, e Tutti i Santi della Terra del Bosco dedicata al Rev.mo P. Maestro fr. Pio Tom.o Schiara* *Secretario della Sac. Congr. dell'Indice, poi Maestro del Sac. Palazzo*, 1783, Biblioteca Comunale di Bosco Marengo.



Castelletto d'Orba 1799: i "Particolari" concorrono alle contribuzioni imposte dagli Austro-Russi e dall'armata Francese di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nelle concitate vicende che precedono la "battaglia di Novi", e che vedono contrapposte le armate Francese e Austro Russa nel quadro della Seconda Coalizione antifrancese, vengono ad inquadrarsi i due documenti qui riprodotti, entrambi datati 9 agosto 1799, relativi ai contributi (in denaro e in natura) versati da "Particolari" castellettesi o comunque riconosciuti come crediti a singoli cittadini, per le contribuzioni all'armata Francese a quella Austro - Russa.

Per la contribuzione ai Francesi è lo stesso documento a fornire l'informazione che l'"invasione" del paese era avvenuta il 17 giugno 1799. Dagli appunti del Martinengo sappiamo che, in quella circostanza, era stato preso in ostaggio dai Francesi (e condotto a Gavi) il Consigliere Giuseppe Frattino (=Ferrettini) che compare tra i firmatari dei documenti in esame.

Per la contribuzione agli Austro - Russi non abbiamo nel documento dati altrettanto precisi, ma con ogni probabilità si tratta della contribuzione ricordata dal Martinengo imposta dal "tenente maggiore dell'armata imperiale Preus" anche per la coincidenza relativa al

numero quattro dei "castrati" consegnati.

Sono comunque, entrambi i documenti, un segno dell'infelice condizione che gli eventi bellici (allora come oggi) vengono a creare per la popolazione civile. Nel caso specifico occorrerà ancora circa un anno perché, in seguito alla battaglia di Marengo, si crei un periodo di relativa tranquillità, anche economica.

Nota delli Particolari, che hanno contribuito a fare le sovvenzioni per far fronte alle spese di somministranze all'Armata Austro - Russa.

1. Signor Marchese Anton Giulio Raggi: per contanti lire 80; per un sacco grano lire 50; per cantara dieci fieno lire 60; in tutto lire 190.

2. Giuseppe Frattini [=Ferrettini] per mezzo sacco di meliga, lire 15.

3. Gio. Batt.a Cazulo fu Mattia per sacchi due grano lire 100.

4. Giuseppe Cortella per un sacco meliga lire 30, per contanti lire 407 soldi 2, in tutto lire 437 soldi due.

5. Giuseppe Verri fu Michelangelo per sacchi quattro e mezzo meliga lire 135; per staroni tre grano lire 37 soldi dieci; in tutto lire 172 soldi 10.

6. Vincenzo Amerio fu Gio. Antonio per mezzo sacco meliga lire 15.

7. Giacomo Maria Verri per mezzo sacco meliga lire 15. 8. Giuseppe Cazulo fu Matteo per un castrato lire 13.

9. Michele Porchetto per un castrato lire 16.

10. Bartolomeo Priolo per tre staroni, coppì due meliga lire 23 soldi 2

11. Carlo Lombardo per un castrato lire 12

12. Bernardo Tachino per un castrato lire 14

Sono in tutto lire mille ventidue, soldi quattordici di Genova, che secondo il corso presentaneo sono di Piemonte lire ottocento diciotto, soldi quattro.

13. La Signora Camilla vedova Casella per contanti lire 50.

14. Detto Giuseppe Cortella per contanti lire 56.

15. Francesco Tachino per contanti lire 45.

16. Signor Don Giuseppantonio Amerio per contanti lire 56.

17. Lorenzo Tachino fu Giacomo per contanti lire 20.

18. Gio. Lorenzo Tachino per contanti lire 20.

19. Lorenzo Traversa fu Giuseppe lire 17, soldi 6.



20. Signor Bartolomeo Romero per contanti lire 28.

21. Signor Avvocato Lorenzo Casella per contanti lire 22, soldi 19.

22. Gio. Batt.ta Pasturino per il Signor Prevosto Magrassi lire 24.

23. Antonio Massone fu Paolo per contanti lire 17, soldi 4.

24. Gio. Batt.a Carega per contanti lire 20.

25. Antonio Gastaldo fu Andrea per contanti lire 12, soldi 16.

26. Antonio Mazarino di Gio. Batt.a per contanti lire 6.

27. Giuseppe Maria Massone per contanti lire 12, soldi 16.

28. Gio. Batt.a Cazulo fu Giovanni per contanti lire 11, soldi 4.

Fra tutti lire mille duecento trenta sette, soldi nove di Piemonte.

Quale somma dichiarano gli infra-
scritti signori Sindaco, e Consiglieri
essere stata ne' sovra espressi generi, e
contanti rimessa ed anticipata rispettiva-
mente dalli sovra descritti Particolari
nella rispettiva somma a cadauno anno-
tata a titolo di sovvenzione per conver-
tirla nelle somministranze all'armata
Austro Russa; quale somma gli stessi
Signori Sindaco, e Consiglieri oggi qui
congregati nella solita Camera delle
adunanze del Consiglio Ordinario di
questa Comunità in nome della medesi-
ma promettono, e si sottomettono di
restituirli e rimborsarla alli rispettivi
Particolari suddetti ognuno per la loro
tangente per l'anno corrente, ogni oppo-
sizione cessante, sotto l'obbligo de' beni
di questa Comunità, presenti e futuri, e
dell' universale registro, colla clausola
del Constituto possessorio d'essi in
forma fiscale, e camerale, come promet-
tono, e si sono sottoscritti.

Dat. Castelletto d'Orba li 9 agosto
1799.

Giuseppe Cairello, Sindaco
Giuseppe Musso consigliere
Alessandro Bruno consigliere

Giuseppe Ferretti-
ni consigliere
Michelangelo
Porotto consigliere
A.G. Visconti
Segretario.

Nota delli Particolari, che hanno
contribuito a pagare la Contribuzione,
ossia la Sovvenzione a questa Comuni-
tà, per corrisponderla, e versarla nella
Contribuzione imposta dall'Armata
Francese, che invase questo luogo li 17
Giugno 1799, cioè:

1. Giacomo Maria Verri: per una vet-
tura d'asino a Gavi lire - soldi 10; per un
barile di vino lire 15; per mezzo sacco
grano lire 25 in tutto lire 40 soldi 10.

2. Giuseppantonio Dolcino: per
mezzo sacco di grano lire 25.

3. Giuseppantonio Amerio: per un
sacco di grano lire 50.

4. Lorenzo Traversa per mezzo bari-
le vino lire 7 soldi 10; per mezzo sacco
grano lire 25; in tutto lire 32 soldi 10.

5. Giuseppe Cortella: per contanti
lire 1492 soldi 18; per sacchi due grano
lire 100; in tutto lire 1592 soldi 18.

6. Signor Cavalier Anton Giulio
Raggi: per quattro bovi valutati dal Sig.



Il documento sottoscritto dai
membri del consiglio e dal
segretario della Comunità
In basso, la chiesa di S. Anto-
nio

Nella pag. a lato in alto il
castello del borgo

Giovanni Marengo lire 920; per una
vacca valutata dal suddetto lire 220; per
sacchi sei di grano lire 300; in tutto lire
1440.

7. Giuseppe Cairello: per sacchi sei
rimasti a Gavi lire 15; per quattro vetture,
tre muli ed un asino lire 10 soldi 10;
per libre trentasette pane lire 7, soldi 14,
denari 6; [aggiunta fra le righe:] // 7fi.
Adorno Luigi Botta // ³ per sacchi nove,
e mezzo grano per conto di questo
Castello lire 475 in tutto lire 508, soldi
4, denari 6

8. Francesco Tachino: per due bovi
valutati dal Sig. Marengo lire 500.

9. Il signor Notaio Angelo Giuseppe
Visconti lire 250.

10. Il Signor Marchese Luigi Botta:
per due bovi valutati dal Sig. Marengo
lire 480.

11. Il Signor Bartolomeo Romero:
per un bue valutato dal Signor Marengo
lire 240.

12. Felice Dejacobis fu Giuseppe:
per una vacca valutata dal Sig. Marengo
lire 240.

13. Il Signor Don Bartolomeo Casella:
per barili undici e mezzo vino lire
172 soldi 10.

14. Antonio Mazarino fu Amedeo:
per barili due vino lire 30.

15. Il Signor Don Carlo Tachino: per
due barili di vino lire 30.

16. Innocenzo Morando: per tre bari-
li di vino lire 45; per tre vetture a Gavi 2
muli 1 asino lire 7 soldi 10, in tutto lire
52 soldi dieci.

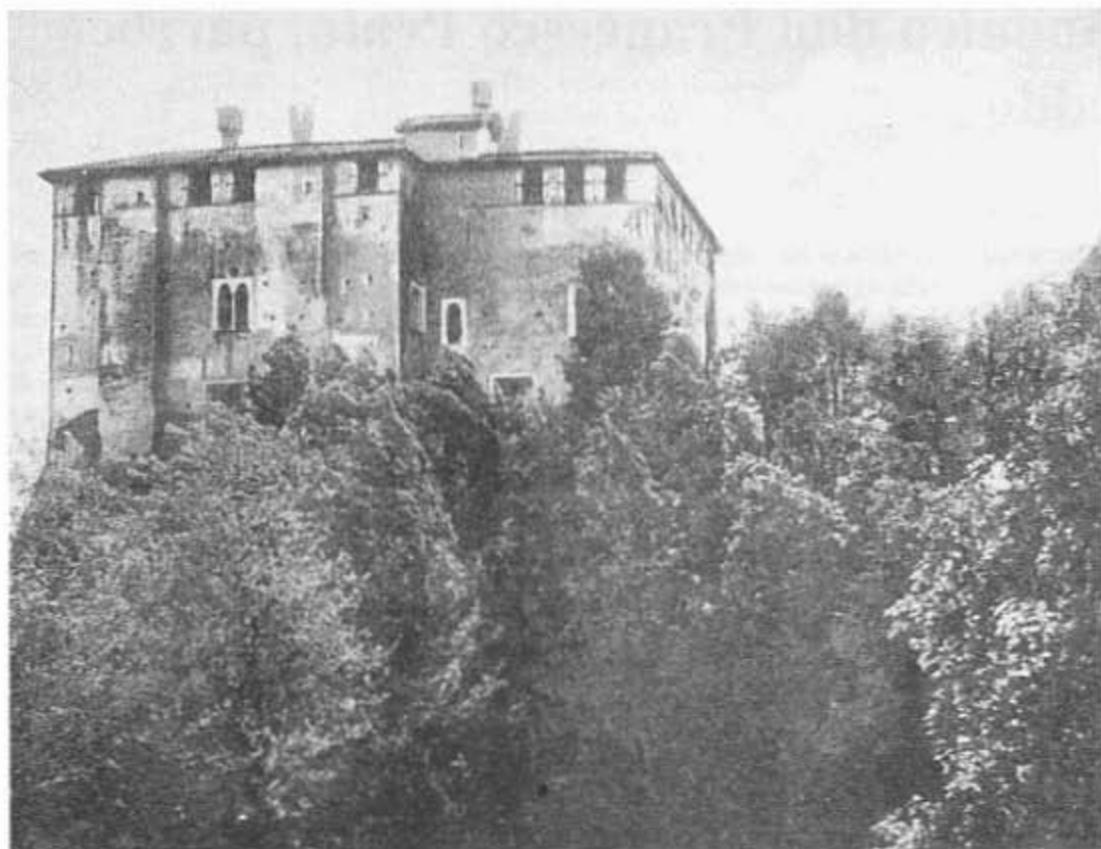
17. Giuseppe Verri fu Michel Ange-
lo per barili quattro vino lire 60.

18. Signor Medico Giovanni San
Giacomo, e per esso il Signor Giovanni
Marengo per contanti lire 89.

19. Giuseppe Porotto fu Lorenzo per
contanti lire 60.

20. Gio. Batt.a Cazulo fu Mattia: per
contanti lire 26; per sette sacchi rimasti
lire 17 soldi 10; per sette vetture a Gavi
lire 13, soldi 10, in tutto lire 57.

21. Vincenzo Amerio fu Giovanni
Antonio: per contanti lire 202 soldi 2;
per un sacco meliga lire 30; per mezzo
barile vino lire 7 soldi 10, in tutto lire
239 soldi 12. 22. Signor Avvocato Ales-



Nota dei "Particolari" che hanno contribuito alle somministrazioni per l'armata Austro-Russa

ricorrere agli appunti del Martinengo da noi a suo tempo pubblicati (C. Cairello - V.R. Tacchino, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione Sabauda*, in "URBS" XI, 1-2, Ovada, marzo-giugno 1998, pp. 44-56).

² Per comodità del lettore riportiamo, dall'articolo (*Castelletto negli appunti...*) citato, p.51: «1799, 2 giugno». Il tenente maggiore dell'armata imperiale, Preus, ordina alla comunità di provvedere ad uso delle truppe Austro - Russe accantonate nel luogo di Silvano 10 sacchi di grano, sei sacchi di meliga, cantara venti di fieno e quattro castrati, sotto pena di esecuzione militare. Ma gli abitanti ridotti all'estrema miseria per le passate vicende, non poterono pagare che una

parte delle dette requisizioni, ed a stento il sindaco [Giuseppe Cairello q. Lorenzo] ottenne dal comandante di Silvano, che si accontentasse».

³ Evidentemente si è voluto precisare che i nove sacchi e mezzo di grano, anche se consegnati materialmente dal Cairello, sono da attribuirsi al feudatario Luigi Botta Adorno (che morirà nel 1813); per questo, dopo la stesura del documento, si è probabilmente aggiunto, per maggiore chiarezza, il nome del feudatario. Nell'articolo (*Castelletto negli appunti...*) citato, p. 46, nel paragrafo quarto della finca 1 (riportante fatti riconducibili al 21 novembre 1794) nell'ambito della formazione di centurie di uomini per l'armamento generale della provincia d'Acqui per ordine del barone Crova di Vaglio incaricato dal re per tale armamento, viene riferito che le provviste vengono affidate alla custodia di Lorenzo Cairello, [q. Giacomo Maria] agente feudale, in una camera del castello attigua al salone. Si tratta del padre di Giuseppe Cairello, che succede al genitore, come agente dei Botta Adorno, dopo la morte dello stesso avvenuta il 12 marzo 1798.

sandro Bruno: per cantara due fieno lire 12. 23. Giuseppe Frattini [- Ferrettini] fu Giuseppe: per cantara due fieno lire 12. 24. Giuseppe Verrì fu Cristoforo: per libbre sessantacinque pane lire 13 soldi 10, denari 10.25. Signor Giovanni Marengo: per libbre settantacinque pane lire 15, soldi 12, denari 6.26. Domenico Raffaghello: per libbre sessantacinque pane lire 13, soldi 10, denari 10. 27. Maria Angela Vedova Moranda o Lorenzo figlio, per libbre quarantasette pane lire 9, soldi 15, denari 10.28. Antonia Vedova Oltraqua: per quattro sacchi rimasti a Gavi lire 10; per quattro vetture a Gavi lire 6, in tutto lire 16. 29. Antonio Cazulo fu Mattia: per tre sacchi rimasti a Gavi lire 7, soldi 10; per sei vetture a Gavi 2 muli, 4 asini lire 12, in tutto lire 19, soldi 10. 30. Luigi Cazulo fu Mattia per tre vetture a Gavi lire 9.

Tot . lire 6310 soldi 14 denari 6.

Fra tutte lire seimila trecento dieci, soldi quattordici, denari sei di Genova, facente di Piemonte secondo il corso presentanco lire cinquemilaquarantotto, L.5048.

Quali lire cinquemilaquarantotto di Piemonte dichiarano gli infrascritti Signori Sindaco e Consiglieri essere state ne' sovra espressi generi rimesse ed impiegate rispettivamente da' sovra descritti Particolari nella rispettiva

forma a caduno annotata a titolo di sovvenzione per convertirla nella Contribuzione come sopra esatta dall'Armata Francese all'oggetto d'evadere questo luogo dalle ulteriori minacce (sic) di incendio, saccheggio, e fucilazioni, quale somma gli istessi Signori Sindaco, e Consiglieri oggi qui congregati nella Solita Camera delle Adunanze del Consiglio Ordinario di questa Comunità e a nome della medesima promettono, e si sottomettono di restituirla, e rimborsarla alli rispettivi Particolari suddetti ognuno per la loro tangente l'anno corrente ogni opposizione cessante, sotto l'obbligo de' Beni di questa Comunità presenti, e futuri, e dell'universale Registro colla clausola del Constituto possessorio d'essi in forma fiscale, e camerale, come promettono, e si sono sottoscritti Dat. Castelletto d'Orba 9 agosto 1799

Giuseppe Cairello Sindaco, Giuseppe Musso Consigliere, Alessandro Bruno Consigliere, Giuseppe Ferrettini Consigliere, Michelangelo Porotto Consigliere. A.G.Visconti Segretario

Note

¹ Per qualche notizia locale relativa al periodo in questione il lettore può

Segno colla stampa del Consiglio... in forma finale, e Canale, come presentaco, e si sono sottoscritti... Castelletto d'Orba li 9 agosto 1799
Giuseppe Cairello Sindaco
Giuseppe Musso Consigliere
Alessandro Bruno Consigliere
Giuseppe Ferrettini Consigliere
Michelangelo Porotto Consigliere
A.G. Visconti Segretario

L'ovadese canonico don Francesco Prato, parroco di Campofreddo

di Paolo Bottero

Tra le notevoli figure di Arcipreti che nel passato hanno illustrato la storia della Parrocchia di Campo Ligure un posto rilevante è sicuramente quello occupato dai due ovadesi, il canonico don Francesco A. Prato e il canonico mons. Pietro Grillo, personaggi che meritano di essere collocati nella galleria degli uomini illustri di Ovada.

In questo intervento ci occuperemo di don Prato, lasciando mons. Grillo alla prossima occasione.

Don Francesco Antonio Prato nacque ad Ovada nel 1742. Studiò nel Seminario di Acqui e nel 1763 ricevette gli ordini minori; nel 1765 il 23 maggio ricevette il diaconato e, finalmente, sabato 24 maggio 1766, non ancora ventiquattrenne, per cui dovette richiedere la speciale dispensa¹, nella cappella del Palazzo Vescovile venne ordinato sacerdote da mons. Carlo G. Capra.² Dopo alcune esperienze in varie parrocchie della Diocesi, ritornò in patria ove fu per sette anni Viceparroco; quindi nel 1781 fu nominato Economo Spirituale della Parrocchia, insieme a don Pio Molinari prima e, dal 1782 al 1795, con don Francesco Compalati (il quale nel 1797 venne nominato prevosto della Parrocchia, ove rimase fino alla morte avvenuta il 13 novembre 1836).

La Parrocchia ovadese era rimasta vacante per quindici anni perché la Comunità aveva ottenuto da mons. Giuseppe A.M. Corte, vescovo d'Acqui (1773-1783), e dalla Curia romana "che il provento del beneficio parrocchiale venisse destinato alle spese per la costruzione della nuova chiesa"³, chiesa che, iniziata nel 1771, venne portata a termine dal comasco Giovanni Antonio Del Frate da Campagnano nel 1797⁴.

Il 14 marzo 1795 moriva a Campo Freddo, a causa di un'epidemia che fece in quell'anno un centinaio di vittime⁵, l'Arciprete canonico don Giovanni Battista Delle Piane (ovvero Piana⁶), un personaggio di grande spessore culturale,⁷ e in Acqui si aperse, pertanto, l'11 maggio 1795 venne indetto il concorso per il Beneficio e per l'Arcipretura campese⁸. Le prove scritte del concorso

si tennero nel chiostro dei Canonici della Cattedrale il 24 maggio: don Francesco si classificò al primo posto assoluto; dalla griglia di valutazione⁹ delle quattro tesi su argomenti di teologia, dogmatica, patristica, morale (svolte in un bel latino) e da quella in lingua italiana (un sermone al popolo sul tema *Ego sum pastor bonus*) don Prato risultò il vincitore tra cinque concorrenti¹⁰. Il 3 agosto gli venne conferito con Breve Apostolico¹¹, controfirmato dal Vicario Generale Capitolare della Diocesi, canonico don Giacomo Marrone¹², il Beneficio campese¹³; ne fu investito il 15 settembre, ne prese possesso il 22 di quel mese e, finalmente, il 18 ottobre fece il suo ingresso solenne.¹⁴

2. A Campo, ove viveva in canonica con sua sorella, Maria Provvidenza, e una anziana donna addetta a vari servizi, il cinquantatreenne Arciprete si trovò subito immerso in una situazione incandescente politicamente: da due anni la Comunità era scossa da vari fatti insurrezionali, sebbene classificabili ancora a livello di tumulti e di disordini, che avevano per protagonisti i lavoratori, afflitti da una condizione di miseria e di dura condanna ad un lavoro quasi schiavistico: i fucineri, i ferrari, i chiodaroli, il cui duro lavoro era pagato cifre irrisorie, si indebitavano facilmente con i padroni ai quali rimanevano di conseguenza legati, quasi schiavi, per tutta la vita, non essendo in grado di sciogliere i legami di dipendenza. Nel mentre gli abissi di miseria e di ignoranza venivano allentando gli antichi tradizionali legami con la Chiesa e le sue norme (il parroco lamentava nel 1786 "disordini" di ogni tipo: molte le feste profanate durante le quali invece delle funzioni religiose si frequentavano le bettole e i giochi; nelle domeniche le botteghe erano aperte, le osterie sempre piene di avvinazzati, in molte fucine e chioderie si lavorava¹⁵) le nuove idee che stavano sconvolgendo la Francia giungevano insieme ai cavallari del Monferrato e della Riviera che, in lunghe carovane, continuavano ad approfittare del merca-

to franco campese per scambiarsi i prodotti. Le nuove idee di libertà, di democrazia, di avversione anche violenta verso tutti coloro che, da sempre, avevano dominato la vita della Comunità e dei singoli abitanti, animavano i più audaci, specie quelli che nulla avevano da perdere: una masnada di facinorosi si muoveva armata e impunita per il paese e per le campagne¹⁶, sputava addosso ai preti, impediva al parroco di celebrare le funzioni religiose, addirittura di accompagnare i morti al cimitero, di portare il Viatico ai defunti; faceva irruzione in parrocchia la domenica impedendo il catechismo, disordinava le processioni, assaliva la casa del podestà...¹⁷

Sul fuoco soffiavano gli uomini "nuovi", quella borghesia mercantile che si era creata una sua fortuna, che aveva in qualche modo fatte proprie le istanze rivoluzionarie francesi (che aveva subito colto nella loro essenzialità quale affermazione dei propri diritti-privilegi di classe economicamente emergente) e che voleva mettere le mani sul governo della Comunità: gran parte della gente del paese non poteva più sopportare che le famiglie dei maggiori, dei "particolari", così erano detti, che si erano spartite le cariche pubbliche e che si erano appropriati delle comunali, spadroneggiassero facendosi, magari, paladini dell'ordine e della giustizia (ovviamente il "loro" ordine, la "loro" giustizia!).

3. Don Prato giunse a Campo nell'ottobre del 1795, proprio nel bel mezzo di questa situazione aggravata, in dicembre, dall'arrivo dei primi contingenti di soldati francesi della scalagnata "Armata d'Italia".

"1795, 4 dicembre.

Essendo state, poc' anzi, poste in fuga le armate imperiali austriache dalle proprie posizioni fortificate di Loano, Savona e di Vado dall'attacco improvviso per mare e per terra dell'esercito della Repubblica Francese, ed essendo stati gli stessi luoghi occupati dall'esercito dei Francesi, ed essendo già giunti alcuni loro reparti nel luogo di Voltri, un'al-

In basso, Il canonico don Francesco Prato, ritratto ad olio conservato in canonica, senza data né nome dell'autore. (1802 circa).

tra volta nuovamente la paura del loro arrivo era piombata addosso a questa popolazione: e non senza ragione. Infatti, il 4 dicembre all'ora 11[^] pomeridiana, improvvisamente, la popolazione venne avvertita del loro prossimo arrivo e in massa si fece incontro agli stessi, in testa il Magnifico signor Pretore, insieme a 4 soldati della Repubblica Genovese e con il Magistrato di questo paese, per cercare in verità di tenere lontani saccheggi e rovine. Pertanto, essendo giunti in numero di circa 80 vicino alla popolazione stipata da ogni parte presso l'Ospedale fuori le mura, il comandante convocò il Pretore e lo ammonì a voler ordinare la chiusura delle fabbriche e delle case perché non avvenissero furti. Infatti, come lui stesso affermava, non era in grado di proibirlo ai suoi soldati. A questo punto, al rullo dei tamburi, i francesi entrarono in questo paese e si schierarono in piazza davanti alla chiesa parrocchiale e chiesero di essere ospitati a due per volta in una qualche casa. La popolazione rifiutò e curò soltanto di portar loro a spese pubbliche pane vino e formaggio nell'androne del locale Palazzo Marchionale; mentre i soldati, deposte le armi, si rifocillavano, il loro comandante, entrato nella casa Canonica insieme a due soldati armati, si rivolse a me Arciprete mi chiamò per sapere quanti giorni mancassero alla fine di dicembre, non essendo per altro di per sé a precisa conoscenza del proprio compito, e chiese con giuramento ai miei viceparroci di consegnare tutto quanto fosse stato abbandonato qui dal presidio Austriaco che, sentendo giungere i francesi, era scappato; ottenuta la parola da quelli e chiesta a me una lettera scritta, che non ottenne, se ne andò.

Nel frattempo i suoi soldati, scorrazzando qua e là per i vicoli, per la piazza e per gli orti ed entrando nelle case che trovarono aperte, in alcune anche appiccando piccoli incendi, perpetrarono rapine. Finalmente, dopo 4 ore si ritirarono a Masone; alcuni, tuttavia, forse per-

ché sbandati dal gruppo degli altri soldati, si diedero a perlustrare le case rustiche insieme con un interprete e, aggredendo i viandanti, si lasciarono andare ad atti di rapina e di libidine. Durante lo stesso mese in una sola notte 14 di costoro fatta base in una cascina si diedero alle ruberie; finalmente, dopo alcuni giorni di tranquillità, si fecero vedere dei soldati in numero di 22; ritirandosi, poi, commisero alcuni furti, ma dopo non vennero più visti".

Così scriveva don Prato in una "Memoria" inserita nel registro relativo ai defunti¹⁸ di quegli anni¹⁹. Ritengo sia utile proporre le memorie che ci ha lasciato l'antico Arciprete per riconoscere la sua perspicacia, la sua capacità di giudizio, l'intelligenza con cui seppe leggere gli avvenimenti di quegli anni, e per ritrovarci immersi nella storia della nostra paese.

Questa prima memoria²⁰ si riferisce al giungere a Campo dei primi soldati francesi dell'Armata d'Italia, nel 1795, ancora non condotti dal gen. Bonaparte, e che si stavano muovendo dai territori occupati nella Riviera di ponente verso l'interno contro le truppe alleate del Savoia e dell'Impero.

In quei giorni del 1795 si combatte-

va un poco ovunque e anche a Campo; partiti i francesi, giunsero alcuni soldati imperiali feriti che, morti, vennero sepolti *in coemeterio Sanctis Michaelis*²¹ E' questa la prima indicazione relativa al *cimitero di San Michele* (precedentemente si scriveva sempre *chiesa*); da tutto ciò emerge il fatto che, nel frattempo, era stato costruito il primo cimitero (quello che oggi è detto *il vecchio* - ma, attenzione, non solo quello che ancora di esso rimane dietro alla chiesa: erano costituiti a cimitero anche i prati davanti e a fianco della chiesa stessa)²².

4. Nel *Liber Baptizatorum Ecclesiae Parochialis Campi Ab Anno 1790 usque ad Annum 1801*²³ si legge un'ampia pagina dell'arciprete don Prato a proposito di uno dei momenti fondamentali del giungere delle idee della Rivoluzione Francese nella nostra Valle: l'innalzamento dell'Albero della Libertà; credo valga la pena soffermarci su quella testimonianza.

Leggiamo (traducendo anche questo brano dal latino):

"1797 il giorno 22 luglio. Sia noto a tutti con certezza che oggi qui ebbe fine il dominio Imperiale, ma anche vennero meno le leggi feudali mutate in modo pacifico non tanto per diritto di guerra quanto per cessione imperiale avendo la Francia addizionato ai trionfi e alle vittorie il valore, la virtù la prudenza del Comandante in capo dell'armata francese in Italia, Buonaparte nativo della Corsica. Così anche Genova cancellò con una coraggiosa rivoluzione dei cittadini il giorno 22 maggio i privilegi aristocratici, sparso il sangue di circa cento cittadini genovesi amanti della Democrazia; mentre sembrava che la fortuna delle armi volgesse favorevole all'oligarchia, dopo essere stata formata dal Senato una deputazione di tre nobili per discutere di quanto successo e della sorte futura presso il suddetto Buonaparte che era allora a Mombello presso Milano, perché volesse stabilire i diritti naturali della Libertà e



In basso, stampa ottocentesca da lamina di rame sbalzato raffigurante S. Cristino protettore del feudo campese.

Nella pag. a lato, Oratorio di N.S. Assunta, interno. (Foto di Pino Costanzo).

dell' Uguaglianza dei cittadini della Liguria, egli istituì un governo democratico, deliberò mirabilmente della pace e tranquillità dello Stato provvedendo ed eleggendo provvisoriamente individui per il suddetto Governo. Ordinò una nuova Legislazione pienamente consonante con la democrazia che ora è in via di elaborazione.

Il popolo di Campo Freddo, che ignorava la propria sorte, aspettava l'evento della sua aggregazione o alla Repubblica francese o a quella Ligure. Mentre ci si muoveva nel dubbio e nell'incertezza, un reparto armato ligure, formato da circa 160 uomini, cittadini genovesi, qui giunse il giorno 21, ricevuto da questa popolazione con grande cortesia e fraternità, il quale reparto armato aveva avuto istruzioni dai governatori provvisori di Genova di erigere anche qui l'albero, come simbolo della Libertà e dell'Uguaglianza, ma anche della nostra aggregazione alla Democrazia ligure.

Pertanto dichiarata e proclamata la detta aggregazione dal comandante Ferrari, con fragore di musiche e canti, senza che nessuno rifiutasse, anzi tutti quanti portando il distintivo di colore bianco e rosso, nell'esultanza generale dell'animo, l'albero della Libertà e dell'Uguaglianza, ovvero della sovranità del popolo e della perfetta democrazia venne eretto, insieme alla bandiera di colore bianco e rosso, il 22 luglio in Piazza davanti al Palazzo, la quale Piazza venne da quel momento in poi chiamata della Libertà.

Nello stesso modo la solennità fu celebrata con pubblica e clamorosa esultanza e gioia generale per le quattro notti seguenti, continuamente illuminate a giorno con gioiose invenzioni, mentre tutti, giovani e vecchi, con liete canzoni e... con voci e animi esultanti proclamavano la democrazia e la sovranità popolare. Oh, delirio!

Il giorno 24 luglio venne eletta la nuova Municipalità, il Palazzo Marchionale venne dichiarato arbitrariamente bene nazionale, i diritti e i pri-

vilegi feudali vennero trasferiti, contro il diritto, in signoria della comunità, il possesso dei quali la Municipalità tratteneva, ma poco dopo perse, dopo aver raggiunto una vicendevole fraternità con i popoli vicini, così come fu felicemente conseguita con gli altri cittadini di tutta la Repubblica Genovese, duratura in perpetuo, col soccorso di Dio e il patrocinio della Beata Vergine Maria e di Santa Maria Maddalena, e ancora con l'aiuto delle Anime gementi nel purgatorio, sotto gli auspici delle quali non dubitiamo di riconoscere il beneficio della vera Libertà.

Per tutto ciò, Francesco Antonio Prato Arciprete".

In fondo alla pagina un'aggiunta, posteriore di quindici anni, recita: "Il Governo imperiale francese di Napoleone Bonaparte ebbe fine il giorno 11 aprile 1814".

Da quanto sopra si evince che, tutto sommato, don Prato, pur con le dovute riserve, quasi scontate e dettate da una cultura poco incline alle "novità" e da un'esperienza di lungo corso (basti il considerare quell'esclamazione: *ehu delirium!*, una specie di "povero me, che pazzi!", a fronte della gioia sfrenata e manifestata *cum strepitu musicarum, et symphoniae* e proseguita per ben *quatuor noctibus sequentibus et continuis diurna claritate illuminatis* da parte di

tutti *juniorum et seniorum animis vocibusque exultantibus* -v. traduz.-) non era affatto tanto avverso a quanto stava succedendo: i soprusi, le violenze del sistema, l'albagia dei nobili, dei "magnifici" burbanzosi, le loro prepotenze giustificate dal "diritto", probabilmente stavano strette anche a quell'antico nostro parroco. Se, poi, si legge l'aggiunta di cui sopra, si può notare l'assoluta mancanza di sarcasmo verso un fallimento; anzi, nell'asciuttezza della frase quasi quasi si sente una nota di rimpianto²⁴. Ma, forse, la mia fantasia sta correndo troppo.

5. Don Prato, fortunatamente per noi, ci ha lasciato, a pagina 249 sempre del Libro dei Battesimi, ancora una cronaca di quei momenti lontani, ma sicuramente esaltanti per chi li ha vissuti: il ricordo della prima Costituzione repubblicana, e scusate se è poco! Ma leggiamo (sempre in traduzione) cosa scrive l'arciprete:

"1797, giorno 2 dicembre.

Passati velocemente i giorni seguenti il 22 maggio scorso e protrattasi la rivoluzione dei cittadini Genovesi, ebbe fine l'antico governo aristocratico e incominciò la democrazia, ossia il governo popolare incominciò a procedere regolarmente dal giorno 14 giugno scorso, per decreto della Deputazione provvisoria, sancito da Napoleone Bonaparte, generale in capo dei Francesi, baluardo d'Italia, messa mano nella prima Costituzione elaborata dapprincipio da undici Legislatori Liguri, quindi da altri cinque deputati legislatori, emendata da molti articoli non accettati da alcuni gruppi di cattolici, che furono causa di una seconda rivoluzione tentata, ma senza risultati, dagli abitanti delle valli del Polcevera, del Bisagno e della Fontanabuona sotto il pretesto della religione, e questo avvenuto nei giorni 4 e 5 settembre appena trascorso, ritornata la tranquillità precedente il giorno 6 di quel mese, oggi è stata proposta alla sanzione dei popoli della Liguria la nuova Costi-





tuzione; in Campo Freddo venne accettata e sancita la suddetta nuova Costituzione della Liguria con voto unanime dei 375 presenti nella chiesa un tempo dei frati di San Gerolamo della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, ora soltanto nuovo Oratorio.

Quindi il giorno seguente, 3 dicembre, una schiera militare di 250 uomini di questo luogo sanzionò la stessa a pieni voti. Finalmente dopo i vesperi in questa prima domenica di Avvento dello stesso giorno 3 del mese corrente abbiamo reso grazie a Dio O. M. per aver ricevuto la grazia della Costituzione e con animo esultante abbiamo cantato solennemente in questa chiesa parrocchiale l'inno dei santi Ambrogio e Agostino.

Per tutto ciò Francesco Antonio Prato, Arciprete".

E, immediatamente dopo, il parroco riprende a scrivere":

"Successivamente dal giorno 26 dicembre 1797 fino al giorno 28 passato si sono tenuti i comizi elettorali primari nei due oratori e sono stati eletti 23 individui ai Comizi Elettorali che saranno tenuti il giorno 4 gennaio prossimo venturo nella località di Voltri; sono stati eletti dal Concilio degli Anziani Stefano Patrone e Luigi Guastini di Voltri, da quello degli Juniori Porchetto Prati e Prefumo di Sestri, Odino e Marchelli di Ovada".

Queste due cronache corrispondono perfettamente agli avvenimenti storici e ai sentimenti dominanti di quello scorcio del sec. XVIII. Infatti, a differenza di quanto avvenne nelle regioni padane, (dove sorse la Repubblica Cisalpina a seguito dell'intervento di Napoleone, dopo un'insistenza pressante dei "patrioti"), o a Roma o a Napoli (ove la Repubblica nacque per l'intervento diretto delle truppe francesi), a Genova si era formato un "partito democratico" tra il 1792 e il 1796 che, il 22 maggio 1797, si sentì tanto forte da poter tentare un colpo di stato destinato a rovesciare l'antico governo aristocratico.

Si notino l'esattezza delle notizie nella *Memoria* di don Prato e la chiara visione d'insieme relativa all'esito politico e sociale dell'insurrezione (fine dell'antico regime, fine del privilegio, fine dell'età feudale), anche se qualche riserva è mossa dall'Arciprete circa l'incameramento dei beni degli ex-feudatari (*contro il diritto*): ma ancora non poteva sapere che la stessa usurpazione sarebbe toccata ai beni degli Oratori e a molti di quelli della Parrocchia!

L'azione rivoluzionaria andò a buon fine anche per la neghittosità del Governo dogale genovese²⁵ ma i repubblicani genovesi non avevano previsto che le masse del sottoproletariato cittadino, e in specie quelle contadine, sarebbero rimaste legate all'antico regime: le

prime, capeggiate da alcuni nobili intraprendenti, si rivoltarono contro i giacobini e i francesi già dalla sera del 22. Colti di sorpresa, i giacobini genovesi (in buona sostanza la ricca borghesia che voleva il governo, ma senza impegnarsi in prima persona, perché troppo rischioso), incapaci di far fronte agli eventi, si rivolsero a Bonaparte, che si stava riposando nel castello di Mombello

presso Milano: accontentandosi di esercitare un ruolo arbitrale (la sua posizione rispetto al Governo centrale di Parigi non era molto solida in quel momento e, quindi, iniziative a cuor leggero non poteva prenderne) consigliò ai democratici genovesi ("democratici" si fa per dire, così tuttavia essi amavano definirsi) di redigere una Costituzione, mettendo bene in chiaro "che non si sarebbe preso nessun provvedimento contrario alla religione cattolica"²⁶.

Come si può osservare don Prato è preciso anche in particolari minimi, quale la residenza di Bonaparte a Mombello, il numero dei deputati genovesi che si recarono a Milano,²⁷ la formazione del Governo provvisorio²⁸, il colore delle coccarde e della bandiera: bianco e rosso²⁹.

Nella seconda *Memoria* don Prato ci riserva altre circostanze storiche di interesse: dal numero dei membri della Commissione preparatoria del documento costituzionale (effettivamente 11, tra i quali fra' Benedetto Solari vescovo di Noli e l'abate Nicolò Mangini) alle dispute relative agli articoli riguardanti la religione e la Chiesa³⁰, alle rivolte maturate specie nel Levante: sobillate dai nobili scappati dalla città e rifugitisi nei propri antichi feudi e da molti preti, che non erano stati in grado, per scarsa cultura, di scorgere negli avvenimenti,

per quanto tumultuosi, l'occasione storica dell'uscita da una antica servitù, e che vedevano nella Francia rivoluzionaria una nemica della religione tradizionale che cercava addirittura di sostituire con un nuovo culto a carattere razionalista, le masse rurali si sollevarono nel Genovesato, specie in Fontanabuona³¹ e in Valpolcevera dalla quale le masse di agitati giunsero sino a Sestri³² cercando una controrivoluzione tipo quella della Vandea in Francia o quelle avvenute in altre regioni d'Europa.

Alcuni dei membri della Commissione, su posizioni religiose gianseniste, erano riusciti, infatti, a far introdurre alcuni articoli concernenti una visione restrittiva del culto, la nazionalizzazione dei beni della Chiesa, la soppressione di conventi e delle confraternite, l'indipendenza dei preti da Roma, sedi e benefici ecclesiastici di Liguria assegnati solo a ecclesiastici liguri.

Il risultato fu una nuova insurrezione, di cui ci parla don Prato, ai primi di settembre del 1797. Ma a settembre la posizione di Bonaparte era diventata forte, rispetto al Governo di Parigi: poté quindi inviare reparti armati che repressero brutalmente i moti. Revisionata e depurata di tutto quanto poteva in qualche modo offendere i sentimenti della tradizione cattolico-ecclesiastica, la Costituzione fu sottoposta a referendum e venne approvata il 2 dicembre (115.890 voti favorevoli contro 1.192 contrari).

Con la Costituzione, le Confraternite che erano state soppresse dal Governo provvisorio della Repubblica Democratica Ligure, con decreto del 7 ottobre 1797 vennero ripristinate; don Prato ci ha lasciato anche a questo proposito una *Memoria*³³ che recita:

"7 gennaio 1798: sia noto che gli Oratori di questo luogo, sotto i titoli rispettivamente della Beata Vergine Maria Assunta e dei Santi Rocco e Sebastiano, ritornati alla solita funzione per volontà del popolo e per decreto di questa Municipalità dal mese di settembre passato, e ieri per decreto dei Governatori di Genova, sono stati restituiti nel

precedente stato e sono stati altresì approvati gli Statuti elaborati e raccolti dalle rispettive Deputazioni delle dette Confraternite e da me sottoscritto approvati per il bene della pacificazione generale, e sono da attuarsi inviolabilmente e da osservarsi sotto le pene contenute nella stessa convenzione e dichiarate nella controfaccia degli stessi"³⁴.

Non ci si può meravigliare se il nostro antico Arciprete si mostra favorevolmente colpito da tante novità: la prassi democratica del referendum (per quanto a carattere censitario e, quindi, riservato a pochi cittadini), la Costituzione: finalmente una legge di base per tutti i cittadini e valida in ogni luogo dello Stato; le elezioni per i due organi rappresentativi (il Consiglio degli Anziani e quello degli Juniori); e, prime e non ultime, le idee di Libertà, di Uguaglianza (anche se ancora imperfetta): non è poco! Specie se si considera che il tutto, almeno in queste valli lontane dalle città ove il dibattito ideologico da tempo stava avvenendo, capitò improvvisamente tra capo e collo.

Comunque, don Prato, persona di buona cultura (il suo latino, ad es., è preciso e corretto e di ottima fattura il suo periodare) probabilmente si muoveva su un versante di apertura verso le nuove idee che riteneva non ostare, anzi, sicuramente conciliabili con la dottrina cristiana; era anche molto stimato dalla Municipalità: in una lettera inviata al Direttorio Esecutivo della Repubblica Ligure a Genova il 15 gennaio 1799, la Municipalità campese così si esprimeva: "Abbiamo un clero di non equivoco civismo, un zelante Pastore spirituale degno figlio del bravo Popolo d'Ovada, il quale frequentemente ammaestra il Popolo negli importanti doveri di cittadino e nel legittimo diritto della sua Libertà, i di cui buoni effetti gli abbiamo sperimentati anche nelle terribili giornate dei 4 e 5 settembre, in cui questo Popolo tutto che invitato dalle limitrofe rivoluzionarie Popolazioni della Polcevera nelle più seducenti maniere, non si è mosso, ed ha dato prova non equivoca del suo zelo per la Libertà"³⁵.

Ancora una *Memoria* del canonico arciprete don Prato è datata "9 giugno 1805" e recita: "Oggi ebbe fine la Repubblica Ligure e fu sostituita dal Governo Imperiale sotto il potere di Napoleone Bonaparte Imperatore della Francia eletto a Parigi dalla Nazione Francese il giorno 18 maggio 1804 e consacrato e coronato dal Sommo Pontefice Pio VII nel mese di dicembre dello stesso anno: quindi, circa a metà maggio del suddetto anno 1805, venne incoronato a Milano Re d'Italia. La Liguria venne divisa in 3 dipartimenti, ossia Genova, Montenotte e Appennini delle Alpi Liguri"³⁶.

Avesse annotato le reazioni dei campesi a quell'avvenimento, così come aveva fatto nelle precedenti memorie, don Prato sarebbe stato perfetto.

6. Circa l'apertura mostrata da don Prato verso le nuove idee che stavano per cambiare profondamente la società europea possiamo fare alcune considerazioni. Il nostro Arciprete apparteneva quasi sicuramente a quel folto gruppo di ecclesiastici aperti al nuovo corso delle idee e della politica europea che, in Diocesi, faceva capo al Vescovo, mons. Giacinto Della Torre³⁷.

Dell'Arcivescovo Della Torre, mons. Vittorio Macciò (1852-1934, Arciprete di Masone dal 1914) nelle sue *Memorie* afferma: "Questo vescovo venne criticato come troppo ligio all'Imperatore"³⁸.

Purtroppo mons. Macciò non commenta quest'ultima affermazione come si dovrebbe. Il vescovo Della Torre non fu "troppo ligio all'Imperatore". Il problema è un altro. Spieghiamoci.

Negli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, quelli che vanno dalla costituzione dei primi governi provvisori o delle Repubbliche giacobine italiane e la presa di potere effettivo e assoluto di Bonaparte, si assiste ad una politica verso la Chiesa del generale corso non in linea con quella del Direttorio di Parigi: Bonaparte mirava a smussare le punte di quel giacobinismo che avrebbe voluto la scomparsa del Cattolicesimo



A lato, Chiesa parrocchiale: La cappella dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo o delle "Anime" con gli affreschi del Gianotti e la pala settecentesca.

fedele, tanto da affermare per i fedeli il dovere dell'obbedienza e dell'accettazione dei nuovi ordinamenti".

La celebre lettera pastorale per il Natale del 1797 del vescovo di Imola, G. Barnaba Chiaramonti, esprimeva analoghi sentimenti di lealismo politico: la forma democratica di governo non era ritenuta in conflitto col Vangelo; la religione, anzi, vi era stimata

più necessaria che in altri regimi. Con quell' omelia mons. Chiaramonti dava autorevole voce all'opinione di quei vescovi e preti contrari ad identificare il cattolicesimo con le monarchie assolute: compito della Chiesa non era difendere un sistema politico rispetto ad un altro, piuttosto quello di salvaguardare in ogni circostanza l'essenzialità del proprio messaggio evangelico⁴⁰. Forse per questa sua posizione, il Conclave dei Cardinali che si tenne a Venezia lo elesse, il 14 maggio 1800, papa Pio VII.

In tal senso si chiarisce la posizione politica di mons. Della Torre, la cui amicizia verso il nuovo che avanzava non è da leggersi come piaggeria verso il potere (come vorrebbe un conservatorismo, cieco perché tale vuole essere), bensì come sua adesione alla posizione su enunciata. Non per nulla venne scelto come nuovo arcivescovo di Torino e, da notare, quando ormai tutto il Piemonte non era che una serie di dipartimenti dell'Impero francese, avendo perduto la propria indipendenza. Lo stesso papa

Chiaramonti cercò in tutti i modi di prendere le distanze dalle potenze conservatrici, cercò di riorganizzare la Chiesa di Francia che usciva da un uragano: firmò il Concordato del 1801 con Parigi, quello del 1803 col Regno d'Italia. Certamente, non poté accettare la politica napoleonica che intendeva utilizzare la Chiesa e la religione cattolica ai propri fini politici.

Logicamente, questo stato di cose cambiò nettamente con la caduta del potere temporale del papa, con l'occupazione di Roma da parte delle truppe napoleoniche e con la prigionia del papa stesso, a partire dal 1809 (rinchiuso prima nel forte del Priamar e poi per tre anni nell'episcopio di Savona, quindi tradotto prigioniero in Francia).

Tutte queste difficoltà si riversarono sui vescovi e sugli ecclesiastici che avevano creduto nelle nuove idee e che si ritrovarono completamente spiazzati (e oggetto facile delle critiche dei "benpensanti", come sempre codini e parrucconi). Il controllo diretto sul papa che Napoleone voleva esercitare fu, del resto, fattore non secondario dell'emergere in tutta l'Europa della reazione antifrancesca⁴¹.

Sulla personalità di mons. Della Torre si possono leggere vari giudizi, estremamente disparati tra loro⁴², ma "...la risposta ai giudizi affrettati la suggeriscono i suoi scritti",⁴³ che è quanto, purtroppo, non possiamo fare noi per don Prato non essendoci giunti scritti che possano testimoniare direttamente e senza interpretazioni il suo pensiero in materia. Dobbiamo accontentarci di arguire il suo mondo ideologico-politico dal tono delle memorie che ci ha lasciato.

Dell'Arciprete abbiamo ancora due brevi cenni sui fatti correnti ai suoi tempi: il primo ricorda la fine dell'Impero napoleonico: "Il giorno 26 aprile (-1814-) è stata abolita la registrazione dei battesimi dell'ufficio civile nel nuovo Governo della Serenissima Repubblica di Genova; il Governo francese di Genova ebbe fine il giorno 11 del detto mese per l'abdicazione della corona dei

dall'Italia (così come si era tentato di fare anche in Francia). Sotto l'influenza di Bonaparte i regimi repubblicani provvisori del Nord d'Italia cercarono piuttosto di amalgamare la vita religiosa e l'istituzione ecclesiastica al nuovo assetto politico-sociale di tipo borghese e costituzionale. Del resto, non mancavano consistenti gruppi di preti, (dotati di buon bagaglio culturale, che avevano letto gli enciclopedisti) in Piemonte, in Liguria e in Lombardia che erano stati guadagnati alle idee democratiche che venivano così a tingersi di coloriture cristiano-cattoliche: don Prato era sicuramente uno di costoro, basti considerare con attenzione il tenore delle memorie citate; anche tra i vescovi c'erano gruppi sensibili al tema della riforma della Chiesa e, sostanzialmente, avversi al temporalismo ecclesiastico. Erano i così detti "ambienti cattolico-democratici" che raccoglievano un clero colto, dottrinariamente ortodosso, ma politicamente aperto, che non vedeva un contrasto insanabile tra i principi cui si ispiravano i regimi repubblicani e i principi della

Francesi e d'Italia che fece lo stesso giorno Napoleone Bonaparte, ex-imperatore della Francia e ex-re d'Italia" (traduz.)⁴⁴; il secondo recita: "Nell'anno del Signore 1814 il giorno 26 ottobre ebbe fine la Repubblica di Genova, poichè dalle Potenze Alleate fu aggregata al Piemonte sotto il titolo di Sua Maestà Vittorio Emanuele Re di Sardegna" (traduz.)⁴⁵.

Credo, per concludere questo discorso, che ci dobbiamo rammaricare che l'Arciprete non ci abbia lasciato altre *Memorie* del tipo delle precedenti (al di là di quella sullo stato della parrocchia, memoria che redasse nel 1819): dati gli innumerevoli avvenimenti di quei tempi, che egli visse tutti - morì infatti nel 1823 - , sarebbero risultate di grande interesse, specie per la storia del nostro paese.

7. Molti avvenimenti sconvolsero durante i primi anni dell'Ottocento la vita di Campo e delle valli Stura e Orba: si pensi al continuo battagliare di francesi, polacchi, genovesi, russi, austriaci, tedeschi in genere, croati e ungheresi e quant'altro contenevano di varia umanità i reggimenti imperiali, durante gli anni 1795-1800; oppure si ponga attenzione alla devastante presenza di migliaia di uomini in arme (e privi quasi del tutto di organizzazione di sussistenza) stanziati in casa nostra e sulle spalle di quelle povere popolazioni⁴⁶, già alle prese con annate scarsissime e con la "febbre putrida"⁴⁷ che imperversava mietendo vittime a centinaia.

Passata la buriana, don Prato nella sua Parrocchia poté vivere tre intensi momenti di vita religiosa: la visita pastorale del 22-23 luglio 1801, la consacrazione della chiesa parrocchiale e l'erezione ufficiale dell'Insigne Collegiata, il 14 settembre 1803.

Era dal 1786, dai tempi di mons. Carlo Luigi Del Signore, che un Vescovo non veniva più in Visita a Ovada e in Valle Stura⁴⁸: la festa fu appena abbozzata, uscendo Campo da anni di miseria, carestia ed epidemie tanto che oltre cinquecento abitanti se ne erano andati in

cerca di migliori condizioni di vita⁴⁹. Al contrario nel 1803, quando mons. Della Torre ritornò in Campo per la consacrazione della chiesa parrocchiale i festeggiamenti furono grandiosi, come attesta l'atto del notaio Domenico G. Viotti⁵⁰ che raccontò l'avvenimento.

Insieme alla chiesa parrocchiale l'Arcivescovo Della Torre consacrò il nuovo altare maggiore nel quale vennero rinchiusi le reliquie della Beata Vergine Maria, dei santi martiri Cristino e Giulia e di San Filippo Neri, confessore della fede. L'altare, acquistato nel 1797⁵¹, è bella composizione di marmi policromi in stile barocchetto genovese, dal disegno fantasioso e leggiadro, ma già con evidenti influenze neoclassiche: oggi, purtroppo, senza un restauro che lo riporti alla sua originalità, non è più leggibile nel suo disegno poichè nel 1956 venne appesantito dall'apposizione di un trono neorinascimentale sull'ultima mensola che, originariamente spezzata in due parti tra loro armoniose venne insensatamente pareggiata.

In contemporanea venne eretta l'Insigne Collegiata di 11 Canonici della quale don Prato, quale Arciprete, rivestiva "la prima ed unica dignità, sotto il titolo di San Guido vescovo e confessore"⁵².

Della nascita della Collegiata don Prato fu uno dei protagonisti, per quanto al suo giungere a Campo tutto l'iter canonico necessario fosse ormai compiuto ad opera del suo predecessore, don Delle Piane, che non ebbe la soddisfazione di assistere al compimento della sua opera: morì nel marzo 1795. Il 23 gennaio 1796 don Prato firmò in Curia ad Acqui il lungo verbale di accettazione del Piano di erezione della Collegiata che si conclude con le parole "...dichiaro che acconsento a questa e concorro nell'effettuazione d'essa secondo il Piano suddetto..."⁵³ e la firma dell'Arciprete.

Tralasciamo di trattare della Collegiata campese, alla quale dedicheremo un successivo intervento.

Il 12-13 luglio 1809 si tenne a Campo la visita pastorale mons. Luigi

Arrighi⁵⁴ immediatamente dopo la quale don Prato partì per un viaggio a Roma e nel Lazio: le motivazioni ci sono ignote. La notizia si ricava dal documento d'autentica della reliquia di San Benedetto Abate⁵⁵: l'Arciprete scrisse, infatti, a margine dell'autentica che tale reliquia gli era stata donata e personalmente consegnata nella sacrestia del monastero di Subiaco il 17 agosto 1809, dopo la celebrazione della Messa, dal campese padre Piana, Abate del Sacro Speco⁵⁶.

8. Don Prato aveva due Viceparroci nelle persone di don Giuseppe Lupi⁵⁷ e del canonico don Marco Oliveri, sacerdote di grande pietà e zelo, al servizio della Chiesa campese per ben 43 anni; poteva contare anche sui Canonici per le varie mansioni religiose (funzioni, catechismo) per quanto non tutti disponibili nei confronti del parroco che si trovò a dover affrontare, dopo un periodo di pace, altri duri momenti di politica antireligiosa del Governo francese; l'istituzione della Fabbriceria con Decreto napoleonico 30 dicembre 1809⁵⁸ inseriva un corpo civile nell'amministrazione non solo dei beni della Chiesa, ma anche nell'organizzazione della vita religiosa: era la nuova istituzione un forte controllo politico e poliziesco sulla vita ecclesiale e religiosa.

Nel 1811 venne decisa la chiusura degli Oratori e la soppressione delle Confraternite i cui beni vennero dati in gestione al nuovo organismo della Fabbriceria. Il parroco appoggiò le proteste⁵⁹ delle Confraternite presso il Vicario Generale Capitolare mons. Gio Francesco Toppia⁶⁰ che, nel 1812, permise la riapertura degli Oratori, ma soltanto per celebrarvi la messa nei giorni festivi e per fare gli accompagnamenti alle sepolture. Con la caduta del regime napoleonico, nel 1814, le Confraternite vennero ripristinate, ma il Vicario Capitolare pensò ad una riorganizzazione strutturale delle antiche associazioni di fedeli dando ad esse, attraverso l'emissione di ben tre decreti, nuova organizzazione interna e nuove funzioni religioso-civili. Approfittò della situazione anche per



*A lato, Chiesa parrocchiale:
Bernardo Strozzi "Martirio
di Santa Lucia" (1598 circa).*

tentare di cancellare⁶¹ le potenti Confraternite della "Morte e Orazione" che vantavano, ma soltanto per tradizione consolidata e non certamente per diritto, indipendenza dalla giurisdizione dell'Ordinario. Fu una battaglia durissima: anche a Campo la "Morte e Orazione", che si appoggiava all'Oratorio di San Sebastiano, si oppose in ogni modo alla normalizzazione di mons. Toppia il quale in paese aveva un alleato troppo debole nell'Arciprete che, a 75 anni e ammalato, si trovò inopinatamente al centro della buriana: costretto spesso a letto, aveva delegato i suoi poteri al Viceparroco don Lupi che, pur essendo iscritto per tradizione di famiglia, alla Confraternita di San Sebastiano, si oppose decisamente alle pretese dei confratelli.

Il generoso tentativo di mons. Toppia di ridurre all'obbedienza i riottosi confratelli (l'Oratorio dei quali venne tenuto chiuso dal 1814 al 1819) per allargare finalmente a tutto il territorio diocesano l'autorità del Vescovo diocesano, ora che non si estendeva, come nel passato, su Stati diversi e spesso nemici

tra loro, venne in qualche modo frustrato dal nuovo Vescovo, mons. Carlo G. Sappa che, in Visita pastorale a Campo Freddo nel 1819, accettò per buone le profferte di obbedienza dei confratelli di San Sebastiano e permise la riapertura dell'Oratorio e il ripristino delle tradizionali funzioni. Quello che era stato un atto di benevolenza e pacificazione venne interpretato

come un segno di debolezza del Vescovo: incominciarono a fioccare le richieste dell'una e dell'altra Confraternita per ottenere nuove festività, nuove processioni, nuove funzioni in spregio alla centralità della Parrocchia. La "Morte e Orazione" disubbidì platealmente agli ordini del Vescovo, accusandolo di favoritismi verso la Confraternita dell'Assunta e di doppiezza⁶². Mons. Sappa questa volta rispose, offesissimo⁶³, con l'Interdetto.

La faccenda venne in qualche modo aggiustata, ma gli ultimi due anni di vita di don Prato vennero amareggiati dallo spettacolo di una vita parrocchiale frantumata profondamente nella sua unità: Campo era una Parrocchia spaccata in tre: da un lato l'ufficialità della chiesa parrocchiale, ove il Capitolo dei Canonici spadroneggiava, approfittando della malattia del Parroco; dall'altro i due Oratori di San Sebastiano e dell'Assunta, che si contrastavano ferocemente fra loro e miravano a raggiungere l'assoluta indipendenza dall'Arciprete: nel 1820 la Confraternita di San Sebastiano aveva

persino ottenuto di celebrare la Messa di Mezzanotte a Natale, incredibile concessione subito seguita, l'anno successivo, da quella per l'altro Oratorio!⁶⁴

9. Nel 1819 giunse a Campo Freddo in Visita pastorale il nuovo Vescovo di Acqui, mons. Carlo Giuseppe Sappa de' Milanesi⁶⁵: l'Arciprete, ormai settantasettenne, fece precedere la visita da una Relazione al Vescovo sullo stato della sua Parrocchia. Il testo⁶⁶ fornisce nelle prime pagine molte notizie circa la precaria situazione finanziaria per crediti che l'amministrazione parrocchiale vantava da moltissimi anni da moltissimi privati cittadini e dall'Amministrazione Comunale⁶⁷; tali crediti erano inesigibili perché il Comune rifiutava di riconoscere l'esistenza in suo possesso dei capitali in questione, accampando la scusa di averli a suo tempo spesi nella fabbrica della nuova chiesa parrocchiale; ma don Prato, forte anche dell'impossibilità per gli amministratori di avanzare pezze giustificative; essi affermavano che "...nella Fabbrica di questa Chiesa Parrocchiale seguita dal 1750 al 1760 si sono spese maggiori somme delle suddescritte e che perciò non si dee più nulla... Al che si risponde essere falso, che l'Amm.ne della Comunità abbia sborsata la benché menoma somma per la Fabbrica della nuova Chiesa, che fu fatta unicamente di limosine, come consta dai libri di conti di d.ta Comunità ne' quali non si trova somma alcuna passata alla Chiesa per sud.o oggetto⁶⁸. Parole sacrosante: per quanto si scorrano con attenzione i libri dei conti della Comunità nulla risulta direttamente stanziato per la fabbrica della chiesa parrocchiale:⁶⁹ probabilmente il vasto credito della Parrocchia era finito anch'esso, durante gli anni della gran baldoria giacobino-repubblicana, tra il 1797 e il 1804, nelle capaci tasche di chi seppe muoversi con tempestività tra le finanze della *Commune*. Don Prato si rivolse ai Tribunali: ebbe ragione, il Comune venne obbligato a pagare, ma... non pagò, se ancora nel 1839 l'Arciprete don De Alexandris doveva constatare che "... trattandosi di

debiti di trentacinque, quaranta o cinquant'anni fa, la Comune oltre d'essere miserabile ed impotente a pagare si sottrarrebbe come già fece, essendo citata, dal richiesto pagamento⁷⁰.

Nella sua Relazione il canonico don Prato tratta del Beneficio parrocchiale⁷¹, degli Oratori e dei loro beni in amministrazione alla fabbricceria, delle Opere Pie esistenti (la "Oliveri" e la "Buffetti"), dell'Ospedale. E' quindi la volta dell'attività pastorale della Parrocchia: il catechismo per i bambini e per gli adulti, feste e processioni, i battesimi e i matrimoni, i funerali⁷².

La malattia progressiva portò l'Arciprete a cessare dalle sue funzioni: con mano tremolante scrisse nel *Liber Defunctorum* l'ultima sua annotazione: "Coepit agere R. Lupi die 23 7bris 1821": cioè, dal giorno 23 settembre 1821 incominciò ad avere piena potestà d'azione don Giuseppe Lupi, che venne nominato dal vescovo Economo Spirituale della Parrocchia.

10 L'Arciprete morì esattamente due anni dopo. A pag. 211 dello stesso *"Liber Defunctorum"* così si trova scritto di mano di don Lupi: "Nell'anno del Signore 1823, il 14 settembre, il Rev.do Signore Francesco Antonio Prato, nativo di Ovada, Canonico Arciprete di questa Chiesa Parrocchiale e Insigne Collegiata, che resse per circa 28 anni, durante i quali per la sua sollecitudine venne eretto l'Insigne Collegio in questa Chiesa ventinove anni dopo essere stato fondato, e oltre a questo fu meritevole di molte altre lodi per quanto fece, all'età di circa 82 anni, assalito da una malattia che ogni giorno gli indeboliva la mente e il corpo, dopo che il Rev.do Canonico Marco Oliveri gli ebbe amministrato nell'ultimo giorno della sua vita il sacramento della Penitenza, essendo egli incapace di assumere l'Eucarestia, improvvisamente, tre giorni fa, al sorgere dell'aurora è morto e oggi, celebrate le esequie secondo il rito, il suo corpo è stato sepolto in questa Chiesa Parrocchiale vicino all'altare del SS. Rosario" (traduz.).

APPENDICE I.

Si propone il bel testo poetico di don Prato: l'argomento è l'Apparizione, sul monte Bonicca, della Madonna ai popoli di Campo e di Masone l' 11 settembre 1595. In seguito a tale apparizione venne segnata la pace tra i due popoli che da decenni contendevano sanguinosamente per i confini⁷³.

L'Arciprete segue con estrema fedeltà la trascrizione che, il 6 novembre 1770, fece il notaio imperiale Carlo Giuseppe Macciò dell'antico atto notarile steso domenica 10 ottobre 1595 dal notaio e podestà di Campo Michele de Podio (o Poggi)⁷⁴.

Lode Istoria della miracolosa apparizione di Nostra Sig.ra seguita à due Popoli di Campo, e Masone, composta dal M.to Ill.e Sig.r Can.co Franc.o Prato Arcip.te e Vic.o For.co di questa In.gne Par.le Collegiata di Campo.

Nel secol quinto decimo regnava un avversione fra i due vicini Popoli di Campo, e di Masone.

Cagion delle discordie, di stragi, e di rovine era de' Territorij contesa sul Confine.

A morte s'insidiavano con arte, e con inganno, ognun di Lor gloriavasi di farla da Tiranno.

Se a caso s'incontravano o fuori, o nel paese, all'armi allor gridavano, venivano alle prese.

Di sangue ridondavano le case, e le contrade, fra lor si trucidavano con fiera crudeltade. Quante volte incendiavano le lor case rurali sino a ridurle in cenere: Oh, vendette fatali! Piangea la madre il Figlio immerso nel suo sangue,

dal Figlio compiangevasi il caro Padre esangue. Oh, feral spettacolo! Il Fratello, o Consorte veder l'amico affabile qual vittima di morte! Gemea la Madre vedova senza mercé, e conforto la prole sua famelica, priva del Padre morto. Qual riparo, o consiglio saravvi a tanto male? Soltanto la Gran Vergine Clemente, e Liberale. Veloce allor spargeasi sulle penne de' venti, della Gloriosa Vergine la fama de' portenti. Di Monte Real al Tempio dal Popol Campese de' Messagier si mandano alla Vergine Vicese. Allor la supplicarono della bramata pace, pregandola ad estinguere frà lor l'odiosa face. Con voce di miracoli Maria esaudi i lor voti; con rapimenti, e tremoli assicurò i divoti. Questi lieti ritornano alle lor patrie mura, gridando allor festevoli la Grazia è già sicura. Allora tutto il Popolo, credendosi esaudito, or l'uno, or l'altro in estasi vedevasi rapito. Per lo stupor gli estatici dalle cadute alzati, eloquenti parlavano dal Cielo illuminati. Marchese Gregorio, acceso di fervore, per la Pace sollecito ebbe lo stesso onore. Di fune il collo cingesi, in umil processione, assieme a questo Popolo dirigesì a Masone. In vista del periglio, un Padre Agostiano chiede la Pace fervido



A lato, Campo Ligure, Oratorio dei Ss. Sebastiano e Rocco: Nicolò Tassara, "Martirio di San Sebastiano" (Statua lignea, 1720).

col Crocefisso in mano.
E mentre allor presentasi
ai Masonesi armati,
questi l'armi depongono
tutti pacificati.
Grazie, Grazie all'Altissimo!
gridavan fervorosi:
tutti allor s'abbracciavano,
baciandosi amorosi.
Di pace in dolce vincolo
van tutti in stretta unione,
per ringraziar la Vergine
al Tempio di Mason.
Allor si rinnovano
nella solenne Messa
ratti, cadute, ed estasi,
per la Pace concessa.
Or mentre ristoravansi
i capi, ed il Pastore,
un Giovinetto semplice
ravvisa un gran splendore.
Mira raggianti nuvola
di Bonicca sull' monte;
per lo stupor attonito
tosto né avvisa il Conte.
In un istante cambiassi
la bella nuvoletta
nella Gloriosa Vergine,
che comparì soletta.

Di bell'azzurro splendida,
graziosamente adorna,
dal Tempio uscito il Popolo
ad apparir ritorna.
Vidde una Torre altissima,
con cento, e mille armati
vagli angioletti lucidi
che stavano schierati.
Scomparso questo simbolo,
comparve allor Maria
cinta di veste candida,
con Due in compagnia.
Gridava allora il Popolo:
Pace, pictà, perdono!
Non siamo meritevoli
di questo eccelso dono.
Non contenta, la Vergine
* appar la terza volta,
in vago ammanto candido
splendidamente involta.
Ma prima fa precedere
alla terza visione
la vista di un gran Tempio,
che è quello del Pillone.
Poi tutti la vagheggiano
in mezzo a due Donzelle,
che certo rappresentavano
tre risplendenti Stelle.
Mentre ritornavano
a Campo in processione,
mirarla si gloriavano
congiunti in santa unione.
Quei monti felicissimi
allora d'improvviso
forse non si cambiarono
in nuovo Paradiso?
E quanti non si videro
infermi allor presenti,
da mallori incurabili
sanarsi immantinenti?
Maria de' Sardi idropica,
Giovanni d'Amagino,
che era stroppio per sciatica,
provò il favor divino.
Pasquale Nicolosia,
la Brigida Ceruto
la vista conquistarono
che avevano perduto.
I Vati già cantavano,
con lieta melodia,
le antiche belle immagini
di Vergine Maria.
Altri la nominarono

di Noè Arca felice,
ché nel comun diluvio
scampò l'uomo infelice.
Chi la Colomba candida,
che nell'Arca giuliva
portò di Pace in simbolo
il ramoscel d'Olivo.
Chi l'adombrò nell'Iride,
la quale segnò il gran Patto,
nella procella orribile
dà Dio coll'uom contratto.
Chi in quella Torre altissima,
cui pendono d'intorno
dei scuti validissimi
ch'alzò Davidde un giorno.
Quel fior, quel Giglio candido,
da spine ognor difeso,
dice la Sacra Cantica
che restò puro, e illeso.
Sul monte Carmelitico,
in quella Nube Elia,
con spirito profetico
vaticinò Maria.
Quel sacro augusto Tempio,
ove abitava Iddio,
fù già coll'Tabernacolo
ombra del suol natio.
Il suo diletto Figlio,
qual luminar maggiore,
creolla dalle tenebre,
qual luminar minore.
Sin dagl'eterni secoli
eletta dal Gran Sole,
la Bella Aurora mistica
Madre d'Eterna Prole.
Vaga Rosa di Gerico,
l'Olivo verdeggiante,
nelle virtùdi fertile
più assai dell'altre piante.
La palma, il cedro di Libano
Il platano ed il cipresso,
di sue grandezze adombrano
segno verace espresso.
Il cimamono, il balsamo
in Lei la mirra eletta
di sue virtùdi esprimono
soave odor che alletta.
Ester graziosa, ed inclita,
la celebre Giuditta,
Gioele, Maria figurano
che al serpe dié sconfitta.
Qual Madre supplichevole
al Figlio porge i voti,

mai questi non si rigettano
a pro' de' suoi divoti.
Tal Madre ascolta, ò Figlio,
la Pace vuol per noi:
mira il suo volto amabile;
nega il favor se puoi!
Sia gloria al Padre, al Figlio,
ed al Divin Amore,
che in Sposa, Madre, e Figlia
la scelse al Sommo Onore.

Fine della Lode.

Il testo originale di questa Ode, manoscritta di suo pugno dall'Arciprete don Prato, si trova nelle pagine finali del Libro dei Conti (1805-1817) della Chiesa Parrocchiale e Insigne Collegiata di Campo Freddo.

Note

¹ "... cum Brevi Ap.lico ante tempus nuncupato" (v. in ASVAT, "Sacre ordinazioni", 2, fasc. 2, 1766).

² Il prevosto di Ovada, don Giovanni Guido Ferrando scriveva al Vescovo del diocesi don Prato: "Fidem facio Ego infrascriptus P. D. Franciscum Pratum Diaconum huius n. rae Oppidi Uvadae Pareciae iugiter optima vita, et praeclearis moribus educere, eumque tum Sacramentorum Poenitentiae, et Eucarestiae frequentia, tum Ecclesiae praesentis servitio, assiduo praesertim in Missa solemniter Diaconatus Ordinis exercitio, tum Christianae Doctrinae traditione eximium semper se praebuisse, ut eundem hisce Testimonialibus Litteris communiendum censuerim. In quorum f. ... Dat: Uvade ex aedibus Canonicalibus Die 11 Maii 1766. Joannes Guidus Ferrandus Praepositus" (v. ibidem ut supra, in ASVAT).

Ed il domenicano padre Burlando, suo insegnante di Teologia morale, scriveva di lui: "Die 11 Maii an. 1766. Ego infra.us fidem facio R. D. Franciscum Prato acri ingenio praeditum ad Theologiae Moralis studium sedulo incumbere, scholam frequentare, suoque muneri satisfacere. In quorum f. Uvadae in coenobio D. rae N. rae Gratiarum. Ita est Fr. Dom. us Byrlandi Lector Ord. Praed." (v. ibidem u.s.).

³ v. Angelo Repetto, "La chiesa parrocchiale di Ovada", Ovada 1947, pag. 5.

⁴ Un tale Domenico Del Frate (forse il figlio di Gio Antonio) lo troviamo in attività all'interno della parrocchiale di Campo durante il 1824 coll'incarico di restauratore del manufatto, sacrestia compresa. La chiesa, ancora priva di tutte le decorazioni e pitture, anche se già quasi completamente fornita dei

vari stucchi, venne completamente imbiancata (v. in Archivio Parrocchiale di Campo Ligure, da ora APCL, il "Registro delle Deliberazioni della Commissione Amministrativa della Chiesa Parrocchiale e Collegiata di Campo dall'anno 1822", a pag. 12, la deliberazione del 15 marzo 1824).

⁵ v. Domenico Leoncini a pag. 23 di un manoscritto (uno studio sull'andamento anagrafico del paese tra Seicento e Settecento, con aggiunta di notizie sugli Arcipreti, notizie tratte, probabilmente, dal brogliaccio in materia steso dal notaio Benedetto Rossi nella seconda metà dell'Ottocento) presente in APCL in "Diversorum Millesettecento".

⁶ Nei documenti redatti in latino (quelli dell'anagrafe parrocchiale, ad esempio) il cognome Piana diventa "De Planis"; ma, se l'Arciprete, nelle sue lettere in italiano, conservò il vezzo di firmarsi Delle Piane, suo nipote don Luca (e suo collaboratore e viceparroco) si firmò regolarmente "Piana". Tra Settecento e Ottocento, comunque, nei registri della Comunità si incontrano personaggi della famiglia ora indicati come Piana ora come Delle Piane.

Agostino Paladino nel manoscritto delle sue "Memorie", steso intorno al 1864-66, (testé pubblicato) afferma, a pag. 213, che la famiglia "Delle Piane" è "estinta".

⁷ Don Delle Piane diceva di sé essere "Maestro e Dottore in sacra Teologia... già Canonico Penitenziere della Cattedrale di Anagni - nel cui Seminario insegnava, appunto, Teologia - n.d.t. - e poi Canonico della Sacrosanta Basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma, Missionario, e Convisatore Apostolico in detta Alma Città..." possedeva il "...titolo di Arciprete della prefata Parrocchia... conferita al medesimo da Sua Santità il Regnante Sommo Pontefice Pio VI, con postulato del Popolo di Campo" (v. in Archivio Storico Vescovile, Acqui Terme, da ora ASVAT, la "Relazione data sul principio dell'anno 1786. Campo", nel faldone della Parrocchia relativo alle visite pastorali).

⁸ Abbiamo a disposizione l'"Inventario della casa Canonica..." nonché "Li stabili redditizi..." del Beneficio in una nota stesa dall'Economo Spirituale don Michele Leone (che aveva altresì la carica di Vicario Foraneo, carica che mantenne fino al 1803, alla sua nomina a Canonico dell'Insigne Collegiata campese). Gli stabili erano "la Cassina del Prete ben guarnita di alberi da castagno, e marroni ancora, prativa, e campiva..."; "Altra cassina, ed Albergo chiamata la Vallecaldà campiva, e castagnativa, e boschiva..."; "Altro effetto castagnativo, e boschivo, chiamato La Martina..."; "...un vasto pezzo di terra campiva e prativa nei Piani di S. Michele..."; "...etiam una altra terra campiva, e prativa chiamata il Costiolo..." (v. in ASVAT, faldone 2 della Parrocchia di Campo Ligure, fasc. 2).

⁹ Le "griglie di valutazione", che hanno impazzato nelle nostre scuole negli ultimi quindici anni, indicate quale il non plus ultra delle scoperte in materia di valutazione, erano già ampiamente impiegate all'inizio del Settecento nei concorsi per le parrocchie della nostra Diocesi (si veda, ad esempio, quella "scientifica" usata nel 1710 per il concorso al Beneficio di Campo, vinto da don Bernardo Leoncini).

Come dire, che certi famosi pedagogisti d'oggi hanno più o meno scoperto l'acqua calda.

¹⁰ Gli altri concorrenti erano don Bartolomeo Leone di Campo, di 30 anni, già viceparroco a Pareto e a Bistagno, in quel momento Prevosto di Martina d'Olba (nel 1803 sarà nominato Canonico dell'Insigne Collegiata campese; morirà nel 1809); don Giovanni Antonio Rossi di Campo, di 38 anni, già alla Badia di Tiglieto, in quel momento da due anni viceparroco in San Nicola a Novi Ligure (sarà quindi Arciprete di Costa d'Ovada, dove morirà nel 1817); don Matteo Leoncini di Campo, di 34 anni (morirà due anni dopo, nel 1797); don Giambattista Ighina di Campo, di 26 anni, in quel momento viceparroco in Sant'Andrea a Novi Ligure; don Giuseppe Guala di Cassinelle, di 27 anni.

¹¹ Il costo del breve Apostolico di investitura fu piuttosto salato: don Prato dovette versare alla Curia romana (esosissima) la bella somma di 25, 70 scudi. La "lista della spesa" è leggibile in ASVAT (nel faldone sopra indicato) e consta di ben venti voci di spesa! "Sunt in totum Scuta M. tae Rom. ae 25:70", mica una bazzecola!

¹² La sede vescovile era vacante dal 1791 e tale rimarrà sino al 1796 (nomina di mons. Giuseppe Compans).

¹³ Stranamente nel Decreto di indizione del concorso il titolo della Parrocchia campese viene indicato nell'antico "sub titolo S. Michaelis Archangeli"; nel Decreto di papa Pio VI del 3 agosto 1795, dato da Santa Maria Maggiore, col quale don Prato viene nominato nuovo Arciprete, il titolo della Parrocchia di Campo viene indicato con un incredibile errore "sub titolo S. tae Mariae Magdalenae"!!! E tale errore è presente altresì nel Decreto di investitura del Beneficio firmato dal Vicario Capitolare di Acqui, can. co Marrone: se l'errore di Roma è, forse, scusabile, quello di Acqui è madornale.

Don Prato stesso, del resto, non fu da meno, contribuendo ampiamente al tutto, indirizzando al Vicario Generale della Diocesi la sua richiesta di immissione nel Beneficio: "Rappresenta l'infrascritto S. Francesco Antonio Prato Sacerdote del Luogo di Ovada di questa Diocesi avere ottenuto dalla S. Sede Ap.lica, ottenuto in data delli dodici ultimo passato Agosto, Bolle della Collazione della Parrocchiale sotto il titolo di S. Maria Madda-



A lato, Campo Ligure, Chiesa parrocchiale: Altorilievo di Francesco Bramanti (1906) con "La Maddalena bacia i piedi di Cristo deposto"

lena del Luogo di Campofreddo pur di questa Diocesi... (omissis)... così l'esponente umigliando a lei dette Bolle colle Testimoniali di professione di fede nelle mani di V.S. ... (omissis)... supplica... di ordinare l'esecuzione di dette Bolle... etc. (v. in ASVAT, Fondo Parrocchie, Campo Ligure, n. 2, F 2 c 1, fasc. 1).

Ora, se nel primo caso occorreva tener conto della volontà del Senato genovese che non aveva accettato il mutamento dell'antico titolo della Parrocchia nel nuovo "della Natività di Maria Vergine", negli altri due casi la cosa appare inspiegabile, assurda, persino paradossale dato anche il fatto che, pur essendo S. Maria Maddalena grandemente onorata già allora (patrona di riferimento della casata marchionale degli Spinola), non era ancora la Patrona del paese: Patrono del feudo Imperiale era San Cristino (Nella chiesa parrocchiale, attorno alla nicchia del Santo martire, il cartiglio recita infatti: "Christi miles Christianus Martyr Feudi Imperialis Campi hic consistit Patronus").

A meno di convenire con la mia tesi (che ho esposto alle pagine 345-347 del mio saggio, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure", Campo Ligure 2003) secondo la quale l'acquicentrismo, che da sempre ha dominato in Diocesi, portò la Curia acquese a tenere costantemente in non cale la zona ovadese e "genovese" della Diocesi stessa!

¹¹ Nel "Liber Baptizatorum ab anno 1790 usque ad annum 1801", in APCL, I.1.9, fald. 3, a pag. 188 è segnato: "1795, 18 octobris: Ego infrascriptus, adeptu possessione huius Beneficii Parr.lis die 22 7bris, elapsi, hodie in hanc Parr.l'em Ecclesiam ingressus sum. Uvadens. Franc.us Antonius Prato Archipresb.r."

¹² v. in ASVAT, don G.B. Delle Piane, "Relazione data... 1786", cit. cart. 11-12.

¹³ "I rivoltosi marciarono, armati di pistole, schioppi e scuri, verso alcune proprietà... tagliarono una gran quantità di legna pari a 500 sacchi di carbone... presero a sassate la casa del podestà, del reverendo Carlo Macciò, di Benedetto Piana, agente del Sig. Spinola...", chiesero il "pizzo" al titolare della fabbrica di tabacco, Francesco Leoncini, ordinandogli "di pagare entro il termine di ore 24".

A fronte dell'incapacità del Governo di organizzare un minimo di difesa dell'ordine, il podestà stava pensando "di armare e unire i benestanti del paese per la difesa delle loro proprietà", anche perché, scriveva don Delle Piane (lettera del 29 dicembre 1794 al Senato genovese), per i "continui scandalosi disordini siamo noi di Campo divenuti l'obbrobrio dei luoghi circonvicini, onde Campo è riputata una seconda Francia, dove dalla più vile canaglia si pretende in tutto l'uguaglianza e purtroppo qui si vive da tanti non da veri cristiani ma da veri giacobini" (cit. in G. Casanova, "Il Feudo di Campofreddo tra ancien régime e rivoluzione", passim degli Atti del Convegno: "Una famiglia e il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra medioevo ed età moderna. Campo Ligure, ottobre 2000", Campo Ligure 2002).

¹⁴ "...Più di 300 persone si presentarono alla casa del podestà, dando colpi di bastone e calci in tutte le porte, gridando ad alta voce... 'Si riempi la casa di uomini inferiti, donne e ragazzi d'ogni età, tutti gridavano vogliamo i nostri libri... tutta la piazza ripiena di simile canaglia...'... il podestà venne minacciato con una scure" (v. G. Casanova, "Il feudo...", cit., pag. 81).

I libri di cui sopra erano i registri della Magnifica Comunità dai quali risultavano le frodi e le usurpazioni perpetrate a danno della Comunità stessa dai vari benestanti locali, i così detti "particolari", e soprattutto dagli Spinola.

¹⁵ A proposito dei defunti, si tenga conto che dal 1794 a tutto il 1801 Campo, come presumo anche le zone vicine, conobbe tutta una serie di episodi epidemici per cause diverse che possono ancora essere rilevati dalle annotazioni, seppur succinte, dell'Arciprete nella registrazione degli atti di morte.

¹⁶ v. in APCL il "Mortuorum Liber ab anno 1790 usque ad annum 1798", a pag. 93.

¹⁷ Le "memorie" di don Prato sono scritte in latino, una lingua della quale l'Arciprete si mostra eccellente conoscitore.

¹⁸ I soldati in questione risultano morti, uno il 7 dicembre, di circa 25 anni di cui il parroco dice di ignorare il nome e di non essere riuscito a saperlo, appartenente al "Reggimen-

to Thurn"; uno il 13 dicembre, di 23 anni, morto nell'ospedale, appartenente al "Reggimento Nadasti"; uno il 17 dicembre, tale Peter Sicli di 20 anni, del "Reggimento Strassoldo"; il 28 dicembre è la volta di un soldato ungherese, tale Joseph Campiz, di 22 anni, del "Reggimento Lachmann". (A quel tempo i vari reggimenti prendevano il nome dal proprio comandante, che era al tempo stesso l'arruolatore e il padrone dei propri soldati). Cfr. in APCL le pagine 94, 95, 97 del "Mortuorum liber...", cit.

Un ultimo soldato, croato questa volta, tale Nikolaus di circa 30 anni, venne sepolto in San Michele (avendo i suoi commilitoni assicurato il parroco che era cattolico) il 30 maggio 1796 (v. ibidem, a pag. 103).

In tutti questi casi il parroco cercò sempre di assicurarsi direttamente o indirettamente presso i commilitoni che tali soldati fossero cattolici (e tutti risultarono tali) prima di procedere all'amministrazione dei Sacramenti e alla sepoltura nel cimitero.

Negli anni 1799 e 1800 risultano sepolti nel cimitero due soldati francesi: il 12 giugno 1799 René Turcat della "divisione Mayenne" di stanza a Campo, e Pierre Panchout il 13 aprile 1800, ferito a morte in uno scontro con gli austriaci. Si stava combattendo accanitamente anche dalle nostre parti e non mancavano i soliti saccheggi, le solite rapine nelle case e nelle chiese.

Abbiamo in APCL un "Rotolo Monitoriale da pubblicarsi nella Chiesa Par.le di Campofreddo ad istanza del Sig.r Rettore della Parrocchia di S. Croce delle Capanne di Marcarolo".

Chi sapesse o fosse in qualsivoglia modo informato anche per averlo sentito dire in occasione dell'ultimo passaggio delle Truppe Francesi per quel paese stati esportati molti effetti spettanti a quella Popolazione, Canonica, e suppellettili di Chiesa, ed in qual luogo, o presso chi esistano, li debba dire e propalare sotto pena della scomunica.

Chi ritenesse alcuni di detti effetti, ed cziando vasi sacri anche per averli acquistati, debba restituirli a chi di ragione mediante l'indennizzazione sotto la stessa pena della scomunica".

La "grida" si concludeva col permesso di pubblicazione da parte del Vicario Generale, mons. Toppia, per tre domeniche, durante la messa solenne, da parte dell'Arciprete che doveva poi dare comunicazione di quanto avvenuto.

La data era il 6 giugno 1800: i francesi si stavano ritirando da Genova (il generale Massena aveva firmato l'atto di resa la sera del 4 giugno ed era uscito dalla città la mattina del 5 imbarcando le truppe che gli erano rimaste in

città, mentre quelle esterne a questa, la "divisione Gazan", si muovevano in ritirata verso ponente; alcuni reparti passarono anche per i nostri monti - è ancora vivo in qualche memoria l'accamparsi dei francesi alle "grieppe del Pavaglione": là ove oggi sorge l'alpeggio sociale del Consorzio Allevatori).

²² Nel registro dei conti comunali (v. in Archivio Comune di Campo Ligure, da ora ACCL, "Conti Comunali 1800-1828", cart. 5, 5 giugno 1800) si legge che gli amministratori "sentita la relazione del medico...decretano: è proibito sino a nuove deliberazioni di seppellire cadaveri nelli due oratori...dovranno essere apportati al cimitero di San Michele...; è proibito egualmente di trasportare i cadaveri nella chiesa parrocchiale..." saranno tenuti responsabili dell'infrazione al regolamento lo "Arciprete e Priori dei due oratori, sotto la multa a quest'ultimi di lire cinquanta del proprio per ogni contravvenzione". Negli anni dieci e venti dell'Ottocento si seppelliva ancora negli Oratori, ma sempre più di rado, mentre nel frattempo diventa usuale nei registri la dizione "in coemeterio S. Michaelis" in luogo di "in ecclesia" (cfr. in APCL il "Liber Defunctorum" dal 1805 al 1838). Anzi, a forza di scavare tombe, i muri della chiesa negli anni Novanta dell'Ottocento risultarono in pericolo tanto che si decise, nel 1896, di appoggiarvi gli sproni che ancor oggi si possono vedere. Anche il campanile divenne pericolante, per cui venne demolito nel 1911 e sostituito nel 1912 dall'attuale.

²³ v. a pag. 235.

²⁴ Gli effetti positivi dell'annessione all'Impero Francese si poterono constatare in tutti i campi, specie in quelli della civile amministrazione, dell'ordinamento scolastico e sanitario e, soprattutto, in quello della giustizia civile e penale essendo assimilato il sistema giudiziario ligure-piemontese a quello modernissimo francese, con il largo riconoscimento della libertà personale; il riconoscimento dell'uguaglianza giuridica dei cittadini che cancellava le discriminazioni del vecchio decrepito sistema; la certezza del diritto fruita attraverso un complesso sistema di Codici, quali quello Civile, entrato in vigore il 21 marzo 1804, quello di Procedura Civile del 1807, quello di Commercio sempre del 1807 e quello Penale del 1810 (v. Carlo Ghisalberti, "Unità nazionale, unificazione giuridica in Italia", Bari 1979, pagg. 117-187).

²⁵ cfr. A. Ronco, "Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)", Genova 1986, parte I, cap. V, pagg. 63-72.

²⁶ cfr. J. Godechot, "Prefazione" a N. Ronco, "Storia della...", cit. pag. 13.

²⁷ Erano l'ex-Doge Michelangelo Cambiaso e i patrizi Luigi Carbonara, un giurista di fama e Girolamo Serra che ci ha lasciato le memorie di quei giorni, testo ancor oggi fondamentale (v. G. Serra, "Memorie per la storia di

Genova", Genova 1930).

²⁸ In numero di 23 membri, scelti da Bonaparte, costretti a consentire, sotto la spinta della folla tumultuante, a dare alle fiamme in piazza Acquaverde, la sera del 14 giugno, il "Libro d'oro della nobiltà".

²⁹ Il bianco e il rosso erano i colori della Repubblica genovese (mentre quelle bianco, rosso e blu erano dei francesi, le bianco, rosso e verde erano dei cisalpini).

³⁰ v. A. Ronco, "Storia della...", cit. parte II, cap. 2, pagg. 177-183.

³¹ v. A. Ronco, "Storia della...", cit. parte II, cap. 5, pagg. 205-210.

³² "...convennero a Sestri 'turbe di facinorosi provenienti dalla val Polcevera' che, tra l'altro, assaltarono la Chiesa dell'Assunta e presero prigionieri alcuni soldati...la reazione fu immediata e provocò morti e prigionieri tra i manifestanti" (v. Pietro R. Ravecca, "Basilica di N.S. Assunta in Sestri Ponente", Genova 1992, pag. 111).

³³ Inserita a pag. 139 del "Mortuorum liber..." (1790-1806), cit., v. in APCL.

³⁴ Con Legge 4 ottobre 1798 le Confraternite vennero soppresse una seconda volta, o meglio i due Oratori vennero chiusi e le due Confraternite di Campo ridotte ad una sola sotto il titolo della "Santissima Triade" la cui nuova sede sarebbe stata la chiesa di San Cristino, la chiesa dell'ex-Convento. Il tentativo di semplificazione, che tale era, abortì per l'opposizione nettissima della Confraternita "Morte e Orazione" di San Sebastiano, che, come le consimili Confraternite liguri, attuò lo "sciopero dei funerali", costringendo il Governo a far retromarcia in materia.

Nel giugno 1803 si concedeva nuovamente agli Oratori di poter funzionare e alla Confraternite di esistere. Ma con Decreto Imperiale 12 agosto 1805 si ritornava alla Confraternita unica e questa volta senza concessioni di sorta, con violenta repressione dei renitenti.

³⁵ Nel testo, sopra "rivoluzionario" qualcuno inserì successivamente "contro".

Cfr. "Processo Verbale della Municipalità", cit., in ACCL, alle pagine 89-90.

³⁶ cfr. in APCL il "Liber Baptizatorum Eccl. Paroch. Campi sub titulo Nativitatis B.M.V. ab Anno 1801 usque ad Annum 1807" a pag. 126 (il testo di don Prato è ovviamente in latino).

³⁷ Mons. Della Torre, saluzzese dei Conti di Lucerna e Valle, frate agostiniano, già arcivescovo della diocesi di Sassari-Torres dal 1790, fu vescovo di Acqui dal 1797 al 1805 - poi, dal 1805 arcivescovo di Torino, ove morì nel 1814.

³⁸ v. a pag. 111 delle "Memorie civili e religiose di Masone", a cura di P. Pastorino e F.P. Oliveri, Masone, 1991. Mons. Macciò racconta, tra l'altro, che: "Nel 1804 passò da Masone mons. Giacinto Della Torre, vescovo di Acqui, che cadde da cavallo sopra il prato di

Leone e si fracassò una gamba, ma volle continuare il viaggio per Genova" e cita la fonte, in nota, nella pag. 274 di Cornelio Desimoni, "Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati..." in Atti della Società Ligure di Storia patria, XXVIII, 1896.

E che avesse paura del cavallo è testimoniato in prima persona dal Vescovo stesso in una lettera scritta nel 1803 a don Prato (qualificato "Carissimo Arciprete...", quasi a chiarire rapporti di vera amicizia) ove, dovendosi recare a Campo per la consacrazione della chiesa parrocchiale e per l'erezione della Collegiata, dava tutte le istruzioni relative alla cerimonia:

"Car.mo Signor Arciprete

Col ritorno de' due ordinandi, e dell'Accolito Paladino, riceverà domani a sera il Pontificale, con cui potrà disporre preventivamente ogni cosa necessaria alla Consecrazione, qualora se ne ottenga dal Doge il necessario permesso. Fra le cose indispensabili, che preparare si debbono, ricordisi della Lapide, che dovrà affiggersi nell'interno della Chiesa a mano destra entrando, entro cui dovrà incidersi l'anno, giorno, e mese della seguita Consecrazione onde la sua perizia in stile lapidario passerà alla più remota posterità. Procuri di scegliere un marmo bianco per dare maggior risalto all'iscrizione. Ed affinché comparisse ancor meglio, sarebbe opportuna una cornice di marmo nero.

Per ciò che riflette il desiderio di V. S. Car.ma. e de' nuovi Collegiali, assai prima d'ora ho concepito la brama di soddisfarlo. Onde le compiego per norma comune un Promemoria del mio Vicario G.le, e gradirò di vederli adorni di una tale divisa giusta le regole indicate. Eccole perciò la nota degli Ecclesiastici, che debbono provvedersi della mozzetta in tenore delle nomine trasmesse dal Patrono.

1. Michele Leone 69. 44.

2. Pietro Angelo Piana 67. 43.

3. Marco Oliveri qm. Matteo 39. 15.

4. Bartolomeo Leone qm. Antonio 58. 34.

5. Michele Leoncino qm. Antonio 49. 3. -

6. Giambatta Bottero qm. Gius. e M.a 25.

2.

7. Michele Piana qm. Giambatta 40. 16.

8. Michel Angelo Pesce 28. (?) Sac: 5.

9. Giuseppe Leone qm. Giacomo 55. 31.

10. Giuseppe Buffetti 71. (?) 47.

E caramente abbracciandola mi protesto Di V. S. Car.ma Aff.mo confr. llo + Giacinto Arciv.o²⁴ ...Acqui li 13 agosto 1803".

(v. in APCL in "Diversorum Milleottocento" la lettera datata da Acqui il 13 agosto 1803).

Relativamente ai numeri a fianco dei canonici sunnominati, sono da leggersi in questo senso. Il primo si riferisce all'età anagrafica ed il secondo agli anni di sacerdozio; infatti, facendo un poco di sottrazioni gli uni dagli altri (o scorrendo il registro dei defunti ove è indi-

cata l'età anagrafica del canonico morto) si evince che, tolto don Michele Leoncini, tutti sono stati ordinati tra i 23 e i 25 anni, cioè in piena normalità di consuetudine. - i punti interrogativi tra parentesi si riferiscono a segni sulla lettera indecifrabili.

La lapide marmorea che l'arcivescovo sollecitava a don Prato a ricordo di quel fausto giorno è posta sulla facciata interna della chiesa presso l'altare odierno della Madonna di Lourdes, venne dettata da don Prato e recita: "ECCLIAM PAR:LEM / IN INSIGNE COLLEGIUM ERECTAM / CANONICIS IN MUNERE CONSTITUTIS / SACRIS RITE INITIATAM / C. ARCHIPR. F. A PRATO / UNA CUM GREGE EXULTANTE / PERENNIO MONUMENTO / POSTERIS MEMORABILEM FECIT / ANNO D. MDCCCIII 14 7BRIS".

(traduz. "Il Canonico Arciprete Francesco Antonio Prato insieme al popolo esultante nell'anno del Signore 1803 il giorno 14 settembre lasciò questa lapide a ricordo perenne per i posteri per la consacrazione, eseguita conformemente ai rituali, della Chiesa Parrocchiale e per l'erezione dell'Insigne Collegiata formata dai Canonici in servizio della stessa").

³⁹ cfr. F. Traniello, "Vita religiosa e politica della Chiesa" in AA. VV., "Storia d'Italia", Novara, 1981, vol. IV, pagg. 334-338, passim.

⁴⁰ cfr. AA. VV., "Storia della Chiesa", Milano 2001, III, pag. 547.

⁴¹ cfr. E. Di Nolfo, "L'Italia napoleonica", in "Storia d'Italia", Novara 1981, vol. VI, pag. 86 e segg. passim.

⁴² cfr. quello di A. Semeria, "Storia della chiesa metropolitana di Torino", Torino s.d. (per il quale mons. Della Torre è un "democratico rivoluzionario") o quello di N. Bianchi, "Storia della monarchia piemontese", Torino, s.d. (per il quale il vescovo è un "servitore di Napoleone") e, infine, quello di M. Accattino, "Il clero nel circondario di Acqui, Dipartimento di Montenotte", tesi di laurea, Università di Genova, 1984 (L'arcivescovo Della Torre? Un monsignore "pauroso amante del quieto vivere": il classico giudizio che non ammette repliche, proprio di tante tesi di laurea di giovanotti di belle speranze).

I giudizi di cui sopra sono citati in Pompeo Ravera, "I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo", Acqui Terme 1997, pag. 370.

⁴³ Don Pompeo Ravera propone un ritratto equo e ben soppesato nelle pagine che il valente archivista dell'Archivio Diocesano di Acqui Terme dedica al vescovo Della Torre nell'opera "I vescovi...", cit. alle pagine 366-370.

⁴⁴ cfr. in APCL il "Liber baptizatorum paraeiae Campi, A. D. 1806..." (fino al 1838), pag. 157.

⁴⁵ ibidem, pag. 170 (la nota è segnata a fine anno). - Un'ultima annotazione "a memo-

ria" si trova a pag. 219 e tratta di tasse e imposte gravanti sui beni immobili del Beneficio Parrocchiale; la nota, in italiano, recita: "1817, 11 maggio: oggi l'Ill.mo Sig. Intendente Adami della Provincia d'Acqui con suo decreto ha fissata la tassa territoriale di questo parrocchiale beneficio alla somma di Lire Nove mila di Gen.a f.B. di fondiaria, e si è defalcato dal Catasto nuovo Lire due mila trecento settantacinque".

⁴⁶ A questo proposito si legga la "Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba, 1799-1800" di Lorenzo Oliveri (1767-1839), a cura di Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri, edita dalla Comunità Montana Valle Stura e dall'Accademia Urbense nel 1996.

⁴⁷ v. Giuseppe Rasori, "Storia della febbre epidemica in Genova negli anni 1799 e 1800", Genova 1801, cit. in "Cronaca della Seconda Campagna..." a pag. 185.

⁴⁸ Sempre che mons. Del Signore, conte di Buronzo, vescovo di Acqui dal 1784 al 1791, sia venuto in visita! Mancano, infatti, in ASVAT (ove per altro esistono i decreti di benessere per la visita del Senato genovese) le Relazioni di visita a Campo Freddo, Masone, Rossiglione, Ovada e Costa d'Ovada. L'ultima visita certa era stata quella del 1774 di mons. Giuseppe Corte. Del resto, nel 1801, mons. Della Torre cresimò a Campo oltre 1400 persone, moltissime ben oltre i vent'anni d'età, per cui si può legittimamente dubitare della visita del 1786.

⁴⁹ E' questa la terza grande diaspora della popolazione campese: la prima fu quella dell'agosto-ottobre 1600 a seguito dell'incendio del paese ad opera dei soldati genovesi e del bando inflitto agli uomini, per alcuni dei quali durò ben 36 anni; la seconda avvenne nel 1702-03 a seguito dei tre episodi di tremende alluvioni (agosto-novembre 1702) che distrussero l'apparato produttivo del paese: nella Relazione al vescovo dell'Arciprete don Bernardo Leoncini del 1728 mancano ben oltre mille abitanti rispetto al censimento del 1698 redatto dall'Arciprete don Stefano Ivaldi!

⁵⁰ v. in APCL, Bureau dei Canonici, Filza I, n. 1, l'atto del notaio Domenico Gaetano Viotti di Rossiglione Inferiore.

⁵¹ Non ha fondamento, nemmeno documentale, l'affermazione di S. Repetto in "Campo Ligure. Il patrimonio artistico", Genova 2003, a pag. 61-62, per la quale i due angeli laterali dell'altare "di fattura neoclassica" sarebbero stati "aggiunti negli anni 50 del sec. XIX". In ACCL abbiamo, nel registro dei conti e in quello delle deliberazioni del 1798 della Municipalità l'indicazione circa il saldo del conto dell'altare stesso, acquistato l'anno precedente, proponendo, con l'assenso di don Prato, di coprirlo con la vendita di due lampade d'argento (una delle quali ormai rovinata) della parrocchiale.

Ho potuto ancora ottenere da persone anziane novantenni (da alcune signore ancor oggi viventi e da mio papà, morto alla fine del 2002 a 97 anni) la testimonianza di racconti dei loro vecchi che narravano dell'altare acquistato con la vendita delle suddette lampade.

⁵² v. in APCL nel "Liber Baptizatorum..." (1801-1807) alle pagine 67-70 la lunga "Memoria" che l'Arciprete dedicò a quel grande avvenimento: don Prato racconta la storia della Collegiata dalla fondazione, per testamento del 1773 di don Benedetto Leone, un campese, da lungo tempo comunque dimorante in Ovada (ove morì il 17 luglio 1774) alla Bolla papale di erezione canonica dell'8 maggio 1798 (Pio VI), al permesso concesso dal Senato ligure il 4 giugno 1803 fino all'erezione ufficiale del 10 settembre 1803.

⁵³ v. in ASVAT, Campo Ligure, faldone "Collegiata", fasc. 1.

⁵⁴ Mons. Luigi Arrighi di Casanova era nato a Corte in Corsica nel 1753. Eletto vescovo di Acqui nel 1807, rimase sulla cattedra di San Guido fino al 20 novembre 1809, giorno della sua morte. Di lui il Ministro dei Culti dell'Impero scrisse: "Sua Maestà ha appreso con grande rammarico la morte di questo Prelato, uno dei più distinti del Clero di Francia, che unì lo zelo alla scienza e che molto ha lavorato per il bene della Religione e della Patria" (v. in ASVAT, faldone dei Vescovi, Arrighi "Personalità").

⁵⁵ Il documento, che avvolge la reliquia del Santo Abate, si conserva nella cassetta delle Reliquie posta sotto l'urna di San Cristino nella chiesa parrocchiale di Campo, nella nicchia a destra guardando l'altare maggiore.

⁵⁶ Dal che veniamo a conoscere che Abate dell'importante monastero era un benedettino di Campo del quale, tuttavia, conosciamo solo il cognome, ma non il nome (che l'attuale Abate non mi ha saputo comunicare "per carenza di documentazione riguardante quegli anni" - probabilmente i "rivoluzionari" passarono anche di lì).

La presenza di molti sacerdoti e religiosi campesi (così come di moltissimi laici, spesso famiglie intere, dai Paladino ai Buffetti, ai Leone) in Roma e vicinanze durante tutto il Settecento e gran parte dell'Ottocento è un fenomeno ancora tutto da chiarire e da studiare: così, tanto per fare qualche nome, si pensi a padre Clemente Leone, o.p., canonico in S. Maria Maggiore e abate del convento di S. Maria sopra Minerva, che nel 1706 dona all'Oratorio di San Sebastiano il corpo di San Giulio martire; oppure a don Frascara, a don Michele Oliveri, don Antonio Germano, a don Benedetto Leone (il fondatore della Collegiata) insieme a don Benedetto Buffetti, segretario di mons. Rovero (poi vescovo di Acqui e Cardinale Arcivescovo di Torino); al canonico don G.B. Delle Piane, di cui abbiamo detto, e a suo nipote don Luca Piana, celebre predicatore nell'ul-

timo Settecento... e a decine di altri sacerdoti.

¹⁷- Su don Giuseppe Lupi, personaggio di notevole spessore intellettuale e religioso (di cui non si riesce a trovare l'atto di morte, essendo sbiancate le pagine dei registri in APCL per gli anni Venti-Trenta dell'Ottocento) esiste in ASVAT un carteggio notevole: molti sacerdoti campesi (che se ne lagnavano col Vescovo) erano convinti che la dottrina del viceparroco fosse ampiamente intrisa di Giansenismo, dati il suo rigorismo morale e la sua intransigenza che si evidenziavano nel suo stile di vita, severo ed austero, nella sua predicazione e (per sentito dire dai fedeli) nella conduzione delle confessioni. Stimavano che l'essere stato a lungo don Lupi viceparroco e curato in Valpolcevera, nelle parrocchie di Morego, San Cipriano, Pontedecimo, a contatto e direttamente col celebre abate giansenista genovese Eustachio Degola e indirettamente con molti dei discepoli di costui, fosse rimasto catturato da quelle dottrine di cui l'ambiente ecclesiastico genovese del primo Ottocento era intriso. Molte sono le lettere di don Lupi al Vescovo ove dichiara con chiarezza la propria ortodossia e il proprio amore e la propria dedizione alla Chiesa, nonché la sua completa obbedienza. È sintomatico che non vi siano lettere dei canonici don Marco Oliveri (1764-1836) e don Michele Piana (1746-1836), tra i più stimati per santa vita e opere, né degli Arcipreti don Prato e don De Alexandris (1797-1855) che lo ebbero come viceparroco: ciò significa che la rettitudine di vita e di insegnamento di don Lupi dava ombra al comportamento forse leggero e svagato di qualche canonico.

¹⁸- Un precedente era il Decreto del Magistrato dell'Interno, 31 gennaio 1804, per il quale i fabbricieri formavano in ogni parrocchia di concerto col parroco un "piano di regolamento" relativo all'amministrazione, piano che doveva avere approvazione preventiva e consultiva del Provveditore Giurisdizionale centrale: come dire, il Governo mirava al controllo dei patrimoni ecclesiastici nonché all'attività religiosa.

¹⁹- "I confratelli di S. Sebas.no non vollero adattarsi alla determinazione presa dalle sud.e Autorità, resistendo fino al punto di impedire che i propri confratelli defunti fossero accompagnati dai confratelli dell'Assunta, tanto da lasciarli a lungo "insepolti come avvenne più volte... tanto che il Sig.r Arcip.te Franco Prato per istanza di Paulo Bottero fu Stefano, Padre de' poveri così detto dell'Ospedale medesimo, fu costretto a cercare quattro portantini affine di evitare maggiori scandali". Le cose non finirono lì: molti confratelli prima di morire chiedevano di non essere portati alla sepoltura da quelli della "Casazza"; i Priori, anzi, denunciarono, facendo istanza presso il Governo napoleonico a Parigi, il comportamento di mons. Toppia.

²⁰- Mons. Giovanni Francesco Toppia nac-

que a Perletto nel 1754. Fu Vicario Generale della Diocesi dal 1798, quindi Vicario Capitolare dal 1809 al 1817 per Sede vacante. Eletto vescovo di Vigevano fu Ordinario in quella Diocesi fino alla sua morte avvenuta nel 1828.

²¹- v. il Decreto 27 aprile 1816 che propone il nuovo "Piano di Funzioni" per le Confraternite, piano accettato dalla Confraternite dell'Assunta e respinto da quella di San Sebastiano.

²²- v. in Archivio Oratorio dei Ss. Sebastiano e Rocco le pagine 2-3 del "Libro I delle Deliberazioni della Congregazione Segreta dal 19 gennaio 1822 al 16 gennaio 1900", nonché la risposta durissima alla lettera del Viceparroco don Lupi che era stato incaricato dal Vescovo di far osservare ai confratelli il suo Decreto del dicembre 1821.

²³- "...A frenare siffatto ardore dell'Arciconfraternita, quasi dovessimo Noi divenire con essa lei à patti, osando metterci il partito alla mano sull'esercizio di nostra autorità Vescovile..." (v. il Decreto del Vescovo 14 giugno 1822 in Archivio Oratorio Ss. Sebastiano e Rocco, Filza II, n. 161).

²⁴- v. per quest'ultima il Decreto Vescovile 20 dicembre 1821 (in Archivio Oratorio N.S. Assunta, Filza III, n. 48).

E, per di più, si tenga conto che tali concessioni andarono avanti, ottenute di anno in anno, sino al 1831 (v. *ibidem*, Filza III i numeri 76 e 77) malgrado la preghiera dell'Arciprete don De Alexandris perché si mettesse fine a simile scempio della vita parrocchiale (v. *ibidem*, Filza III n. 78).

²⁵- Mons. Carlo G. Sappa de' Milanese (1788-1834) alessandrino, dottore in utriusque, fu vescovo di Acqui dal 1817 al 1834, anno della sua morte in Alessandria nella casa di famiglia.

²⁶- v. la Relazione di don Prato in ASVAT nella sezione relativa alla Parrocchia di Campo, faldone 6.

²⁷- v. in ASVAT nella "Memoria" in data 24 giugno 1819, a pag.2-3: "...la Fabbriceria è creditrice dalla Comunità di Campo, la quale deve i capitali sottodescritti, ed i frutti di essi da lunghissimi anni, cioè è 1) lire 1460, per istromento de' 25 marzo 1714 rogato dal Podestà e Not.o Gio.M.a Nicolò Garburino al 4%; 2) lire 1778.8 li 8 ottobre 1716 rogato Lorenzo M. Lanzavecchia al 4%; 3) lire 1770, instr.o 30 ottobre 1732, r. notaro Ambrogio Torre al 3%; 4) lire 800 per n.° 10.9 argento p. di due lampadi vendute, per istr.o Not.o Gaetano Macciò li 23 settembre 1750 al 4%; 5) lire 756.11.8 altro instr.o di d.° Not.o Macciò li 23 settembre 1750 al 3%; 6) lire 500 per istr.o 11 maggio 1760 al 4% rogato not.o sudd.o Macciò; 7) lire 904 per istr.o de' 4 aprile 1796 rogato not.o Matteo Giuseppe Rossi; 8) lire 1500 cap.e impiegato a censo con Giobatta Paladino spettante alla Cassa delle Sante Purganti e ritirato dalla sudd.a Comunità nel 1799 in 1800 per

servirsene in provvedere le truppe francesi stazionate allor in Campo..."

²⁸- v. *ibidem*, pag. 3.

L'Arciprete don Giuseppe De Alexandris, nella sua Relazione al vescovo del 1839, scriveva: "...l'opera si fece colla sola scorta o fondo di cassa di lire 400 nuove di Piemonte, avendo supplito alle rimanenti e notabilissime spese le limosine e la mano d'opera prestata con indicibile fervore dall'intera popolazione" (v. in APCL e in ASVAT a pag. 1 della "Relazione dello stato della Parrocchia di Campofreddo fatta nell'anno 1839 dal can.co Giuseppe Ant.o De Alexandris Arcip.te Vic. For.°").

²⁹- Al contrario per altre spese (campane, campanile, acquisto di suppellettili, tegole per il tetto, onere per il predicatore quaresimalista) la Comunità si era sempre fatto carico anche di somme ingenti durante il Seicento e il Settecento.

³⁰- v. in APCL la cit. "Relazione dello stato..." a pag. 22.

³¹- Le rendite annue erano pari a £ 882 moneta di Genova, più rifornimento di castagne e di carbone, nonché "i diritti di stola bianca e nera" per circa 100 £ annue: Con tali entrate doveva pagare i due viceparroci, la donna di servizio (per qualche anno fu a Campo a servizio del Parroco una sua nipote, Margherita Prato, che si sposò con Angelo Michele Bottero, dei "Giandinin d'Ilhu": i due ebbero 10 figli uno dei quali, Vincenzo fu il capostipite dei così detti "Rubàtti" je mantenere la canonica e tutto quanto riguardava la sua persona:

³²- E a questo proposito ("Il parroco o viceparroco accompagnano dalla chiesa parrocchiale sino al cimitero il cadavere gratis che si trasporta da 4 confratelli dell'Oratorio" - v. pag. 7 della cit. "Memoria") ci sarebbe da riferire tutto il lungo contenzioso (che giunse sino al 1920) tra Parroco e Confraternite: queste ultime pretendevano di essere depositarie dell'esclusiva dell'accompagnamento al cimitero dei defunti, con esclusione del Parroco; anzi, erano giunte al punto di pretendere di fare i funerali dei confratelli nel proprio Oratorio!

³³- A tale proposito vedasi in P. Botterò, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure", Campo Ligure 2003, alle pagine 13-23.

³⁴- v. in Archivio di Stato Genova, Notai Antichi, notaio Michele De Podio, Filza n. 7, anni 1594-95. Di difficile lettura ormai, tale atto è stato recentemente trascritto dallo studioso Fausto Amalberti e pubblicato, nel 1995, a cura del Museo Civico "A. Tubino" di Masone.

Lettere inedite di Domenico Buffa nella raccolta Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì

a cura di Emilio Costa

Nella raccolta Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì sono conservate cinque lettere autografe inedite di Domenico Buffa e sono: Torino, 31 dicembre 1850; Genova, 12 marzo 1853; Genova, 10 giugno 1853; Genova, 15 luglio 1854; Ovada, 26 settembre 1855. Una è a Terenzio Mamiani, una a Oreste Biancoli, due all'Intendente di Chiavari, una a Terenzio Mamiani. Ringrazio sentitamente il dott. Pier Giorgio Brigladori di tale biblioteca per avermele segnalate e mandate in fotocopia. Sono, quando Buffa era deputato nel gruppo del centro-sinistro al Parlamento Subalpino; quattro quando era Intendente Generale a Genova e una al Mamiani quando era tornato deputato. Sono lettere che racchiudono due un aspetto culturale e tre hanno un contenuto politico, quando Buffa, come Intendente doveva vigilare sull'emigrazione politica nel Regno di Sardegna e sul movimento mazziniano.

La prima lettera al Mamiani è un riscontro all'invito di mandare un saggio per essere poi inserito negli *Atti dell'Accademia di filosofia italiana*¹⁾ di Genova, della quale il filosofo pesarese era presidente. Siamo alla fine del 1850, Buffa era impegnato al Parlamento Subalpino nel gruppo del partito del centro-sinistro, ed era anche collaboratore di alcuni giornali torinesi. Non poté preparare il saggio per i molti impegni assunti e per l'avarizia del tempo. Propose al Mamiani che avrebbe mandato un esemplare del suo libro *Delle origini sociali*²⁾ pubblicato a Firenze nel 1847 affinché i membri di quella accademia lo esaminassero criticamente. Tale libro fu poi oggetto di una relazione dello scoliopio ovadese Giambattista Cereseto.

Mandato a Genova in qualità di Intendente Generale alla fine del 1852 dal governo Cavour, il Buffa ebbe ad affrontare subito gravi problemi, quali il tentativo milanese del 6 febbraio 1853 che comprometteva il Piemonte, la vigilanza e lo sfratto di alcuni emigrati, tra i quali c'era il mazziniano di notevole statura Adriano Lemmi³⁾, per cui il Buffa era intenzionato di rassegnare le proprie dimissioni. La lettera ad Oreste Bianco-

li⁴⁾ del marzo 1853 risente di una incresciosa situazione vissuta dall'Intendente Generale in quei mesi, costretto dal governo a sfruttare alcuni emigrati.

Le due lettere del giugno 1853 e del luglio 1854 all'Intendente di Chiavari⁵⁾ sono di un momento delicato per il Regno di Sardegna: la ferma vigilanza al movimento mazziniano. C'erano stati i tentativi di Felice Orsini in Lunigiana, nel settembre del 1853 e nel maggio del 1854. La condotta del movimento mazziniano era un costante motivo di inquietudine per l'Intendenza e la Questura di Genova.

C'era la continua segnalazione della presenza di Mazzini in Liguria per organizzare tentativi insurrezionali, ma l'Esule in Liguria non c'era.

L'ultima lettera è di quando Buffa tornò a Torino al Parlamento Subalpino. Mamiani aveva ottenuto la cittadinanza piemontese: il ministro dell'Istruzione pubblica Giovanni Lanza⁶⁾, nel settembre del 1855 si era rivolto al Buffa, sapendolo amico del Mamiani⁷⁾, per sapere se il filosofo marchigiano fosse disposto ad assumersi l'incarico di insegnare Filosofia della Storia o di qualche altra disciplina filosofica presso l'Università di Torino.

Queste cinque lettere giungono ad arricchire la biografia dello statista ovadese e recano il loro contributo; non rivelano cose nuove ma completano le nostre conoscenze.

I

A TERENCE MAMIANI¹⁾

Torino, 31 dicembre 1850.

Stimat.mo Signore.

Mi sarebbe grato oltre modo potere ottemperare al fattomi invito di mandare a codesta Accademia uno scritto sopra qualche tema di filosofia speculativa e civile; ma la soverchia strettezza del tempo prefisso, resa per me molto maggiore dalle occupazioni che anche in questi giorni mi sono imposte dalla mia qualità di deputato, mi costringe con mio dispiacere ad astenermene.

Nondimeno per dare, secondo m'è possibile, una qualche prova del mio buon volere e della reverenza in cui

tengo i giudizi dall'Accademia profferiti. Le spedirò fra pochi di un esemplare del mio libro di *Studi sulle origini sociali* pregando la S.V. d'incaricare alcuno di codesti egregi Socii di esaminarlo e farne relazione. E le sarei tenuto grandemente se Ella si compiacesse poi farmi conoscere in qualche modo il giudizio autorevole che l'Accademia avrà dato sul mio libro.

Sono con profonda stima ed osservanza particolare della S.V. Ill.ma

dev.mo servitore
Dom.o Buffa

¹⁾ Manca la busta. Non figura il destinatario ma sicuramente al Mamiani.

2

A ORESTE BIANCOLI¹⁾

Genova, 12 marzo 1853.

Ill.mo Signore.

Sono dolentissimo di aver dovuto indugiare tanto a rispondere alla gentilissima sua delli 20 p.p. febbraio ma spero che la S.V. ne intenderà facilmente le vere ragioni e me ne scuserà.

Dacché Ella mi scrisse sono intervenuti nuovi atti del governo contro non pochi emigrati: io spero che Ella ed ogni buono li vorrà considerare come specialmente diretti a difendere e salvare l'emigrazione. Benché duri a primo assalto, ho per fermo che produrranno effetti benefici per l'avvenire.

Mi spiace che il professore Utili²⁾ del quale la S.V. mi parlava con tanta lode abbia avuto a sopportare un nuovo colpo più forte del primo. Ignorando le vere cause che ne facevano origine mal saprei giustificarli o condannarli; ma non posso fare ch'io non abbia intiera fiducia nella saviezza ed equità di codesto sig.r Intendente a cui spettava giudicare.

Siccome il governo non si crede infallibile, può agevolmente persuadersi di aver qualche volta errato nello scegliere i buoni dai cattivi; ma mettendo da banda questi errori parziali e talvolta inevitabili, spero che l'emigrazione non maledirà la mano affettuosamente severa che vuol tenere libero agli Italiani quest'ultimo palmo di terreno che ancora ci rimane.

Sono lieto di poter cogliere questa occasione per profferirnele con osservanza particolare dev.mo servitore.

Buffa

1) Carta intestata: *Intendenza Generale di Genova. Gabinetto Particolare.*

3

ALL'INTENDENTE DI CHIAVARI 1)
Genova, 10 giugno 1853.
Ill.mo Signore.

Non mi consta per nessuna informazione che il Mazzini viaggi con più nomi e più passaporti; ma evidentemente non può essere che così. Il governo, ch'io sappia, non conosce alcuno dei falsi nomi dei quali egli si serve viaggiando, e che certamente sono sovente mutati.

Non so dello sbarco ad Ancona del quale Ella mi scrive; mi consta nondimeno che le mene ora sono rivolte specialmente alla Romagna colla speranza di prossimi tentativi.

Questo è tutto ciò che posso dirle. Mi creda suo dev.mo

Buffa

In calce: Ill.mo Sig.r Intendente. Chiavari

1) Carta intestata: *Intendenza Generale di Genova. Gabinetto Particolare.*

4

ALL'INTENDENTE DI CHIAVARI
Genova, 15 luglio 1854.
Ill.mo Signore.

Vi hanno informazioni che debba partire di qui per gli stati vicini una delle solite spedizioni attraverso codesta provincia. L'imminente partenza del corriere non mi permette ch'io mi dilunghi nello spiegarle la cosa; basterà ch'Ella parli col comandante dei carabinieri che è informato di tutto. Se la partenza si effettua ci troverà insieme agli altri anche un agente segreto che ha per parola d'ordine ond'essere conosciuto dai carabinieri, questa: *Montaldi*. Se la partenza avverrà veramente codesto comandante dei carabinieri riceverà dal suo superiore un dispaccio telegrafico in questi termini: *si parte* e verrà a combinare con Lei ogni cosa. Nel caso bisognerà servirsi dei pochi bersaglieri che

sono costì. Mi creda suo dev.mo

Buffa

In calce: Ill.mo Sig.r Intendente di Chiavari.

1) Carta intestata: *Intendenza Generale di Genova. Gabinetto particolare.*

5

A TEREZIO MAMIANI 1)
Ovada, 26 settembre 1855.
Car.mo Amico.

Il sig.r Lanza ministro dell'Istruzione pubblica avrebbe desiderio di trarre qualche buon frutto dal decreto di cittadinanza testé concessavi e giovarsi dell'opera vostra nell'insegnamento dell'Università di Torino. Ma per motivi facili ad intendersi, prima di rivolgersi direttamente a voi amerebbe conoscere in forma affatto privata e confidenziale se voi sareste disposto a pigliarvi uffici di questa fatta. Conoscendo l'amicizia di cui mi onorate, egli mi pregò di farvene cenno, ed io che ho sempre vivamente instato e desiderato perché si traesse qualche utilità dal vostro soggiorno tra noi, potete immaginare con quanto compiacimento abbia accettato l'invito.

Egli avrebbe voluto affidarvi la cattedra di Storia della Filosofia; ma questa è già nelle mani del prof.e Bertini. Facendo adunque una piccola inversione nell'ordine delle parole che trasforma le cose come un colpo di bacchetta magica, vorrebbe affidarvi quella di Filosofia della Storia, o qualunque altra fosse da voi creduta più conveniente ai vostri studi, purché non occupata già da altro professore.

Desidero che la proposta abbia buona fortuna e s'io avessi qualche autorità presso di voi vi scongiurerei di accettarla per l'utilità degli studi in Piemonte e in Italia. Vi confesso che sarebbe per me un gran bel giorno quello in cui potessi scrivere al ministro che accondiscendete, e voi mi permettereste di inorgogliarmi un poco che per mezzo mio fosse recato questo insigne beneficio agli studi patrii. Come vedrete, voi fareste due opere buone ad un tempo, una pubblica e l'altra privata.

Siatermi cortese d'una risposta e credetemi vostro obbl.mo ed aff.mo

Buffa

1) Senza busta. Manca il destinatario ma sicuramente al Mamiani.

NOTE

1) L'Accademia di Filosofia Italiana ha avuto un ruolo di notevole momento nella cultura genovese cfr. ERNESTO CURROTTO, *L'Accademia di Filosofia Italiana*, Genova, Carlini, 1915. Gli Atti di questa Accademia furono raccolti in quattro volumi: *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italiana e pubblicati dal suo segretario prof. Gerolamo Boccardo*, Genova, Sordo-Muti, 1852-1861. Cfr. anche LILLIANA BERTUZZI, "Il giovinetto italiano" negli scritti di padre Giambattista Cereseto da Ovada, in "Urbs silva et flumen", 2003, pp. 209-215.

2) Il volume del Buffa *Delle origini sociali. Studi*, Firenze, Mariano Cecchi, 1847 ebbe la lode di Gino Capponi.

3) Cfr. EMILIO COSTA, *L'espulsione di Adriano Lemmi dal Regno di Sardegna nel marzo del 1853*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Torino, Palazzo Carignano, 1976, pp. 239-259.

4) Emigrato romagnolo di Bagnocavallo, di parte moderata. Confidente del governo che recava informazioni spesso precise. Tra le carte Buffa ci sono sue lettere.

5) L'intendente di Chiavari era Giuseppe Sigurani.

6) Giovanni Lanza (Casale Monferrato, 1810 - Roma, 1882), medico e ministro. Volontario nel 1848 in Lombardia, fu deputato al Parlamento Subalpino, ministro della Pubblica Istruzione, delle Finanze, dell'Interno, tre volte presidente della Camera e presidente del Consiglio dal 1869 al 1873. Fece occupare Roma.

7) Terenzio Mamiani della Rovere (Pesaro, 1799 - Roma, 1885), poeta, statista, filosofo, patriota. Nel 1831 prese parte ai moti delle Romagne. Condannato dall'Austria all'esilio perpetuo, visse a lungo a Parigi. Nel 1848 fu ministro di Pio IX, poi deputato al Parlamento Subalpino e ministro dell'istruzione del Regno d'Italia con Cavour (1861). Fu ministro d'Italia ad Atene e Berna. Fu benemerito degli studi filosofici italiani.

8) Silvestro Utilli, medico, emigrato politico a Levanto. Era considerato nel 1851 tra gli emigrati politicamente pericolosi; era legato nel 1853 al partito d'Azione, fece parte della società di emigrati la *Solidarietà nel bene* fondata a Genova.

Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria delle Grazie, detta di S. Domenico ad Ovada

di Fabrizio Ferla

Le origini

Il 10 ottobre 1878, durante l'esecuzione dei restauri alla facciata dell'allora chiesa di Santa Maria delle Grazie, oggi San Domenico, venne alla luce sotto l'intonaco, sull'architrave della porta principale, una lapide di pietra arenaria con la seguente scritta in latino:

TEMP. HOC SACRITISS VIRG GRATIAR
SUB ORD. PREDICATOR/ CONGREGATION. R.
OBSERV. RECVR. DIE DIVI DOMINICI A /
FONDAMENT. EXTRVXÉ DICATVM "WADE
COITAS / MILLESIMO QVADRIGENTO OCT-
VAG. PRIMO DOMINANTE EQ'ITE AVR" ET
C'MITE / DNO ANT' TOT' ATQ. AC INSGNI
RELIQ. DECORATV EST DNANTE / EQVITE
PRESTANTISS. ET COITE DNO FRANC.
TROTO ANNO DNI M'CCCCVIII.

Attenendosi a quanto riportato dall'iscrizione, la fondazione del complesso dei Domenicani dovrebbe risalire al 1481, durante la signoria in Ovada della famiglia patrizia alessandrina dei Trotti.

Dalle notizie storiche raccolte, a metà del secolo scorso, dal padre scolaro Giovanni Carrara, allo scopo di ripristinare un surrogato di quell'archivio della chiesa andato perduto in seguito alla soppressione napoleonica, si evince che a esortare l'inizio della costruzione di una chiesa domenicana con annesso convento fu il Padre Giovanni Cagnasso da Taggia.

Antonio Trotti si preoccupò di donare il terreno per la costruzione, un prato attiguo e la gabella del vino da riscuotersi in Ovada come fonte di guadagno.

I lavori di edificazione dovettero però subire un arresto tra il 1488 e il 1499, quando il controllo della cittadina di Ovada passò nelle mani della nobile fami-

glia, sempre ligure, degli Adorno.

Nel 1508, ritornati da nove anni i Trotti, e precisamente sotto la signoria di Francesco, la chiesa di Santa Maria delle Grazie cominciò ad essere officiata regolarmente.

Alla luce di siffatti avvenimenti pare trovare spiegazione la data apposta sul muro di un solaio, sovrastante il transetto della chiesa, indicante l'anno 1499, proprio con la volontà di ricordare il ritorno al timone di Ovada di quella famiglia di benefattori che furono, per l'appunto, i Trotti.

Se è pur vero che nel 1481 si dà avvio ai lavori di costruzione, la presenza, nell'attuale conformazione architettonica del complesso domenicano, di chiari segni di strutture più antiche, conduce alla conclusione che in origine già vi preesistesse un edificio religioso.

In tal senso i pilastri ottagonali nella navata sinistra testimoniano un'impronta architettonica di reminiscenze ancora trecentesche, come pure gli analoghi pilastri presenti nel lato orientale del loggiato del chiostro.

Giova ricordare che la chiesa e il convento si trovavano *extra muros oppidi*, quindi esposti più facilmente ai saccheggi e alle spoliazioni durante le guerre, motivo per cui l'antico edificio può essere andato distrutto in concomitanza

di detti eventi.

Ovada, infatti, tra il Trecento e il Quattrocento fu teatro di molte azioni belliche; passò in poco tempo sotto dominazioni diverse e questo avvenne durante le lotte fra la Repubblica di Genova, la Francia, il Ducato di Savoia e il Ducato di Milano. In conclusione la data 1481, probabilmente, ricorda piuttosto solo la riedificazione della chiesa di Santa Maria delle Grazie e dell'annesso convento.

Una complessa realtà architettonica

L'edificio orientato sull'asse longitudinale Est - Ovest è suddiviso in tre navate da due file di sostegni che, seppur difformi tra loro, scandiscono lo spazio secondo la più gotica composizione dell'architettura italiana presente nelle chiese degli ordini mendicanti.

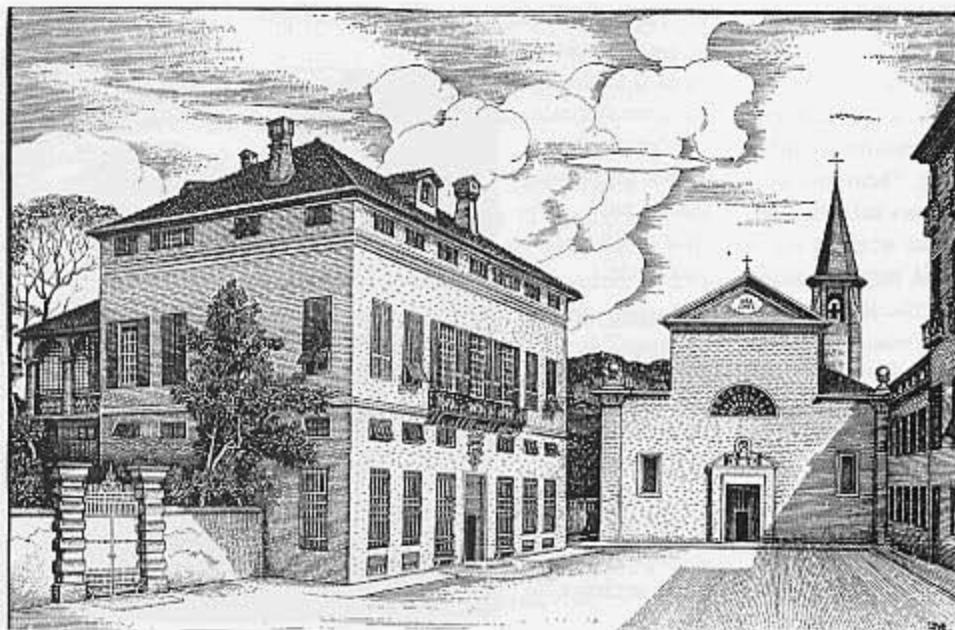
Alle cinque campate quadrate della navata centrale si affiancano quelle rettangolari oblunghe delle navatelle laterali. Queste ultime terminano in testata con due cappelle a pianta rettangolare.

L'ampio presbiterio si conclude con un'abside eptagonale con volta a ombrello, segnata da costoloni in cotto che percorrono anche tutto il cilindro.

Tale composizione trova preciso riscontro con altri esemplari gotici presenti nel territorio piemontese: si vedano

il San Domenico di Torino e quello di Casale Monferrato, la Santa Maria del Carmine di Alessandria e il Sant'Agostino di Carmagnola.

La soluzione architettonica dell'abside, affiancata da due cappelle laterali, è peculiare degli edifici trecenteschi realizzati in seno a un ordine conventuale e la sua presenza in Santa Maria delle Grazie a Ovada





*Alla pag. precedente, P. zza
S. Domenico in un'incisione
di Edoardo Mazzino
A lato, abside della chiesa*

*In basso, navata laterale
sinistra*

*Nella pag. a lato, affresco
della facciata sovrastante
l'ingresso*

pienamente proiettato verso il XVI secolo.

Considerando l'intervallo di tempo sancito dalla lapide in facciata, che segna come data d'inizio dei lavori della fabbrica l'anno 1481 e come data di conclusione l'anno 1508 — essendo il momento in cui si dà avvio alla decorazione della chiesa si può concludere ipotizzando che detti lavori vengano eseguiti sui resti di una struttura preesistente identificabile con i sopramenzionati pilastri ottagonali e con tutta la zona absidale.

Quest'ultima, a suggello della sua appartenenza al più tardi all'inizio del XV secolo, evidenza, in modo molto attenuato, sul tessuto murario esterno in pietrame, la sua suddivisione eptagonale interna con larghe lesene in cotto che terminano in un coronamento di archetti pensili a sesto acuto.

All'interno dell'edificio conventuale, situato sul fianco meridionale della chiesa, possono scorgersi i resti di un primitivo chiostro riconducibile agli anni di realizzazione delle parti gotiche sopra menzionate. Infatti la manica orientale presenta una successione di pilastri ottagonali del tutto identici a quelli collocati nella navata sinistra.

Un intervento seicentesco ha portato al tamponamento del lato meridionale, mentre le modifiche effettuate nei secoli successivi hanno alterato ulteriormente gran parte di tutto il fabbricato conventuale, rendendo ostico il discernimento delle parti primitive da quelle più tarde.

Per una storia degli altari

La chiesa conta nove altari complessivi, ma l'attuale disposizione di questi ultimi non corrisponde

alla situazione anticamente esistente.

Nella Visita Apostolica di mons. Gerolamo Ragazzoni del 1585, il documento più antico di cui si disponga, si osserva che, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dei Frati Osservanti di San Domenico, gli altari sono «tutti sprovvisti, eccetto quello del Rosario, ed [il visitatore] intima ai Patroni di provvederli delle necessarie suppellettili fra il termine di tre mesi, altrimenti si levino via del tutto... facciano dipingere sopra la porta di fuori l'immagine di Santa Maria, e... facciano ristorare il pavimento et al tetto una volta et l'imbianchino tutta, come hanno già preparato la materia, et alle finestre facciano l'impanate, et nell'ingresso provvedino di un vaso di pietra concedente per l'acqua benedetta».

Da una informazione al priore dei Padri Domenicani di Ovada sullo stato della loro chiesa nel 1657, ecco quanto si apprende: «Altare Maggiore. La famiglia Maineri ha preteso che la sepoltura che si trova nel presbiterio sia sua, ma li Padri havendole permesso di sepolire qualche cadavero, han sempre protestato di non volersi pre giudicare, perché per ricordo di huomini vecchi di Ovada si ha che detto sepolcro fu fabbricato a spese del Convento dal Padre Orsara che era Priore nel 1624, et havendosi fatto qualche istanza dai Padri alla detta famiglia che mostrino le scritture, non hanno mai

potrebbe convalidare l'ipotesi di una struttura preesistente alla edificazione menzionata nell'iscrizione in facciata, datata 1481.

Del resto le campate della navata sinistra sono determinate da pilastri ottagonali in cotto, muniti di un capitello dello stesso materiale, unguato su quattro dei lati e sormontato da un echino quadrato in pietra, che regge l'imposta degli archi e delle volte a crociera prive di costoloni. Una simile struttura, che viene inoltre a determinare trasversalmente archi a sesto acuto, si pone a ulteriore testimonianza di un impianto decisamente gotico¹.

Le campate della navata di destra, invece, mostrano pilastri a sezione rettangolare, realizzati in pietrame e mattoni affondati nella malta. Detti pilastri, nel lato prospiciente la navata centrale, evidenziano delle lesene che salgono ininterrottamente fino all'imposta della volta a reggere una finta trabeazione decorativa.

Questa parte della chiesa rivela, nella sua peculiare soluzione architettonica, una chiara impronta di carattere rinascimentale.

Alla luce di una simile lettura estetica l'edificio mostra due momenti di costruzione: il primo ancora legato alla tradizione prettamente gotica, l'altro





mostrato come sia sua; ma nel principio di questo anno 1657 cominciò la famiglia a trattare con li Padri di dare elemosina competente per aver la detta sepoltura senza litigi; dal che si vede non hanno in mano di mostrare sia loro. M. Giacomo Beraldo(?) q. Gio: B. farà fede di haver venduto i mattoni alli Padri per detta sepoltura...

Cappella di San Pietro Martire. Questa Cappella fu concessa dai Padri con licenza del Padre Provinciale P. Paolo da Cagliari alla famiglia discendente dal Nostro Capitano Paolo Buffa e li fu concessa in ius honorifico acciò si avessero cura di ornarla e mantenerla di tutto quel che fa bisogno per mantenimento di una cappella, ma senza ius patronato, solo per divozione. Hassi da avvertire che in detta cappella vi è una sepoltura, la quale serviva anticamente per sepolire i Religiosi di questo Convento, ed i Padri patteggiarono con li heredi del detto Nostro Paolo Buffa che una volta che detti heredi faranno una sepoltura nuova in luogo di soddisfazione della Padri per seppellire i Religiosi dell'Ordine, loro li concederanno la detta sepoltura per servizio della famiglia Buffa; ma sin tanto che non facciamo sepoltura nuova per i Padri, non s'intende che loro possano servirsi di detta sepoltura, benchè sia in detta Cappella di San Pietro Martire a loro concessa. Tutte queste cose appariscono per instrumento rogato dal Notaro Gio: Giacomo Mainero l'anno 1620...

La Cappella della Croce. Questa cappella sono molti anni che ne ha cura la famiglia Compalato, ma non vi hanno

alcuno ius, neanche honorifico, ma solo si è lasciato alla loro divozione...

La Cappella di Santa Caterina da Siena. Questa cappella fu data l'anno 1653 a Giovanni Cassinotto e gli fu concessa col consiglio dei Padri e licenza del Reverendissimo P. Generale e li fu dato il ius patronato come risulta dalli instrumenti rogati dal Signor Carlo Bellotti l'anno 1653 di Gennaio e dal Signor Michele Cozolino l'anno 1654 alli 8 Aprile...

La Cappella di San Vincenzo. Questa cappella ne tiene cura il Signor Gio: Vincenzo Tribone, come di apparati, cera, e farli accomodare, quando vi piove; però non vi ha alcun ius né honorifico, né di Patrono, ma semplice divozione...

La Cappella di San Lazzaro. Questa cappella è assolutamente del Convento, et una povera donna va cercando olio, candele per sua divozione. Nell'anno presente 1664 la suddetta donna fa fabbricare di elemosine una ancona nuova...

La Cappella di Sant'Orsola. Questa cappella ne ha cura la famiglia Odino, ma è un pezzo che per non haver pallio né pietra sacra, non vi si celebra messa. L'ancona fu fatta fare dalla detta famiglia. Il p. della quale è ora il Cap. Stefano Odino, il quale sta fuori a Morsasco, ha promesso di provvedere quello che farà bisogno per servizio della cappella...

Le Cappelle del Santissimo Rosario e del Nome di Dio. Sono assolutamente del Convento, e ne hanno cura per li ornamenti ed altre provvisioni li fratelli

e le sorelle delle Compagnie...

La Cappella della Madonna delle Grazie. Questa cappella è del Convento, ed è titolare della Chiesa nostra...

La Cappella di Santo Stefano. Questa Cappella fu concessa al Signor Cap. Gio: Stefano Lanzavecchia e suoi heredi in ius Patronatum et anco licenza di far una sepoltura avanti la detta

cappella, fuori però, et il detto Gio: Stefano et heredi sono obbligati a provvedere la detta Cappella di paramenti et altre cose necessarie per il servizio di detta Cappella, come consta dall'instrumento rogato dal Signor Andrea Pistone l'anno 1641 li 28 Novembre...

La Cappella di San Giacinto. Questa Cappella è del Convento, e ne hanno cura certe donne devote le quali hanno fatto veramente belli apparati e tappezzerie, e fecero anco il turibolo d'argento che ha il Convento...

La Cappella di San Domenico. Questa Cappella è del Convento, e ne hanno cura alcune donne devote, le quali mantengono continuamente accesa la lampada, et hanno fatto assai belli apparati...

Se per tutto il Settecento non si hanno notizie documentarie sullo stato della chiesa, è dato sapere, invece, che la situazione viene a mutare nei mesi di agosto e settembre del 1837, quando la famiglia religiosa dei Padri Scolopi, succeduta dieci anni prima a quella dei Domenicani nella ufficiatura della chiesa, delibera ed effettua la vendita di sei altari di marmo presenti nelle navate laterali. Ciò allo scopo di poter eseguire, con il ricavato, alcuni lavori urgenti e indispensabili per l'edificio sacro.

Dietro estimazione fatta da un perito si ottenne la mediocre somma di £. 1284,25 tanto erano, i detti altari, in cattivo stato.

Gli altari liquidati furono quello di Santa Caterina per £. 184; quelli di San Vincenzo, della Madonna delle Grazie, di San Domenico e del Crocifisso per un

In basso, la Madonna del Rosario, statua in marmo di Francesco Maria Biggi allievo di Giacomo Filippo Parodi

Nella pag. a lato, Cappella della Madonna del Rosario realizzata nel 1706

totale di £. 900,25; e quello dei Santi Crispino e Crispiniano (probabilmente una volta corrispondente a quello di San Lazzaro) per £. 200.

Oggi gli altari presenti in San Domenico sono i seguenti:

Altare di San Giacinto. Detto Santo è il patrono della cittadina di Ovada, tanto che allo stemma della Comunità, una croce rossa in campo bianco, venne aggiunta, nell'anno della sua canonizzazione (1594), una stella a otto punte, l'emblema di San Domenico, privilegio concesso dall'Ordine Domenicano.

Da parte loro i Domenicani eressero in chiesa un altare a lui dedicato. È il primo, attualmente, entrando a sinistra, sotto la seconda arcata. La cappella è ornata di stucchi. Al centro dell'arco frontale si trovava lo stemma di Ovada, ora scomparso, come scomparse sono le pitture, di cui qualche traccia affiorava sotto l'intonaco. Una cancellata in ferro battuto precludeva detta cappella dalle altre e ne separava l'ingresso dalla navata centrale. Ma più che ornare, tale soluzione impediva un agevole passaggio lungo la navata sinistra, motivo per cui il cancello fu rimosso nel 1846.

L'altare inizialmente doveva essere tutto in marmo, in seguito venne manomesso, durante le varie peripezie a cui andò soggetta la chiesa dopo la partenza dei Domenicani, e fu riattato con mezzi di fortuna. Soltanto nel 1948, a cura dei Padri Scolopi, subentrati già a partire dalla prima metà dell'Ottocento nella gestione del complesso un tempo domenicano, venne ricomposto nella forma attuale, sostituendo la mensa in pietra con quella corrispondente di un altare in marmo ottocentesco, di misura e di stile confacente, fornito dall'architetto Ortelli di Genova e proveniente da una vecchia chiesa genovese, di cui non si possiede alcuna informazione, se non che è andata distrutta dalle incursioni aeree durante la seconda guerra mondiale. Ad eccezione della suddetta parte e dei mensoloni laterali a voluta, che sembrano essere altro materiale di recupero, l'altare è nell'alzata settecentesca. I car-

tigli decorativi presenti nei due gradini non sono dissimili da quelli che ornano il terzo gradino dell'altare maggiore dell'Oratorio della Santissima Annunziata di Ovada, opera di Gaetano Solaro di Genova.

Sopra l'altare, incorniciata da un'ancona in stucco risalente alla prima metà del Settecento, si trova una tela dipinta a olio, la quale rappresenta San Giacinto inginocchiato davanti alla Madonna.

Di questo altare aveva il patronato il Municipio, come lo comprovava lo stemma un tempo collocato sull'arco sovrastante, rimosso nel momento in cui, con l'erezione della nuova parrocchiale, il patronato stesso fu traslato nel nuovo edificio presso il nuovo altare laterale dedicato a San Giacinto.

Altare di Santo Stefano Protomartire. È il secondo della navata sinistra, entrando, sotto la quarta arcata. Per i Domenicani fu per molto tempo la Cappella della Madonna del Rosario, fino a che verso la metà del Seicento, questa non fu trasferita nella navata destra, prima dell'ingresso nella cappel-

la di San Pietro Martire, dove si trova tuttora. Quando ci fu tale cambiamento di dedizione, l'altare fu arricchito di un bel quadro di non comune valore artistico, che rappresenta il martirio di Santo Stefano.

Il martire è raffigurato anche nel piccolo bassorilievo, posto sul paliotto a urna dell'altare tra due rami ornamentali di palma. Egli solleva con la mano sinistra un lembo della dalmatica, sulla quale tiene e mostra alcuni sassi, che ricordano la tipologia del suo martirio.

Di questa cappella aveva lo *ius patronatus* la famiglia Lanzavecchia con il diritto di sepoltura, però non dentro, ma davanti ad essa. Con strumento rogato dal notaio Andrea Pistone il 28 novembre 1641, il capitano Giovanni Stefano Lanzavecchia e i suoi eredi si obbligarono a provvedere la detta cappella di paramenti e altre cose necessarie per il culto, nonché di pagare ogni anno al convento dieci ducati d'argento. Al lato sinistro dell'altare si può vedere scolpito nell'angelo di marmo, sottostante i gradini, lo stemma gentilizio della famiglia Lanzavecchia, ora scomparsa da Ovada.

Per un certo periodo, nel passato, questa cappella condivise la dedizione con San Pompilio e precisamente a partire dal 1890, anno in cui avvenne la sua beatificazione.

L'altare, per quanto concerne la mensa e i due gradini, è senza dubbio riconducibile alla stessa bottega marmorara che realizzò l'altare di Sant'Orsola, e gli angeli scolpiti sui lati appaiono senza dubbio ancora seicenteschi e stilisticamente appartenenti forse a un altare precedente, qui usati come materiale di recupero. Anche l'ancona risulta incompatibile, stilisticamente, con il resto dell'altare, ostentando in prossimità della tela, una cornice ottenuta con materiale di altra provenienza.

Cappella di San Giuseppe Calasanzio. L'altare attuale era un tempo per i Domenicani dedicato al Santissimo Nome di Dio. Era un altare semplice, non grandioso come quello del Rosario, posto di fronte all'altro capo del transet-





to. Solo la balastra, di cui è recinto, e il monogramma di Gesù sui pilastri di questa lo differenziavano dagli altri altari minori. È nel 1879 che si provvide a una sistemazione di questa cappella in conformità alla maestosità di quella dedicata alla Madonna del Rosario. Una statua in gesso raffigurante il fondatore dell'Ordine delle Scuole Pie fu collocata in una nicchia sopra l'altare e ai lati, in altrettante nicchie, furono poste le statue sempre in gesso dei Santi protettori delle Scuole Pie, ovvero San Gioacchino e Sant'Anna, tutte e tre opera dello scultore savonese Antonio Brilla. Questi era stato chiamato proprio in quell'anno per decorare la Cappella del Clero nel cimitero pubblico. Inoltre le Madri Pie di Ovada avevano dato all'artista savonese il compito di abbellire l'interno della loro chiesa e di eseguire in gesso il grandioso gruppo di Santa Caterina Vergine e Martire, che si ammira sulla facciata del palazzo del loro Istituto. Il Brilla eseguì anche le decorazioni ornamentali in stucco di tutto l'altare. Si è detto dell'esistenza, qui, *ab antiquo* di una cappella, quindi

non stupisce ritrovare nella generale composizione marmorea dell'altare qualche traccia di elementi seicenteschi o settecenteschi, probabili recuperi di strutture preesistenti o *in loco* o altrove.

Cappella di Sant'Orsola. È situata in testata della navata laterale sinistra. Il 7 settembre 1865 il pittore ovadese Costantino Frixione, pulendo il quadro di Sant'Orsola nella Cappella omonima, scopri lo stemma della famiglia Oddini: una sirena con tre colonne. In questa cappella la famiglia Oddini ha sempre esercitato il suo patronato. Il capitano Stefano Oddini con suo testamento in data 19 giugno 1662 lasciava ai Padri Domenicani un pezzo di terra castagnativa, boschiva e prativa posta ai confini di Ovada, in regione *Valloria*, con l'obbligo perpetuo di celebrare due messe alla settimana.

L'altare è tutto in marmo come il pavimento e la balastra.

Quando nel 1887 venne rifatto il pavimento di tutta la chiesa, quello della cappella di Sant'Orsola non venne toccato, mentre quello delle altre cappelle venne livellato con il pavimento della

navata centrale.

Questa cappella è anche l'unica a conservare intatto il sepolcreto. La pietra tombale che lo chiude, posta al centro del pavimento, reca inciso nel mezzo un teschio e in alto la data 1636. Sui quattro lati che la incorniciano si legge la seguente scritta:

«SEPOLCRUM / FAMILIE
DE ODINIS / EIUSQUE HER. ET
SUCC. / VIVE UT CRAS MORI-
TURUS».

Accanto all'altare, sulla sinistra, in basso, a 40 centimetri dal pavimento, si trova quest'altra iscrizione:

«D.O.M. / [ADM]ODVM
R.P.D. MICHAEL ODINVS Q.
STEPHANI... / MORVM INT-
GRITATI / PERDIVS, AC PER-
NOX INHILANS / ANNORVM 88

ONERE PRESSVS / IMMORTALIS, HIC,
VIRTVTVM LAVDE / MORTALITATIS LIQVIT
INDVLIAS / ANNO 1730, DIE 21 MARTII».

Si tratta verosimilmente di un figlio del capitano Stefano Oddini, appartenente all'Ordine dei Domenicani, il quale fu sepolto nella tomba di famiglia, anziché in quella dei Religiosi del Convento.

L'ingresso della cappella presenta una piccola balastra in marmo con intarsi, sui cui pilastri si trovano due stemmi lasciati vuoti senza arma.

L'altare ha in corrispondenza dell'alzata un piccolo basamento in marmo a sostegno dell'ancona, evidentemente non pertinente stilisticamente con la parte sottostante, quindi recuperata da qualche altro altare. La mensa a urna con tanto di medaglione raffigurante Sant'Orsola, arricchito dalla decorazione di due rami di palma, e la presenza di due cherubini a impreziosire i lati dell'altare sono elementi indiscutibilmente rivelatori della provenienza ligure della bottega marmorara a cui si deve l'opera stessa. La datazione può essere verosimilmente identificata con i primi decen-

ni del Settecento, riscontrando una certa corrispondenza stilistica, per quanto concerne il medaglione centrale, con l'altare di Santa Maria dei Piani di Imperia, opera del 1728, realizzata dal marmoraro Giovanni Battista Stella.

Altare maggiore. Questo, come indica un'epigrafe sulla parete destra del presbiterio, fu collocato nel 1690. L'altare era destinato in origine alla Basilica di Nostra Signora Assunta di Carignano a Genova, ma poi fu rifiutato perché troppo piccolo e venne acquistato dai Frati Domenicani di Santa Maria di Castello a Genova, i quali lo cedettero ai loro confratelli di Ovada. L'altare fino allora presente in presbiterio, dice padre Carrara, fu traslato alla cappella del Rosario, ma quello tuttora visibile manifesta evidenti stilemi settecenteschi, motivo per cui è da credere invece che sia andato venduto. L'attuale altare maggiore in marmo, arricchito d'intarsi colorati, indiscutibilmente liguri e del 1690, presenta un medaglione sul paliotto con lo stemma dell'Ordine Domenicano. Il tabernacolo potrebbe essere un recupero, in quanto gli elementi decorativi, su di esso scolpiti lateralmente, non collimano stilisticamente con i motivi dell'altare in generale.

Cappella di San Pietro Martire. È situata in testata della navata destra. Presso di essa è detentrica di uno ius onorifico la famiglia Buffa. Il capitano Paolo Buffa nel suo testamento del 1620 aveva lasciato al Reverendo Giovanni Francesco Buffa, suo figlio, due pezzi di terra a fitto perpetuo, affinché con il frutto di essi potesse provvedere la detta cappella non solamente del necessario, ma anche di ciò «che più le converrà per renderla maggiormente adornata». In ossequio alla volontà paterna il Reverendo Buffa fece dipingere due quadri su tela e furono sistemati, uno per parte, nelle pareti laterali della cappella, dove sono tuttora, incorniciati da pregevoli stucchi di fine Seicento, ma malamente ridipinti nell'Ottocento. L'uno rappresenta la *Natività di Gesù*, l'altro l'*Adorazione dei pastori* e riportano entrambi

sul retro una scritta: «Dono del Reverendo Francesco Buffa».

L'altare è stato manomesso nelle varie vicende a cui andò soggetta la chiesa; di marmo è rimasto il solo gradino della predella, così pure i due gradini superiori che poggiano sulla mensa e il tabernacolo: la manifattura è ligure e databile intorno alla prima metà del Settecento.

I motivi decorativi dell'alzata, nella loro alternanza di marmi colorati, rimandano all'analoga soluzione messa in pratica da quel Gaetano Solaro, allievo del Ponsonelli, artefice dell'altare maggiore dell'oratorio dell'Annunziata di Ovada. La mensa è stata riattata in forma piuttosto grossolana, con materiale di muratura, nel 1873, dal muratore Costa. Il quadro che sormonta detto altare rappresenta il *Martirio del domenicano San Pietro da Verona*, avvenuto nel 1252. La cornice, in cui detta tela è inserita, appare un evidente recupero sia perché stilisticamente diversa (i motivi decorativi fanno propendere per una datazione nella prima metà del Seicento) sia perché il lato corto, andato perduto, è stato sostituito da marmi recenti che imitano solamente i motivi decorativi degli originali.

Questa cappella, come quella di Sant'Orsola, è chiusa da una balaustra in marmo. Le due colonnine che sostenevano il cancelletto, portavano scolpito lo stemma gentilizio della famiglia Buffa, tolto probabilmente durante il periodo della Repubblica Ligure.

Le pareti laterali presentano una cornice decorativa, sovrastante le due tele, databile stilisticamente a cavallo del XVI e del XVII secolo, nonostante la ridipintura ottocentesca nei limiti notevolmente la lettura.

Il pavimento rifatto nel 1887 in piastrelle di cemento non presenta più alcuna traccia dell'antico sepolcreto.

Cappella della Madonna

In basso, altare di S. Vincenzo Ferreri, già altare della Magnifica Comunità di Ovada, nella vecchia parrocchiale.

del Rosario. Situata nel lato destro del transetto, viene adibita a tale culto probabilmente dalla metà del Seicento, ed è solo nel 1706 che viene collocato l'attuale altare. Questo, non mostrando un preciso inserimento, già solo per quanto riguarda le misure, nello spazio ad esso riservato nella detta cappella, può lasciar supporre che esso sia andato a sostituirne uno preesistente, magari proprio il vecchio altare maggiore della chiesa, rimpiazzato nel 1690 da quello attuale, donato dai Domenicani di Santa Maria di Castello di Genova.

La statua di Nostra Signora del Rosario fu posta nella nicchia nell'anno 1709, il 30 giugno, e fu eseguita da un allievo di Filippo Parodi, di nome Francesco Maria Biggi. Il prezzo fu di duecento scudi, compreso il trasporto. Nelle nicchie laterali sono collocate le statue di San Domenico a destra e Santa Caterina da Siena a sinistra, verosimilmente opera della stessa mano a cui si





A lato, Altare maggiore (1690), presenta sul paliotto lo stemma dell'Ordine Domenicano

deve la Madonna del Rosario.

Ancora seicentesco risulta l'intero apparato compositivo della cappella, di contro alle statue e soprattutto all'altare decisamente settecenteschi, a testimonianza sì di un continuo desiderio di miglioramento, ma anche causa prima del suo attuale incoerente aspetto stilistico.

Altare di San Domenico. Esso si trova a metà della navata destra ed è detto anche altare dell'Addolorata, perché oltre ad esserci la tela rappresentante la Madonna che, insieme a Santa Caterina e a Santa Maria Maddalena, mostra a un domenicano l'immagine di San Domenico, si trova un quadretto della Madonna Addolorata, donato nel Settembre del 1847 dal Marchese Giacomo Spinola.

L'altare attuale venne eretto nel 1849 in stucco, a sostituzione di quello precedente in marmo andato venduto nell'estate del 1837.

Altare di San Vincenzo Ferreri. Questo bellissimo altare policromo seicentesco era l'altare maggiore della vecchia parrocchiale di Ovada, nella quale nel 1791 era stato trasferito l'oratorio di San Sebastiano. Soppressa l'Arciconfraternita di San Sebastiano nel 1806, per le leggi napoleoniche, l'oratorio fu chiuso e quindi sconsecrato. La famiglia Spinola volle avere detto altare con l'intenzione di destinarlo alla sua cappella gentilizia nella tenuta di San Martino, lungo la via che conduce a Roccagrimalda, ma non essendo stato possibile portare a ter-

mine tale intenzione per la mole sproportionata, esso fu donato nel 1847 alla chiesa di S. Maria delle Grazie di Ovada. Ancora oggi è il primo altare collocato nella seconda campata della navata a destra entrando, e sopra di esso si trova una tela raffigurante un miracolo di San Domenico, inserita in una cornice di stucco settecentesca, forse di mano lughese. Detto altare è di evidente manifattura ligure - le botteghe dei Quadro o dei Casella potrebbero essere un utile riferimento - e a ulteriore conferma si notino ai lati della mensa gli stemmi della Repubblica di Genova.

I quadri antichi in Santa Maria delle Grazie

Navata sinistra, prima campata: tela centinata raffigurante *I Santi Crispino e Crispiniano con altri Santi*.

Priva di altare questa pala potrebbe provenire dall'antica parrocchiale di Ovada, quando, in attesa dell'erezione del nuovo edificio, «il Vescovo di Acqui Mons. Carlo Luigi Buronzo Del Signore con suo decreto in data 17 Giugno 1791 ordinò che fossero trasferite nella Chiesa di S. Domenico, ufficiata dai Padri Domenicani, tutte le funzioni parrocchiali della vecchia Parrocchia, veteri templo squaliditate, vetustate, angustia derelictos». Del resto con l'ultimazione della nuova parrocchia, la Pia Società dei calzolari non mancò di erigervi il corrispettivo altare, collocandovi nel 1817 il nuovo dipinto apposito, raffigurante i Santi protettori Crispino e Crispiniano, rendendo quindi inutile il vecchio qua-

dro.

Questo, ereditato di conseguenza dai padri domenicani, mostra i suddetti personaggi in primo piano, sulla sinistra, riconoscibili nelle due figure situate intorno al deschetto da ciabattino con appresso gli strumenti tipici dei calzolari, di cui loro incarnano i Santi protettori. All'estremità destra si erge, sempre in primo piano, la figura di San Giuseppe, patrono dei falegnami, come si evince dalla cesta in vimini ricolma di attrezzi, posta ai suoi piedi.

Sullo sfondo s'intravede una gradinata culminante in un podio, sul quale siedono un Santo Vescovo e un Santo domenicano. Alle spalle di quest'ultimo, sorretto da un trono di nuvole, si nota la figura di San Biagio in abiti vescovili, protettore dei cardatori di lana, degli scalpellini e degli agricoltori.

Ai lati del podio, in piedi sui gradini, si vedono due giovani santi con la particolare veste militare, identificabili con San Defendente e San Secondo.

Il tratto disegnativo, che non sempre mostra una costante coerenza di forma, essendo riscontrabile una certa difformità stilistica tra i volti di alcuni dei santi¹⁰ - tanto da far supporre l'intervento di più mani - lascia propendere per una datazione del dipinto ai primissimi anni del Settecento. Una simile affermazione, oltre che essere sostenuta dalla ipotizzata provenienza dell'opera dall'antica parrocchiale di Ovada, pare essere corroborata dalla struttura del podio e dalla generale disposizione delle figure ben studiata nel suo sinuoso ordinamento scalare. Avendo presente quella che è la produzione, in quegli anni, della pittura ligure, l'opera in questione pare discostarsi alquanto da essa, proponendosi di contro come esempio di una produzione di ambito locale¹¹.

Navata sinistra seconda campata: tela centinata raffigurante *San Giacinto che intercede presso la Madonna per la città di Ovada*.

Il quadro mostra il Santo domenicano, sulla sinistra, inginocchiato di fronte alla Vergine col Bambino circondata da



A lato, pittore ligure, Adorazione dei Magi, prima metà del sec. XVII, cappella di San Pietro martire)

In basso, pittore ligure, Sant'Orsola incoronata dalla Vergine, metà sec. XVII

dal Papa patrono della loro cittadina".

In questo caso, pare riscontrarsi l'operato di un artista ricalcante in un certo qual modo lo stile di Lazzaro Tavarone, ravvisabile nell'asciuttezza dei tratti fisionomici riconducibili a quelli dei Santi Barnaba Apostolo e Francesco d'Assisi ritratti nelle due piccole tele firmate conservate nel coro della

sotto di loro, che si accinge a incoronare Santo, con l'apposita ghirlanda, il fedele martire cristiano.

L'utilizzo di una pittura che compendia abilmente l'uso del disegno con la stesura dei colori nella ricerca dei volumi, sembra inserire l'opera nella tradizione ligure del XVII secolo. Infatti la rotondità del volto del martire, accompagnata dalla scelta cromatica di un incarnato tendente al bianco pallido, rimanda agli stilemi cari al Paggi. La complessa e ariosa organizzazione della scena, giocata sul senso vorticoso del lancio delle pietre, suggerito dalle torsioni simmetriche dei corpi degli aguzzini, può collocarsi invece nel filone di cultura fiasellesca. Sempre a quest'ultimo è riconducibile, anche se la lettura è

un gruppetto di angeli. Di questi, tre le sorreggono il trono di nubi su cui è seduta, due alla sua destra reggono un nastro con la frase «GAVDE, FILI HYACINTHE, QVIA ORATIONES TVAE GRATAE SVNT FILIO MEO» e l'ultimo, in basso a destra, sopra la raffigurazione del borgo fortificato di Ovada, reca tra le mani un altro nastro su cui si legge «PROTECTOR WADAE». Di fronte al Santo, indicante con l'indice della mano sinistra proprio la città di Ovada raffigurata - riconoscibile dallo stemma dipinto sulla porta urbana affiancata da una torre cilindrica -, si possono notare a terra un volume aperto di preghiere e un giglio fiorito. Nell'angolo in basso a destra del quadro è parzialmente leggibile la traccia della seguente scritta, indicante l'anno di realizzazione del dipinto e, probabilmente il committente del medesimo:

«[E]CHINETTA / MOGLIE DI. ANDREA / BORDO F.F. / 1665».

In seguito alla canonizzazione di San Giacinto, avvenuta il 17 aprile 1594, la Magnifica Comunità di Ovada, accogliendo l'invito dei Domenicani del locale convento di Santa Maria delle Grazie, mandò dei suoi rappresentanti a Roma in tale solenne occasione per assistere alla cerimonia di santificazione e, con delibera consiliare, fece istanza perché il novello Santo fosse proclamato

chiesa del convento di San Barnaba a Genova.

Navata sinistra, quarta campata: tela raffigurante il Martirio di Santo Stefano.

Il dipinto fu collocato presso questo altare intorno alla metà del Seicento, quando l'originaria intitolazione alla Madonna del Rosario venne sostituita con quella al Protomartire. La rappresentazione del supplizio avviene secondo la tradizionale iconografia, con il Santo al centro, circondato dagli aguzzini ritratti nell'atto di scagliare contro di lui le pietre, e poco fuori dalle mura di Gerusalemme, come si può notare dalla raffigurazione urbana classicheggiante che affiora sul fondo a destra. Piuttosto rovinata, con alcune cadute di colore soprattutto nella parte superiore, la tela ritrae, in alto a sinistra, l'apparizione del Cristo e del Padre Eterno, mentre osservano un piccolo angioletto, poco





A lato, seguace di Domenico Fiasella, *San Domenico guarisce un paralitico*, seconda metà del sec. XVII

In basso, pittore piemontese (sec. XVIII), *Pala di San Crispino e San Crispiniano* buito detto quadro.

L'altra tela presente in cappella, collocata sulla parete di sinistra, raffigura, per tre quarti, un santo abate benedettino, avvolto da alcune nuvole. Egli regge con la sinistra un pastorale, mentre con la destra indica una chiesa, per la quale impetra grazia o protezione con lo sguardo rivolto al cielo, nel quale appaiono a sinistra alcuni cherubini.

Il quadro, pur nella sua semplicità compositiva, rivela la mano abile di un artista di un certo livello. Il volto di quello che può essere riconosciuto come San Benedetto viene delineato con una precisa attenzione ai particolari fisionomici tanto da comunicare quasi un tridimensionale senso realistico. È, questa, una pittura che plasma le forme, in quei termini che solitamente si ritengono prerogativa

resa ostica dalle non felici condizioni del quadro, la predilezione per i contrasti timbrici, come si ravvisa tra il colore acceso della dalmatica di Santo Stefano e le sfumature ombrose utilizzate nella ricerca dell'effetto chiaroscuro.

Cappella di Sant'Orsola: due tele raffiguranti una *Sant'Orsola incoronata dalla Vergine* e l'altra *San Benedetto Abate* (?).

Il primo quadro, centinato e posto sull'altare, ritrae sulla sinistra la Santa inginocchiata, mentre riceve dalla Madonna, seduta col Bambino su un trono di nubi in alto a destra, e da un angioletto la corona a suggello del proprio martirio. Sotto le dette figure è visibile in lontananza l'episodio del martirio della giovane Orsola insieme alle sue undicimila compagne vergini.

Nell'angolo inferiore destro della tela è posto lo stemma della famiglia Oddini - rinvenuto durante un restauro ottocentesco - che ottenne lo *ius patronatus* della cappella nel 1656, in quello inferiore sinistro è raffigurato il committente del dipinto, un membro della sud-

detta famiglia. Si tratta del colonnello Michele Odino (1583-1638). Il *ius patronatus* della cappella fu concesso per la prima volta a Stefano Oddini che, nel 1662, attraverso un lascito testamentario, obbligò i padri domenicani alla celebrazione di due messe la settimana¹⁰.

Se attraverso tali informazioni è possibile datare il dipinto poco dopo la metà del Seicento, anche la lettura del dipinto può suggerire elementi che confermino una simile conclusione. Infatti i volti dai lineamenti sottili che cangiano delicatamente il loro pallore in un lieve rosato, in corrispondenza delle gote, insieme agli emblematici tenui timbri dell'azzurro e del rosa dell'abito della Vergine, richiamano alla mente le soluzioni pittoriche care alla pittura genovese del tempo. Di più immediato riscontro cronologico è l'armatura indossata dal committente in basso a sinistra, culminante con quel colletto tipico del costume militare di primo Seicento.

Per tanto, ad un pittore ligure, attivo a metà del XVII secolo, non ignaro della produzione del Casone, può essere attri-

della sola scultura. Dote che nel caso specifico del quadro in questione sembra riconducibile all'ambito di un arti-



A lato, pittore ligure (seguace di Giovanni Battista Casone?), il cap. Stefano Oddini, particolare della pala di Sant' Orsola incoronata dalla Vergine, metà sec. XVII, Cappella di S. Orsola

sta romano, forse quel Lazzaro Baldi, allievo di Pietro da Cortona e successivamente seguace del Maratta, che con la sua *Natività in Santa Pudenziana* a Roma pare essere un valido riferimento.

Presbiterio parete sinistra: tela raffigurante *San Domenico che guarisce un paralitico*.

Privo di qualsiasi notizia riguardante la sua origine o provenienza, questo quadro - annota padre Carrara nei suoi scritti - è tradizionalmente attribuito al pittore sarzanese Domenico Fiasella. In tal senso sono ravvisabili certe consonanze stilistiche con la produzione di questo artista, nella fattispecie il volto del San Domenico ricalca il tratto disegnativo, debitore della lezione di Giovanni Andrea De Ferrari e di Giovanni Battista Carlone, riscontrabile nel *San Nicola insignito dello scapulare* della chiesa di San Siro a Genova. Anche il volto dell'altro frate domenicano, alla sinistra del Santo, può vantare un diretto confronto, e precisamente con quello del *Sant'Antonio che trova il corpo di San Paolo Eremita* nella Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio. Ciò nonostante la paternità fiasellesca della tela risulta solo in parte convincente, in quanto, al di là dei citati particolari morelliani e dell'intensa figura del miracolato (sicuramente il punto più alto del disegno nel dipinto), la mano operante nelle restanti figure di contorno ostenta un modo di fare ancora attardato sulla lezione del Paggi e su quella risoluzione disegnativa delle figure, debitrice della lezione della pittura fiorentina, appresa proprio da quest'ultimo, nel capoluogo toscano, sulla scia del Passignano. In conclusione meno azzardato e più cauto sembra il ricondurre questo *San Domenico che guarisce un paralitico* a un seguace del Fiasella operante nell'ultimo trentennio del Seicento.

Cappella di San Pietro Martire: tre tele raffiguranti il *Martirio di San Pietro da Verona*, *l'Adorazione dei pastori* e *l'Adorazione dei Magi*.

La prima è collocata sull'altare e

rappresenta, secondo la tradizionale iconografia, il martirio di San Pietro da Verona: «Era il buon Padre Priore del Monasterio di Como, e si partì di Milano per ritornarvi il Sabato innanzi l'ottava di Pasqua di Ressurrezione alli sette d'Aprile, l'Anno del Signore 1252. ed essendo a mezza strada, se gli fece incontro un' Eretico (sic) uomo crudele, e sacrilego, al quale alcuni altri Eretici avevano promesso certa somma di danari, ed assaltollo all'improvviso con la Spada nuda, e gli diede molte ferite sopra la sua Santa Testa, e nondimeno il Benedetto Santo non mostrò segno alcuno di voler fuggire, né di aver paura. Il Santo Martire aveva un Frate in sua compagnia, il quale cominciò a gridare, chiamando aiuto dal Cielo, e dalla terra. Il maledetto assassino si avvicinò, e diede a lui ancora ferite mortali. In quel mentre San Pietro Martire era caduto in terra, ma non era ancora morto. Aveva cominciato a dire il Credo, e seguitavalo, anzi che alcuni Autori dicono, che bagnandosi il dito proprio nel Sangue, scrisse sopra una Pietra, ovvero come altri dicono sopra lo Scapulario (Credo in Deum) che è il principio del Simbolo della Fede, che egli confessava, e per la quale moriva; laonde il crudele Eretico rivolto a lui vedendo, che ancora era vivo, tornò di nuovo a ferirlo, insino che gli fece finire la vita, dicendo il Glorioso Martire le parole, che disse Cristo, quando spirò in Croce, cioè, Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio».

L'autore del quadro è identificato con un certo Giovan Battista Bisio, il quale lo realizzò nel 1618.

Sulle pareti laterali della cappella, all'interno di apposite cornici in stucco



di fine Seicento, si trovano le altre due tele. *L'Adorazione dei pastori* è sul lato sinistro e presenta in primo piano, al centro, la Vergine Maria mentre mostra a un'umile donna inginocchiata il Bambin Gesù, sollevando il velo bianco su cui giace. Sulla sinistra si vede San Giuseppe seduto con alle sue spalle l'asino. Tra i due genitori del futuro Redentore un pastore, in piedi davanti al buco, è intento a suonare lo zupfelo, mentre, sulla destra, si scorge un altro pastore nell'atto di togliersi il cappello al cospetto del sacro evento.

Subito dietro quest'ultimo una coppia fa capolino sull'ingresso alla mangiatoia, illuminata dall'alto dall'apparizione di un angioletto, reggente un nastro bianco e circondato da testoline di cherubini.

Seppur in non ottimale stato di conservazione, per di più rovinato con un infelice intervento di restauro negli anni passati, come la figura del Bambinello lascia trasparire, il quadro si colloca senza dubbio nella tradizione pittorica ligure secentesca. Esso infatti richiama alla mente, nel particolare gesto della Vergine di sollevare il velo bianco, sia l'analogo soggetto eseguito da Giovanni Andrea De Ferrari (1630 ca.) e conservato nella Pinacoteca dei Cappuccini di

In basso, Giovanni Battista Casoni, *La miracolosa consegna dell'immagine di San Domenico in Soriano*, 1672 (altare di San Domenico).

Voltaggio, sia quello realizzato, qualche anno dopo (1645), da Giovanni Benedetto Castiglione per la cappella degli Spinola nella chiesa di San Luca a Genova. Non identificabile né con l'uno né con l'altro grande maestro, l'ignoto autore, decisamente mediocre nel tratteggiare le figure umane, andrà sicuramente cercato tra gli artisti minori liguri, se non addirittura ricondotto a una personalità di origine piemontese, decisamente influenzata dalla tradizione pittorica genovese.

Sulla parete destra si trova invece *l'Adorazione dei Magi*. Anche in questo caso è ancora un analogo soggetto iconografico genovese a fungere da immediato richiamo: *l'Adorazione* di Stefano Magnasco nella Galleria di Palazzo Bianco a Genova (1658-60), a sua volta maturato dalle versioni di Valerio Castello e Bartolomeo Biscaino. Anche in questo caso, come già per *l'Adorazione dei pastori*, è il legame con la tradizione iconografica ligure a interessare e

non da chi parta la suggestione. Non sorprende riscontrare inoltre alcune affinità stilistiche con la pittura di Carlo Maratta, al quale il Magnasco attinse in parte durante il suo soggiorno romano.

Del resto se attendibile la notizia che rende nota la concessione dello *ius patronatus* al capitano Paolo Buffa nel 1620, non altrettanto certo è l'anno in cui, suo figlio Francesco, faccia dono delle due tele sulle pareti laterali della cappella⁴.

La compassata e tranquilla risoluzione compositiva dei dipinti si discosta dalla lezione piollesca e una datazione intorno alla metà del Seicento non appare inverosimile.

* Entrambe le *Adorazioni* riportano nell'angolo inferiore sinistro della tela uno stemma.

L'emblema risulta cancellato, forse in seguito alle leggi napoleoniche, mentre la cornice del medesimo è ancora ben visibile, evidenziando in testa due chiavi incrociate legate con un nastro rosso a uno spadino.

Navata destra, quarta campata: tela raffigurante *La miracolosa consegna dell'immagine di San Domenico in Soriano*.

«Nella notte tra il 14 e il 15 settembre del 1530 in Soriano Calabro, provincia di Catanzaro, un fratello converso sceso nella chiesa del convento dei Domenicani, s'imbatté spaventato in tre signore che gli domandarono a quale Santo fosse dedicato il tempio. Avendo risposto che era dedicato a San Domenico e che di lui non si venerava che un rozzo affresco nell'abside, gli consegnarono un quadro dipinto su tela e gli comandarono di chiedere al Superiore che lo mettesse quanto prima in venerazione sull'altare. La notte seguente, Santa Caterina Vergine e martire apparve ad un padre del convento e gli rivelò che le tre donne, le

Alla pag. seguente in alto, Giovanni Battista Bisio, *Martirio di San Pietro da Verona*, 1618, altare di San Pietro martire

quali avevano portato il quadro, erano la Madonna, Santa Maria Maddalena e lei stessa. La Vergine Maria, accompagnata dalle Sante Patrone dell'Ordine domenicano, si era degnata di portare a Soriano l'immagine del suo grande divoto figlio, San Domenico»⁵.

In basso a sinistra, nell'estremità angolare del quadro, si trova disegnato un cartiglio con una scritta solo parzialmente leggibile: «... Baptista Casonis /... LXXII ...». Il nome menzionato è riconducibile al pittore ligure Giovanni Battista Casone, mentre la data indicata può interpretarsi come l'anno di ultimazione del quadro, ovvero il 1672⁶. A conferma di tale paternità si riscontra nel dipinto un linguaggio pittorico fortemente debitore dell'insegnamento di Domenico Fiasella, teso sempre alla ricerca di un naturalismo capace comunque di rispondere alle «esigenze figurative della religiosità» e della retorica laica⁷.

Il modo di ritrarre i volti femminili non sembra discostarsi da quello utilizzato nel dipinto collocato in presbiterio: osservazione che non dovrebbe meravigliare essendo detto dipinto già stato attribuito alla bottega del Fiasella. Riconoscendo inoltre tra le due tele - nonostante la *Miracolosa consegna dell'immagine di San Domenico in Soriano* esiga quanto prima una pulitura - una certa consonanza cromatica, determinata dalla predilezione per i contrasti chiaroscurali, si può concludere che *La guarigione del paralitico*, evidenziando tratti più prossimi al fare del Fiasella, preceda temporalmente l'altro dipinto. Infatti il Sarzana risulta in vita fino al 1669 e il quadro con la *Miracolosa consegna* è datato 1672: si può quindi concludere che l'uno rappresenti l'ultimo lavoro del maestro, magari neanche terminato per l'incombente morte; l'altro invece la prima opera del più promettente dei discepoli a bottega, che la tradizione vuole appunto riconoscere in Giovanni Battista Casone.

Navata destra, terza campata: tela centinata raffigurante *Il matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena*. Collocata sopra un confessionale questa era,





In basso, pittore ligure, *Un miracolo di San Domenico*, metà sec. XVII, altare di San Vincenzo Ferreri

nello scavo fisionomico dei volti.

Navata destra, seconda campata: tela centinata raffigurante *Un miracolo di San Domenico*.

Collocata sull'altare dedicato a San Vincenzo Ferreri, essa non raffigura detto Santo, bensì un episodio della vita del padre fondatore dell'ordine dei predicatori²⁰.

Il dipinto mostra al centro San Domenico impetrante la grazia per un bambino morto, posto su un tavolo innanzi a lui dalla giovane madre inginocchiata, sulla sinistra, al suo cospetto. Intorno varie figure di astanti riempiono la scena.

Restaurato di recente, il quadro presenta una certa incisività cromatica, soprattutto nelle figure del Santo e della madre, ma purtroppo denuncia la perdita quasi totale della coppia di astanti alla sinistra di San Domenico. Nella scena in generale è proprio la figura della madre a risaltare per la delicatezza della stesura pittorica e per l'estrema compiutezza della linea disegnativa, riconducibili alla produzione di area ligure, in primo luogo all'eredità artistica di Andrea Ansaldi (infatti la postura della donna nell'atto di porgere il bambino, celata dall'ampia veste color ocra che si ripiega su se stessa quasi in un sonoro incresparsi, e la figura di Domenico rimandano al *Trionfo*

del nome di San Giovanni Battista della chiesa parrocchiale di Loano). D'altronde a questa parte centrale della scena, per certi versi anche fiasellesca per la dolcezza e il candore con cui la pittura crea i volti dei due personaggi, si contrappone la figura della giovane donna all'estrema sinistra del quadro. Il suo viso delineato in modo più piatto e lineare che si ripercuote anche nella resa dello sguardo, rendendolo fisso, algido, quasi assente, sembra dirottare verso ambiti pittorici più piemontesi. A ciò va aggiunta la modernità della soluzione compositiva d'insieme, il cui ampio respiro organizzativo prelude al brio tipicamente barocco di artisti come Giovanni Andrea Carlone e Bartolomeo Guidobono. La metà del Seicento sembra un'opportuna datazione.

Navata destra, prima campata: tela centinata raffigurante *Sant'Omobono e la Madonna con il Bambino*.

verosimilmente, la pala sull'antico altare di Santa Caterina, venduto nell'estate del 1837 dai padri Scolopi subentrati ai Domenicani.

La tradizionale rappresentazione dello spozializio della Santa domenicana subisce qui una leggera variazione sul tema, presentando la figura di Gesù adulto in sostituzione della più frequente immagine del Bambino.

Il dipinto mostra, nelle pieghe dell'abito del Cristo e in quelle delle stoffe di cui è avvolto l'angelo alle spalle di Santa Caterina, un'insistenza virtuosistica che lo proietta già nella seconda metà del Seicento, alla luce della lezione di un artista come Domenico Piola. Un'influenza ligure, questa, che fa capolino anche nel classicismo figurativo riscontrabile nei personaggi del Cristo e dell'angelo, rimandando alle soluzioni predilette e diffuse da Giovanni Battista Gaulli (si veda *l'Angelo custode* in collezione privata)²¹. Senza dubbio a frenare l'esuberanza disegnativa di questa parte centrale del quadro sono i personaggi domenicani intorno, compresa Caterina, che si attardano su compassate linee compositive, meno incisive anche





Il quadro, appeso sopra l'altro confessionale presente in questa navata, non è riconducibile ad alcun altare antico della chiesa di Santa Maria delle Grazie, menzionato nei documenti noti. Ascrivibile, insieme al dipinto posto di fronte nella navata sinistra, a un culto devozionale manifestato dalle corporazioni delle arti e dei mestieri - Sant' Omobono è infatti il patrono dei mercanti e dei sarti - la tela mostra il Santo, ai piedi della Vergine col Bambino seduta su un trono di nuvole e circondata da cherubini, nell'atto di porgere l'elemosina a un fanciullo situato a sinistra, nell'estremità inferiore del quadro. Sulla destra pare scorgersi un tavolo, sul quale è posato un paio di forbici, attributo distintivo del Santo.

Anche per la collocazione originaria dell'opera, il rimando alla tela della campata opposta, è illuminante. Può infatti supporre ugualmente che il quadro di Sant' Omobono provenga dall'antica parrocchiale, in seguito alla cui chiusura, in attesa dell'ultimazione del nuovo edificio sacro, è stato portato in Santa Maria delle Grazie. Non stupisce che ivi sia rimasto se, nei primi anni dell'Ottocento, sull'altare eretto dalla Società dei sarti e dei negozianti, nella nuova parrocchiale, fu collocato un altro dipinto raffigurante sempre detto Santo ed eseguito appositamente per tale funzione.

La semplicità delle forme, ravvisa-

bile nella elementare resa delle pieghe delle vesti, la pacatezza espressiva degli sguardi e la generale tranquillità, nonché scarsa ambizione nel disegno e nella pittura da parte dell'autore - una certa vivacità figurativa è data solamente dalle ricercate posizioni di qualche angioletto, così come la soluzione pittorica più intraprendente è ravvisabile nelle sparute lumeggiature che qua e là s'intravedono sui corpi del Santo e della Madonna - lasciano propendere per una datazione entro la prima metà del XVII secolo.

Non appare fuori luogo la collocazione dell'opera nell'ambito della pittura ligure, già solo tenendo conto della produzione di Giovanni Carlone.

Tracce di affreschi nel convento

Al primo piano della manica orientale del convento, un tempo adibito al pernottamento dei padri domenicani, si trovano alcune tracce di decorazione ad affresco.

Su ogni ingresso di quelle che erano le cellette dei religiosi sono dipinti degli ovali raffiguranti santi o sante domenicani.

Purtroppo si evidenziano interventi di ridipintura che non permettono una lettura serena dal punto di vista artistico.



Alla pag. precedente, in alto, artista piemontese - ligure (?). La Pietà, sec. XVIII, particolare dell'affresco della volta (convento della chiesa di Santa Maria delle Grazie)

Indubbiamente permane un debito figurativo con la tradizione pittorica ligure e un ovale in particolare, nel suo ritrarre un anonimo santo domenicano nell'atto di bere il sangue sgorgante dalla ferita del Cristo sul piccolo crocifisso innanzi a lui, richiama alla mente la *Visione mistica di San Bernardo abate di Chiaravalle* di Giovanni Benedetto Castiglione, nella chiesa di Santa Maria della Cella e San Martino a Genova-Sampierdarena.

Il tratto disegnativo dei volti di alcuni di questi domenicani, per il suo incisivo modo di distendersi, sempre nel tentativo di suggerire la sensazione del movimento in ogni piega del viso, financo nel disporre i singoli capelli, induce a credere che la lezione di un Domenico Piola o ancor meglio di un Gregorio De Ferrari sia stata ben assimilata. Anche per questo motivo una datazione nel primo quarto del Settecento non sembra avventata.

Un'altra traccia di affresco è visibile, sempre nella stessa manica conventuale, in un locale al piano terra, un tempo adibito a ingresso e refettorio. Il primo vano ricavato nell'odierna sistemazione dell'ambiente presenta una volta a crociera decorata. Anche in questo caso le ridipinture e gli evidenti interventi di un restauro approssimativo non permettono di discernere chiaramente quale siano le tracce dell'originale decorazione.

Siccome la soluzione architettonica della volta risulta incoerente per il suo non completo distendersi a crociera, si può ritenere che in origine il vano fosse più ampio. Successivamente deve essere stata attuata una ristrutturazione che, nel suo ricavare la stanza così come oggi si presenta, ha comportato il soffocamento precoce dello scarico degli arconi della volta nelle pareti circostanti.

L'ipotesi che si trae da una simile conclusione è che pur riconoscendo la natura tardo seicentesca della volta, questa sia stata sfruttata almeno un secolo dopo per creare un piccolo spazio che servisse per assolvere dei particolari compiti. La presenza di un tirante di

Alla pag. precedente in basso, pittore ligure. San Giacinto intercede presso la Madonna per la città di Ovada, 1665, altare di San Giacinto

ferro affondato in uno dei due archi può suggerire la precauzione di ben garantire la sicurezza della staticità del nuovo, ma anomalo, ambiente.

L'apparato decorativo potrebbe essere stato realizzato in concomitanza a tale ristrutturazione, quindi, probabilmente, tra il XXXIII e il XIX secolo. D'altra parte se nella *Pietà* raffigurata in una delle vele della volta i timbri cromatici chiari e il vago ricordo iconografico della *Deposizione* di Andrea Ansaldò dell'Accademia Ligustica potrebbero indurre nella tentazione di riconoscere la mano di un artista ligure del Seicento, il gusto fine a se stesso per i particolari e per una linea disegnativa pedantemente conclusa e marcata, unito a un certo pietismo devozionale, è più caratteristico di certa pittura ad affresco di inoltrato Settecento. Invece sulla facciata della chiesa è visibile nella lunetta soprastante l'epigrafe incisa nell'architrave un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino fra due domenicani¹⁰. Questo fu riportato alla luce nel 1993 durante alcuni lavori di restauro della facciata¹¹. L'affresco, ora, si presenta alla luce di un intervento di pulitura effettuato al momento del rinvenimento dal restauratore Coretto, sotto la direzione della Soprintendenza.

La datazione dell'opera non può prescindere da alcuni elementi particolari: sia il filatterio presente fra il domenicano di sinistra e la Madonna, sia i colori utilizzati dall'ignoto frescante rimandano all'ambiente culturale della prima metà del Cinquecento. Ulteriore conferma proviene dall'impostazione iconografica adottata, tipica delle pale di tale secolo.

Per risalire all'identità dell'autore, in attesa della scoperta di qualche documento in merito, l'unica strada percorribile appare quella che conduce all'attività di artisti quali i Semino e Giovanni Cambiaso. Se questi possono rappresentare i campioni di riferimento per il disegno cinquecentesco ligure, il nostro ignoto pare attingere alla tavolozza del Perin del Vaga, in virtù del fatto che l'affresco di Ovada rivela tonalità raf-

faellesche delle quali il solo Bonaccorsi fu appunto il maggior interprete.

Note

1 In seguito alla legge napoleonica il 15 ottobre 1810 vennero chiuse a Ovada le chiese, con annessi conventi, di San Domenico e della Immacolata Concezione, rispettivamente dei Padri Domenicani e dei Padri Francescani. Tale provvedimento comportò non solo la dispersione del patrimonio artistico dei due edifici, ma anche di quello cartaceo, nella fattispecie andarono perduti i corrispettivi archivi. Fortunatamente padre Giovanni Carrara dell'ordine dei Padri Scolopi, che subentrò ai Domenicani nella gestione del complesso di San Domenico dal 1827, si preoccupò con notevole zelo e amor filologico di recuperare, per quanto a lui possibile, notizie e documenti riguardanti la storia della chiesa e del convento che fu domenicano. Raccolse il frutto di cotanto lavoro di ricerca su alcuni quaderni oggi conservati dai Padri Scolopi con oculata attenzione, rappresentando l'unica fonte d'informazione rimasta. A detti quaderni l'intero paragrafo, dedicato a San Domenico, fa costante riferimento.

CARRARA G., *Notizie varie sulla chiesa di Nostra Signora delle Grazie, vulgo San Domenico in Ovada già dei Domenicani ed ora dei Padri Scolopi desunte da documenti di archivio*, quaderni n.° 1-2, Ovada, 1962.

2 La chiesa oggi presenta quattro campate e un transetto in altezza. Le dimensioni ridotte della quarta campata e la presenza di due pilastri rettangolari binati soluzione architettonica inusuale - a sostegno della volta a botte, inducono a ritenere che in origine esistesse una quinta campata, andata poi successivamente sacrificata per il desiderio di realizzare il detto transetto.

3 Analoghi pilastri ottagonali si ritrovano nelle prime due campate della chiesa di San Domenico a Torino, nelle campate antecedenti il presbitero della chiesa abbaziale di Morimondo (risalenti alla fine del XIII secolo) e nel chiostro della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Gravedona (cfr. BOSSAGLIA R., *Per un profilo del gotico piemontese. Le chiese degli ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV* in «Palladio», n.° 1 - 2, 1954, pp. 27-43 seguito da *Le chiese degli ordini mendicanti nel XV secolo* in «Palladio», n.° 4, 1954, pp. 184-188; ROMANINI A. M., *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano, Ceschina, 1964).

4 La citazione è riportata non direttamente dalla Visita Apostolica, irreperibile, ma dalla trascrizione di padre Giovanni Carrara nei suoi quaderni d'appunti: CARRARA G., quad. n.° 1, 1962, p. 5 - 6.

5 CARRARA G., quad. n.° 1, 1962, pp. 6-11.

6 *Ibidem*, pp. 11-12.



7 Le notizie storiche riguardanti ciascun altare o cappella sono desunte da CARRARA G., quad. n° 1, 1962, pp. 12 - 25.

8 L'attribuzione è avanzata da padre Carrara nei suoi quaderni e riportata in LAGUZZI A., *Ovada*, 1999, p. 67.

9 Si ribadisce l'affinità stilistica di detto altare con quello di Santo Stefano nella stessa chiesa precedentemente citato.

10 CARRARA G., quad. n° 1, 1962, foglio volante.

11 *Ibidem*, p. 15.

12 Indispensabile per un profilo biografico e artistico di detto artista è quanto scrive VENANZIO BELLONI, *La Grande Scultura in marmo a Genova (secoli XVII e XVIII)*, Genova, G.B.G., 1988, pp. 217-220.

Egli infatti rettifica quanto detto dal Ratti a proposito della data di morte del Biggi (SOPRANI R. RATTI C. G., 1970, p. 230), precisando che l'artista, come risulta dai registri di San Teodoro, la sua parrocchia al momento del decesso, morì a sessantun'anni, l'8 dicembre 1728. Di conseguenza la data di nascita è individuabile nell'anno 1667. Il Belloni corregge anche altre notizie riguardanti la vita privata dell'artista, tracciandone un prezioso profilo anche dal punto di vista dell'apprendistato e del successivo autonomo operato artistico.

Per quanto riguarda la statua della Madonna del Rosario in Santa Maria delle Grazie a Ovada, l'attribuzione al Biggi avanzata dal Padre Carrara nei suoi scritti, facendo riferimento indirettamente a una fonte antica, ma non indicandone la provenienza, può trovare un riscontro iconografico nella Madonna del Rosario situata nella chiesa di Sant'Erasmo, in capo alla navata destra, a Voltri, documentata come opera dell'artista ligure. È necessario però sottolineare come la statua di Ovada riveli, nei volti della Vergine e del Bambino, una dolcezza di lineamenti prossima a quella della Madonna con i Santi Agostino e Monica nella chiesa della Consolazione a Genova, opera di Bernardo Schiaffino. Anche la retorica dei gesti delle statue di San Domenico e di Santa Caterina è riconducibile alla produzione della bottega degli Schiaffino, ma ancor prima all'insegnamento dei Parodi, di cui per altro fu attento allievo il Biggi medesimo (*La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, a cura di E. Parma Armani - M. C. Galassi, vol. II, Genova, [1988-89], F.lli Paga-

sciando ogni riferimento alle fonti documentarie per simili affermazioni: CARRARA G., quad. n° 1, 1962, pp. 3-4.

14 CARRARA G., quad. n° 1, 1962, p. 27.

15 I santi in primo piano appaiono caratterizzati da un tratto incisivo e marcato, di contro alla triade sullo sfondo e in alto dove lo sfumato e l'impasto del colore paiono essere la cifra stilistica.

16 L'osservazione di quanto realizzato nella chiesa di Santa Croce a Bosco Marengo da Giorgio Vasari, in collaborazione con Francesco Morandini, detto il Poppi, intorno al settimo decennio del XVI secolo, può essere stato d'ispirazione per l'anonimo autore del quadro in questione, seppur filtrata dalla sua modesta personalità artistica.

17 Osservando con attenzione il volume aperto è possibile dedurre che si tratta di un breviario, data la presenza di numerosi segnali.

18 CARRARA G., quad. n° 1, 1962, p. 20.

19 LAGUZZI A., 1999, p. 65.

20 Lazzaro Baldi nacque a Pistoia nel 1624 circa dove lasciò diverse opere, ma ben presto si trasferì a Roma dove affascinato dal cortonismo ne diventò valido rappresentante. Ivi morì nel 1703. (Cfr. ROLI C., *Lazzaro Baldi, in Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, Torino, vol. I, 1972, pp. 297-298).

Per l'opera della *Natività* si veda GRISERI A., *Due dipinti di Lazzaro Baldi a Granaia*, in «Paragone», n° 153, 1962, tav. 43.

21 CARRARA G., quad. n° 1, 1962, p. 3.

Il padre rende noto che l'attribuzione al Fiasella fu per la prima volta avanzata dalla dottoressa Noemi Gabrielli, soprintendente ai Beni Artistici del Piemonte dal 1952 al 1966.

22 *Il perfetto leggendario della vita, e de' fatti di N. S. Gesù Cristo, e di tutti i Santi*, Bassano, Remondini, 1748, pp. 299-300.

23 LAGUZZI A., 1999, p. 65. Qui viene riportata la notizia senza alcun opportuno riferimento bibliografico.

24 Sul retro dei dipinti pare esserci la scritta «*Dono del Reverendo Francesco Buffa*»; CARRARA G., quad. n° 1, 1962, pp. 7-8; 15-16; LAGUZZI A., 1999, p. 65.

25 CARRARA G., quad. n° 1, 1962, p. 17.

A Lato, artista piemontese - ligure (?), Trompe-l'oeil, sec. XVIII, particolare dell'affresco della volta (convento della chiesa di Santa Maria delle Grazie).

26 «Soggetto molto intelligente di Pittura, e grande estimatore della virtù del nostro Fiasella Gio. Battista Casone Sarzanese fu... non solo del Fiasella discepolo, ma anche Cognato...» (SOPRANI R. — RATEI C. G., 1970, p. 238-239).

27 PEsENTI F. R., *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova, CaRiGe, 1986, pp. 239 e 241.

28 AA. VV., *La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova, Sagep, 1971, p. 240, fig. 163.

29 Trattasi probabilmente del primo miracolo di resurrezione di San Domenico: «...e quanto egli fosse in grazia di Dio, si provò con testimoni di fede, che aveva resuscitato tre morti. Uno fu figliuolo di una Matrona Romana, che frequentava molto i suoi sermoni. Lo trovò la Madre in casa morto, ritornando dall'udire la predica di S. Domenico; essa avendo gran fede nel Santo prese il corpo morto del figliuolo, ed accompagnata dalla gente di casa, andò alla Chiesa di San Sisto, dove S. Domenico aveva il suo Convento, e con molte lagrime, e sospiri gli pose innanzi il suo figliuolo morto. Il Beato Padre si mosse a compassione di lei, pose in orazione, di poi levatosi in piedi, fece il segno della Croce sopra il fanciullo, e preselo per mano, ed esso si levò subito in piedi vivo, e sano» (*Il perfetto leggendario della vita, e de' fatti di N. S. Gesù Cristo, e di tutti i Santi*, Bassano, Remondini, 1748, p. 528).

30 Il domenicano di destra potrebbe essere identificato o con San Domenico o con San Vincenzo Ferreri per la presenza sulla fronte della tipica fiammella. L'altro domenicano potrebbe essere invece riconosciuto con il committente dell'affresco in questione. Una simile conclusione se è confutata dalla presenza dell'aureola (sulla quale si potrebbe sollevare il sospetto di un intervento successivo) di contro appare avvalorata dalla raffigurazione del filatterio.

31 Non appare inverosimile supporre che l'affresco proseguisse in basso, dal momento che l'architrave è più corta della corda della lunetta e inoltre le due figure dei domenicani compaiono insolitamente soltanto con una minima parte del busto.

* Il presente articolo è estrapolato dalla tesi di laurea *L'Oltregiogo: un avamposto ligure nel Piemonte meridionale. Cinque testimonianze di presenza artistica sul territorio*, Università degli Studi di Torino, A.A. 2002-2003, relatore prof. Giovanni Romano.

Si ringrazia calorosamente per l'indispensabile apporto fornito alla realizzazione della presente parte di testo il gentilissimo Padre Scolopio Vittorio Panizzi senza il quale sarebbe stato impossibile conoscere e utilizzare le preziose e fondamentali notizie contenute nei quaderni di Padre G. Carrara.

Tassonomia viticola e richiami enologici negli scritti di Giorgio Gallesio*

di Carlo Ferraro**

* Relazione tenuta dall'autore in occasione del convegno *Il vino piemontese da Carlo Alberto a Cavour*. Alessandria. Camera di Commercio, 6 giugno 2003

** (Presidente del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio).

1. Identificazione e classificazione delle Uve.

Gallesio affermava che molti agronomi illustri, tra i quali citava il francese Bosc e l'italiano Allegrì, si erano occupati prima di lui della identificazione delle Uve, ma che nessuno dei suoi eminenti predecessori era stato in grado

di fornire una classificazione botanica capace di metterle insieme tutte le varietà esistenti. Egli riteneva che voler descrivere tutte le varietà delle uve era come voler descrivere tutti gli uomini del creato, cosa che avrebbe significato avventurarsi in un'impresa che superava le forze dell'uomo, senza peraltro essere di alcuna utilità. Già nella sua *Teoria della riproduzione vegetale*¹ aveva espresso il suo pensiero affermando che la Natura ha creato soltanto i Generi e le Specie e che ciò che veniva chiamato con l'appellativo di Varietà altro non era che un complesso di individui aventi caratteri esteriori singolarmente distinti, ma che tuttavia presentavano pur sempre aspetti comuni e tali da formare un gruppo di soggetti non identici, ma omogenei per la presenza di caratteristiche analoghe.

Sulla base di queste considerazioni Gallesio arrivò alla conclusione che, così come i biografi si accontentano di conoscere in maniera approfondita la vita e le opere delle persone più importanti e illustri della storia dell'umanità, era sua intenzione fornire l'immagine e la descrizione peculiare delle Uve principali della penisola italiana, mentre si sarebbe limitato invece ad esporre succintamente le caratteristiche di alcune tra le migliori uve estrapolate da quelle ritenute di importanza secondaria. Al riguardo infatti Gallesio scrisse:

(...) «Io mi limito pertanto a una classificazione geponica e il mio quadro non è diretto che a contenere le uve migliori dell'Italia. Le monografie sono sogni





Fig. 1 Dolcetto di Monferrato o Uva d'Acqui. Tempera su carta in Pomona Italiana (1830)

Fig. 2 Uva Barbera. Tempera su carta in Pomona Italiana (1833)

Fig. 3 Uva Brachetto Tempera su carta in Pomona Italiana (1834)



di una filosofia astratta che non vede le cose nel fatto, ma nella teoria (...). Il naturalista deve limitarsi a cogliere i principali tratti della fisionomia comune propria alla specie, restringendosi nella scelta a quei pochi individui che presentano un maggior grado di utilità e per la Scienza e per la vita sociale».

Va anche detto che Gallesio, nell'identificare e nel classificare le varie Uve e nel pervenire a raggruppamenti fondati su una somma di caratteri morfologici ed embriologici sovrapponibili, non trascurò il problema delle sinonimie e delle omonimie. Egli accennava al fatto che le ciliegie di Vienna non erano



Fig. 4 Nebbiolo Canavesano o Uva Spana. Tempera su carta in Pomona Italiana (1833).

Fig. 6 Flesia o Freisa. Tempera su carta. Tavola originale conservata nell'Archivio Gallezio-Piuma.

diverse da quelle di Imola e che i fichi delle colline saluzzesi spesso erano identici a quelli di Fiesole, anche se venivano indicati con nomi diversi. In riferimento al settore vitivinicolo portava come esempio il Nebbiolo del Canavesano che era denominato Picotenero nella Val d'Aosta ed in Ivrea, Melassa nel Biellese, Spana nel Novarese, ecc. e che era diversissimo dal Nebbiolo dell'Astigiano.

Sul punto Gallezio annotava:

«Sulla fede dei cataloghi io ho fatto venire più di una volta da paesi lontani delle piante che poi ho trovato eguali a quelle che possedevo e qualche volta ne ho trovate nei miei viaggi delle nuove che non avrei mai domandate perché nei cataloghi vi figuravano con dei nomi già conosciuti fra noi e rappresentanti delle razze diverse che possedevo».

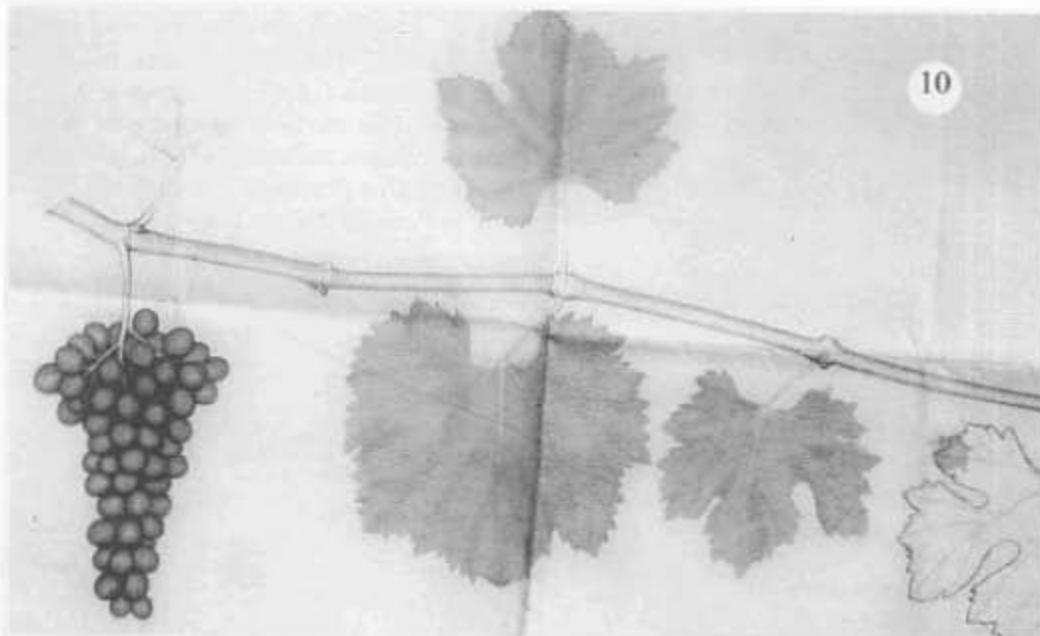
Tuttavia nel suo *Giornale dei viaggi*², Gallezio elencò e fornì interessanti annotazioni sulle caratteristiche e sui metodi colturali di un grande numero di vitigni cosiddetti minori. Egli d'altro canto, riferendosi al suo fondamentale capolavoro, teneva a precisare:

«Il pubblico riguarda la Pomona come un'opera descrittiva e artistica: ma quando ne vedrà l'insieme si convincerà che non forma che il completamento della nuova dottrina che ho stabilita ed esposta nella teoria sull'origine delle varietà e dei mostris».

2. Le Uve raffigurate e descritte nella Pomona Italiana

Dopo avere dissertato sulle proprietà convenzionali dei vini, derivanti anche da particolari accorgimenti adottati nella loro produzione, Gallezio affermava che le qualità essenziali che devono contraddistinguere un vitigno sono rappresentate dalla sua produttività, nonché dalla durata e dalle caratteristiche organolettiche del vino che da esso si ricava, e concludeva:

«(...) Io vi offrirò per ora un colpo d'occhio rapido sopra i vitigni italiani e lascerò agli Enologi ad occuparsi della loro analisi. E' certamente arditissimo



intraprendere un lavoro sopra la vite: questa riflessione non è sfuggita al mio spirito e ho titubato lungo tempo prima di prendere la penna per entrare in questo labirinto già percorso da tanti ingegni. Ma ho poi riflettuto che la Scienza non è l'opera di un uomo solo, ma il risultato delle ricerche e delle meditazioni di tutta la società. Essa è come un fiume maestoso formato dal concorso di migliaia di ruscelli che tutti portano la loro parte di tributo e senza i quali non esisterebbe. Picciolo forse sarà il mio tributo, ma qualunque sia non sarà mai inutile se riesco ad aggiungere una linea nella massa delle cognizioni umane. Io non mi lusingo di riempire un vuoto di tanta importanza, ma non dispero di poterne combinar l'ossatura, e di lasciare a coloro che verranno dopo di me un punto di centro intorno al quale si potrà lavorare con profitto, e sul quale si potrà stabilire l'edificio della Scienza in questo ramo.

Diretto da questi principi mi limiterò a dare la figura e la descrizione delle uve principali della nostra Penisola e la descrizione sola di molte delle migliori tra le secondarie».

Sulla base di queste considerazioni, nella *Pomona Italiana*³ Gallezio descrisse le seguenti ventisei varietà di uve:

Dolcetto di Monferrato o *Uva d'Acqui* Dip. Bianca Milesi Mojon, Finale; Inc. G. Pera, Firenze, 1830

Uva Albarola o *Bianchetta del Genovesato* Dip. Daniele Del Re; Inc. F. Corsi, Firenze

Vite di Bizzarria o *Uva a due colori*

Dip. C. Antonio Digerini; Inc. L. Garibbo, Firenze

Uva Barbarossa Dip. Domenico Del Pino, Finale, 1828; Inc. G. Carocci, Firenze, 1838

Uva Barbera Dip. Domenico Del Pino, Genova; Inc. G. Pera, Firenze, 1833

Uva Berzemino o *Merzemino della terraferma veneta* Dip. Anonimo, Padova, 1827; Inc. G. Carocci, Firenze, 1839

Uva Brachetto Dip. Pellina Gallezio-Piuma, Finale, 1830; Inc. F. Corsi, Firenze, 1834

Uva Carraiola Dip. Isabella Bozzolini, Firenze, 1828; Inc. G. Carocci, Firenze, 1834

Uvetta di Caneto Dip. Luigi Bisi; Inc. F. Corsi, Firenze

Uva Colorino o colore dolce Dip. Carolina Bozzolini, Firenze, 1833; Inc. G. Carocci, Firenze, 1834

Uva del Friuli o *Piccolito*, Dip. Luigi Bisi, Milano, 1831; Inc. G. Carocci, Firenze, 1933

Uva Lacrima, Dip. Isabella Bozzolini, Firenze, 1832; Inc. G. Carocci, Firenze, 1833

Uva Liatica o *Aleatico di Firenze*, Dip. Isabella Bozzolini, Firenze, 1832; Inc. G. Pera, Firenze, 1832

Uva Moscadella nera, Dip. Tommaso Sebastiani, Firenze, 1816; Inc. G. Pera, Firenze, 1833

Nebbiolo Canavesano o *Uva Spana*, Dip. Giuseppe Cominotti, Torino, 1832; Inc. G. Pera, Firenze, 1833

Uva Pignola di San Colombano, Dip. Mauro Rusconi, Pavia, 1831; Inc. G. Pera, Firenze, 1832

Fig. 5 *Erbalus ossia Trebbiano del Canavese*. Tempera su carta. Tavola originale conservata nell'Archivio Galesio-Piuma.

Fig. 7 *Nebbiolo grosso canavesano astigiano*. Tempera su carta. Tavola originale e inedita conservata nell'ar-

Uva Rossese. Dip. Domenico Del Pino, Finale, 1828; Inc. G. Pera, Firenze, 1832

Uva Salamanna o Moscatellone di Spagna. Dip. Carolina Bozzolini; Inc. L. Garibbo, Firenze

Vite Trifera o di tre volte. Dip. Isabella Bozzolini, 1834; Inc. F. Corsi, Firenze, 1835

Uva Sangiovese. Dip. Isabella Bozzolini, 1831; Inc. G. Pera, Firenze, 1832

Uva Trebbiana fiorentina. Dip. Isabella Bozzolini, Firenze, 1829; Inc. G. Pera, Firenze, 1831

Uva Vermentino o Vernaccia. Dip. Domenico Del Pino, 1827; Inc. G. Carocci, 1834

Uva Crovino o Trinchera di Nizza. Dip. Bianca Milesi Mojon, 1829; Inc. G. Pera, Firenze, 1831

Uva Claretta di Nizza o Pignola Bianca. Dip. Bianca Milesi Mojon, Finale; Inc. G. Pera, Firenze, 1831

Uva Fuella di Nizza o Belletto Nero. Dip. Daniele Del Re; Inc. F. Corsi, Firenze

Uva Rossana o Bianca di Nizza. Dip. Domenico Del Pino, 1832; Inc. F. Corsi, Firenze, 1835

3. Il Trattato della Vite

I disegni originali delle uve, opera di abilissimi interpreti dell'illustrazione naturalistica, sono tempere *in folio*, eseguite su carta o su pergamena, i cui soggetti sono rappresentati con straordinario realismo a grandezza naturale, sono finiti a mano, foglio per foglio, da esperti acquerellisti e sono pubblicati, nelle varie dispense, frammisti con le figure di altri frutti.

Allorché nei fascicoli della *Pomona* comparvero le prime tavole raffiguranti le Uve, gli appassionati di ampelografia avaggarono pressanti richieste intese a poter limitare l'acquisto alla sola parte dell'opera relativa alla vitivinicoltura, in considerazione del fatto che acquisire il possesso dell'intera monumentale *Pomona* comportava un impegno finanziario non sostenibile da tutti. Per soddisfare il loro desiderio nel 1833 Galesio

chivio Galesio - Piuma.

Fig. 8 *Uva Pelaverga di Saluzzo*. Tempera su carta. Tavola originale conservata nell'Archivio Galesio-Piuma (1830).

Fig. 9 *Uva Puerperio o Parporio*. Tempera su carta. Tavola originale con-

pubblicò un manifesto promozionale che preannunciava l'edizione di un *Trattato della Vite e specialmente delle Uve e dei Vini italiani*. Nel sottotitolo di tale annuncio rendeva noto un progetto che prevedeva che il *Trattato della Vite* sarebbe stato corredato da un apparato iconografico costituito da 32 tavole a colori, raffiguranti le migliori varietà di uve coltivate in Italia, con le loro descrizioni, la loro storia e quella dei vini che da esse venivano ricavati.

L'opera progettata in cento esemplari era programmata in otto fascicoli separati contenenti ciascuno quattro tavole a colori. Il tempo editoriale era valutato in tre anni, trascorsi i quali era prevista la pubblicazione di una nona dispensa, del costo di lire 12, contenente la parte scientifica, corredata da un dizionario ragionato dei termini usati al fine di formulare un'esposizione tecnica e precisa in questa materia. Il prezzo di ciascun fascicolo, con le relative illustrazioni, era previsto in lire 36 come per quelli della *Pomona Italiana*, di modo che il costo dell'opera completa ammontava a lire italiane 300. Questa somma complessiva veniva ridotta a lire 172 se l'acquirente si accontentava di

servata in Archivio Galesio-Piuma.

Fig. 10 *Uva Nebbiolo femmina o Nebbiul fumèla*. Il disegno a matita (1832) è conservato nell'Archivio Galesio-Piuma.

Le foto delle fig. 1,2,3, sono di Andrea Repetto

fascicoli guarniti con tavole stampate a colori, ma non miniate.

Il manifesto sul *Trattato della vite* venne distribuito a mezzo posta in tutte le principali città e comparve anche sul n.° 46 del Giornale di Commercio e d'Industria stampato a Firenze il 13 novembre 1833. Il relativo articolo precisava che le associazioni si ricevevano presso il Regio Stabilimento di F.^{co} Burdin che aveva la sua sede principale a Torino e filiali a Milano e Firenze, presso le quali era possibile prendere visione delle dispense della *Pomona Italiana*.

L'iniziativa incontrò immediatamente consenso ed adesione⁴. La progettata opera, di contenuto esclusivamente ampelografico, non raggiunse però il suo completamento: infatti si conosce soltanto una cosiddetta *Pomona delle Uve* che consiste nella legatura in un unico volume delle 26 tavole a colori, con relativa descrizione scientifica, che peraltro già figurano nella *Pomona Italiana*.

Le ragioni che condussero al mancato seguito di questa iniziativa editoriale non sono note: possono forse essere attribuite, in via di ipotesi, al fatto che la sua esecuzione coincideva con i tempi e con i costi della pubblicazione dei fascicoli della *Pomona*, di per sé già molto coinvolgente sia sotto il profilo finanziario, sia per quanto concerneva l'impegno particolarmente gravoso richiesto da tale difficile intrapresa editoriale.

4. Tavole raffiguranti altre Uve, conservate nell'archivio Galesio-Piuma e in gran parte inedite.

Nell'archivio Galesio-Piuma sono tuttora conservate, in massima parte rimaste inedite, le seguenti 18 tavole a colori di uve che non si riscontrano né nella *Pomona Italiana* né nella cosiddetta *Pomona delle Uve* e che probabilmente erano state preparate per completare l'elenco che avrebbe dovuto figurare nel non realizzato trattato⁵:

Uva Blanchella, Dip. Daniele Del Re, 1834

Uva Canonau di Sardegna, Dip.



Alla pag. precedente, ritratto del conte Giorgio Gallesio. *Tempera su carta (cm 22 x 17,5)*. Archivio Gallesio-Piuma.

In basso frontespizio della dispensa n. 41 della Pomona

Italiana di Giorgio Gallesio. Nella pag. a lato, frontespizio dell'edizione tedesca (1814) della Teoria della riproduzione vegetale di Giorgio Gallesio.

Daniele Del Re, 1833

Uva Duropeccio d'Orvieto, Dip. Daniele Del Re, 1836

Uva vulgo Marzemina e Pergola bianca, Dip. A. Serantoni

Uva Erbalus ossia Trebbiano del Canavese, Dip. Laurette de Bonard née d'Affry

Uva Fresia, Dip. Laurette de Bonard née d'Affry

Uva Nebbiolo grosso canavese astigiano, Dip. Laurette de Bonard née d'Affry

Uva Negrone di Nizza, Dip. Daniele Del Re, Finale, 1834

Uva Negrone o Negrone, Dip. Felice Muletti, 1834

Uva Pelaverga di Saluzzo, Dip. Felice Muletti, 1830

Uva Puerperio o Parporio, Dip. Felice Muletti, Verzuolo, 1832

Uva ... (tempera e matita, 46,5 x 33), Dip. Bernardino Versari di Forlì

Uva ... (tempera e matita, 47 x 32,5), Dip. Bernardino Versari di Forlì

Uva ... (tempera e matita, 47 x 31,5), Dip. anonimo

Uva ... (tempera e matita, 46,5 x 32), Dip. anonimo

Uva ... (tempera e matita, 48 x 34,5), Dip. anonimo

Uva ... (tempera e matita, 48 x 33), Dip. anonimo

Uva ... (tempera e matita, 46,5 x 33), Dip. Anonimo

5. Giorgio Gallesio e i vini piemontesi

Le dispense ampelografiche della *Pomona* arricchite da uno splendido corredo iconografico e la *Memoria sulle uve e sui vini italiani* presentata a Firenze dal conte Giorgio Gallesio il 7 luglio 1839 all'Accademia dei Georgofili, rappresentano solo una sintesi delle annotazioni che si leggono nel *Giornale dei viaggi* e nei molti manoscritti, in parte ancora inediti, che sono conservati nell'archivio Gallesio-Piuma. Da essi si ricava che grande fu l'impegno profuso dall'illustre carpologo soprattutto sul rinnovamento della viticoltura ligure, impegno manifestato adottando criteri di

inconsueta e innovativa imprenditorialità per quanto concerneva ordinamenti colturali, tecniche produttive e rapporti tra produzione e mercato. Decise, ad esempio, di adottare nelle sue proprietà di Finale forme di allevamento espanse, ritenendole più idonee di quelle localmente in uso, per una buona allegagione e per la salvaguardia dei grappoli nei periodi piovosi della vendemmia⁶.

Del modo di fare il vino Gallesio aveva cominciato ad occuparsi già dall'epoca del suo soggiorno a Vienna nel 1814 - 1815: la descrizione dei processi seguiti per la fermentazione dei mosti dei diversi vitigni e i giudizi sulla qualità dei vini allora prodotti nella varie regioni scandiscono le tappe dei suoi viaggi in particolare in Toscana, nello Stato Pontificio e in Piemonte. Gallesio classificava i vini in due categorie: la prima costituita da *vini liquori*, suddivisi a loro volta in *vini dolci* e in *vini spiritosi o vini secchi*, destinati entrambi esclusivamente al dessert in quanto *solo atti a deliziare il palato come oggetto di lusso*: questi vini erano rappresentati in Italia dai *vini santi* e dai *moscati*; la seconda

costituita dai *vini da pasto*, distinti a loro volta in *vini semplici o vini comuni* e in *vini da rosti o vini fini*, caratterizzati tutti dalla particolarità di essere asciutti, ossia non dolci. Tra i vini da pasto piemontesi, dotati di qualità particolari capaci di elevarli al grado di *vini di lusso*, citava i vini di Barolo, di Careme e di Lessona⁷.

L'attenzione di Gallesio per i vini piemontesi, sia per quelli più pregiati sia per quelli meno stimati, risulta evidente in un manoscritto autografo conservato nell'archivio Gallesio-Piuma che porta il titolo: *Nota dei Vini piemontesi da far venire in Finale*, e che recita:

da Ovada: *Dolcetto*

da Prasco e da Acqui: *Barbera, Uvalino, Lambrusca, Lambruschetta*.

da Torino: *Fresia*.

da Valperga: *Nebbiolo Canavesano, Neiret*.

da Ivrea: *Nebbiolo o Picotenero*.

da Biella: *Melassa*.

da Gattinara: *Spana*.

Uve dell'Astigiano:

Uve dalle quali si ricavano vini da pasto: *Grignolino, Barbera, Nebbiolo*.

Vini da dessert: *Erbalus, Cortese, Malvasia bianca, Passeretta, Moscato bianco*. (Gallesio aggiungeva: *Si dice che si comincia da alcuni anni a coltivare il Brachetto e si dice sia quello di Nizza*).

Uve di val di Bormida: *Moscato bianco, Malvasia Bianca, Grignolato bianco, Cortese bianco, Negrone nero, Rossetto nero, Barbera bianco o, Carica l'asino, Barbera nero*.

La naturale propensione di Gallesio a dedicare il suo impegno alla conoscenza morfologica, fisiologica ed embriologica al fine di giungere all'identificazione e alla classificazione di raggruppamenti di esemplari frutticoli, ebbe importanti riferimenti, nelle sue indagini ampelografiche svolte in Piemonte, con interlocutori autorevoli ed esperti⁸. Fra questi: il Marchese di Spigno; il conte Civrone di Valperga; l'avvocato Luigi Colla, socio delle Accademie delle Scienze e



T h e o r i e der vegetabilischen Reproduktion,

o d e r:
U n t e r s u c h u n g e n
über die Natur und die Ursachen der Abarten
und Miscegenen.

Verfaßt von
Herrn des Galesio,

Legationssekretär von Genoa am Wiener Congress, Mitglied der Akademie der Wissenschaften in Italien, der ökonomischen Gesellschaft zu Paris, der Akademie der Georgisten zu Florenz, und vieler anderen gelehrten Gesellschaften;

bereits in seiner französischen Abhandlung, über die Gattung Citrus bekannt gemacht, nun mit vielen Berichtigungen und Zusätzen bereichert, aus dem italienischen Originale in das Deutsche übersetzt,

v o n
G e o r g J a n.

W i e n, 1814.

Verdruckt bey Julius Neumann'scher Buchhandlung.

di Agricoltura e autore dei trattati *Herbarium pedemontanum* e *Hortus ripulensis*; il professor Giuseppe Giacinto Moris, direttore dell'Orto botanico di Torino; Mathieu Bonafous, direttore dell'Orto sperimentale della Crocetta; e, soprattutto, Lorenzo Francesco Gatta. Era questi un medico di Ivrea, appassionato e colto ampelografo, autore di una bella "memoria" sulle uve del territorio del Canavese, presentata alla R. Società Agraria di Torino e pubblicata nel Calendario Georgico del 1832. Il Gatta, che fu anche autore di un saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta, intrattenne con Galesio un proficuo ed intenso scambio epistolare⁹, non privo di garbate polemiche sugli aspetti descrittivi e tassonomici e su quelli di fisiologia e di genetica delle diverse specie di viti piemontesi allora conosciute. Di notevole richiamo è questo carteggio, conservato nell'archivio Galesio-Piuma e in parte nella biblioteca di Dumbarton Oaks (Washington D.C.), che consiste in scambi di opinioni e di approfondimenti sul tema tra Gatta e Galesio che ritengo di sicuro interesse per i cultori della materia e che merita di essere reso noto mediante una sua pubblicazione.

Le testimonianze sui rapporti di Galesio con questi eruditi interlocutori sono documentate nei carteggi conservati nell'archivio Galesio-Piuma, e da essi è altresì rilevabile che l'illustre naturalista non rinunciò mai, nel corso delle sue peregrinazioni scientifiche, al controllo diretto dei vitigni e delle uve che si proponeva di descrivere e di segnalare, sulla base anche del contributo derivante da osservazioni e notizie fornite in loco da semplici vignaioli.

6. Selezione iconografica che comprende i dipinti di Uve piemontesi presenti nella Pomona Italiana¹⁰

6.1. Dolcetto di Monferrato o Uva d'Acqui

Bianca Milesi Mojon¹¹ dip. in Finale; Giuseppe Pera inc. in Firenze, 1830

Questo vitigno, classificato nella

Pomona come *Vitis Vinifera Aquastellaensis*, era coltivato soprattutto nel territorio che si estende da Mondovì fino a Novi e principalmente nell'Acquese (*Uva d'Acqui*) e nell'Ovadese, con Ovada centro principale del suo commercio, dove veniva chiamato Nebbiolo. Ma Galesio puntualizzava: *Tutti gli intelligenti però sanno che il Nebbiolo di Ovada non è il Nebbiolo di Asti e che sotto questo nome non si intende ivi in sostanza che il vero Dolcetto, ossia l'Uva d'Acqui di molti enologi.* Il carattere distintivo attribuito a quest'uva era la precocità della sua maturazione che avviene nel mese di settembre e che può essere vendemmiata in perfezione prima delle piogge di San Michele. E Galesio, definendo il Dolcetto un vino da pasto eccellente, asciutto, sano e saporito, aggiungeva: *I più stimati Dolcetti sono quelli della Valle dell'Olba e dei suoi confluenti, e specialmente quelli di Cremolino, Prasco, Ovada, Rocca Grimalda, ove sono quasi soli, come in Acqui, ove si trovano appena pochi neiretti e poche uve bianche conosciute sotto il nome di "Cortesi". Essi cessano col finire delle colline, e la lista di pianura che bordeggia l'ultimo loro declivio e*

che fa parte del territorio alessandrino sotto il nome di Fraschetta, contiene una quantità di altre uve conosciute sotto il nome di Barberine, Lambrusche, ecc. I vini di questa pianura non godono la riputazione dei Dolcetti di Ovada, ma sono stimati per la loro leggerezza che li rende più passanti e più fatti per uso di tavola. I Dolcetti si fanno con un'uva naturalmente dolcissima che acquista in questi colli la maturità la più perfetta. Quindi essi sono maturi, salubri e non sentono di arido; ma sono un poco grossi, sebbene non lo sieno tanto quanto i vini di Barbera e di Bonarda che si fanno nel Basso Monferrato e nell'Astigiano. Appena passato il territorio di Acqui i Dolcetti sono alternati coi Neiretti, colle Lambrusche, cogli Uvalini, colle Gambe di Pernice, colle Cortesi e con altre meno stimate.

6.2. Uva Barbera

Domenico Del Pino dipinse in Genova¹²-Giuseppe Pera incise in Firenze, 1833

Classificata nella *Pomona Italiana* come *Vitis Vinifera Montisferratensis*, era presente in molti vigneti del Piemonte e in particolare nelle colline che uniscono l'Astigiano al Casalese. Così si esprimeva Galesio: *Il vino di questo vitigno è vermiglio, generoso e pieno di spirito, ma denso e di difficile schiarimento; è di molta durata e, se è fatto con cura, si perfeziona coll'invecchiare e prende il secco dei vini da arrosto ... I negozianti di vino se ne servono con vantaggio per migliorare i vini deboli e darvi del colore.*

6.3. Uva Brachetto

Pellina Galesio - Piuma¹³ dip. in Finale, 1830; Francesco Corsi incise in Firenze, 1834.

E' classificata nella Pomona come *Vitis Vinifera niceaensis* in quanto la sua produzione coeva era limitata in maniera pressoché esclusiva al contado di Nizza Marittima. Galesio affermava infatti che nei suoi viaggi di studio lungo la penisola italiana aveva trovato

con una certa frequenza dei vitigni denominati Brachetto, ma non ne aveva mai riconosciuto alcuno che vi somigliasse. Nel suo viaggio in Piemonte, effettuato nel 1834, individuò un'uva chiamata Brachetto e descrisse l'omonimo vino come un *Moscato nero che non ha che fare con quello di Nizza che è a gusto semplice*. Un vino Brachetto più simile a quello di Nizza, che cioè abbondava di parte zuccherina e che aveva un aroma particolare, era da lui segnalato nel territorio di Vinchio. Al contrario definiva il Brachetto di Costigliole una sorta di Aleatico, con aroma di leggerissimo moscato. Galesio considerava il Brachetto un vino di lusso, derivante da un'uva gentile impiegata per comporre uno squisito *vino liquore da fruit* e che si prestava assai bene ad essere mischiato con la Fuella, colla Trinchera e con la Claretta ed a venire manipolato per produrre *vini santi*.

6.4. Nebbiolo Canavesano o Uva Spana

Giuseppe Cominotti¹⁴ dipinse in Torino, 1832; Giuseppe Pera incise in Firenze, 1833

Classificato nella Pomona: *Vitis vinifera pedemontana*. Vitigno che produce un vino naturale nel genere dei vini chiamati "da arrosto". Così scriveva Galesio: *I Nebbioli di Gattinara sono vermigli, generosi ed austeri, ma limpidi e leggeri, e non lasciano in bocca né il grasso che si trova nei vini lombardi, né il pizzico dei vini toscani (...). I vini di Carema e di Lessona (...) sono più maturi e più spiritosi: durano molti anni e possono servire 'agli arrostiti' come vini di lusso (...). I vini migliori che io abbia trovato in questa classe nel Piemonte sono quelli del Conte Civrone di Valperga¹⁵.*

In quanto poi ai vari schiarimenti che mi domandate intoglio alla fisionomia del sud.° Nebbiolo con quello delle varie altre Province del Piemonte non posso per ora servirvi, essendo per questo necessario il confronto delle diverse qualità, locchè non potrei eseguire sino alla ventura stagione autunnale. Intanto credo anch'io che il lavoro del dott. Gatta di Ivrea potrebbe somministrarvi

dei lumi forse importanti.

7. Tavole di uve piemontesi non pubblicate sulla Pomona Italiana e conservate nell'archivio Galesio-Piuma

7.1. Erbalus ossia Trebbiano del Canavesano

Dipinse la baronessa Laurette de Bonard née d'Affry.

Nel corso del suo viaggio in Piemonte effettuato nel 1826, Galesio osservava a proposito di questa uva: *Il grappolo è piccolo a grani fitti e serrati, picciolissimi e tondi e quasi si pretenderebbe per la nostra Lumasa (Lumasina di Finale) se non si distinguesse per il suo color d'oro che la somiglia al Rossese.*

Nel successivo viaggio in Piemonte dell'anno 1831 Galesio rettificava il suo giudizio sul vino ricavato da uve Erbalus affermando che si trattava di un *vino bianco stimato e di cui si fa molto commercio nel Biellese*. Riteneva inoltre che quello di "Caloso" (cioè di Caluso) fosse il migliore vino *Erbaluce* o *Erbalus*.

In un altro viaggio in Piemonte, nel 1834, Galesio citava l'Erbalus che si coltiva a Valperga ed affermava che in questa zona non aveva una maturazione ottimale come nelle colline di Caluso dove veniva prodotta un'uva descritta dal Gatta sotto il nome di *Trebbiano* e conosciuta in Piemonte sotto quello di *Erbalus* o *uva rossa*¹⁶.

7.2. Fresia o Freisa

Dip. baronessa Laurette de Bonard née d'Affry¹⁷.

Nel viaggio in Piemonte del 1831 Galesio osservava sulla Fresia di Valperga e di Pianezza: *Uva di molto prodotto, sembra una varietà del Neiret di Salto: fa un vino assai buono, che però è schivato perché si crede nocivo alla salute.*

Nel successivo viaggio in Piemonte del 1834 Galesio trovò coltivate, nella proprietà del marchese di San Marzano a Costigliole, tutte le qualità d'uva del Monferrato e molte originarie di altri luoghi e così descrisse la Fresia: *non*

somiglia alla Fresia del Torinese ... ha molta somiglianza col Nebbiolo, ma fa un vino più forte che non si può bere che al secondo o terzo anno... Il vino della Fresia dura fino a 10 - 15 anni. La Fresia o Freisa è uno dei vitigni più estesi e più celebri del Piemonte ed è nello stesso tempo il vitigno sulla cui utilità e qualità i coltivatori sono meno d'accordo. I coltivatori ne distinguono due varietà, ma i caratteri che lo distinguono sono così leggeri che diventano inconcludenti. Il vino è austero, aspro, brusco, che non matura che lentamente, ma che se si lascia invecchiare perde la sua crudezza, acquista dello spirito, e depone nelle pareti delle botti una incrostatura di tartaro.

Il dottor Gatta elencava quattro varietà di Fresia del Canavesano e cioè: Fresia grossa o di Monfrà, Fresia Nebbiolo o Picotener, Fresietta di Montalto e Fresia picciola.

7.3. Nebbiolo grosso canavesano astigiano

Dip. Laurette de Bonard née d'Affry.

Nel suo viaggio in Piemonte del 1834 Galesio rilevava che del Nebbiolo si conoscevano le seguenti tre qualità:

Nebbiolo canavesano con grappoli più fitti e con acini più grossi e trasparenti col quale si producevano i famosi vini di Carema e di Viverone e che si conosce in quei paesi coi nomi di Nebbieu e Picotenero.

Nebbiolo monferrino, varietà coltivata soprattutto nell'astigiano, con grappoli più piccoli e acini più opachi e più rari.

Il Nebbiolino che veniva inteso come il Nebbiolo di Barolo e di altre colline dell'Albese, con grappoli piccoli, quasi cilindrici ed acini rari, piccoli e non trasparenti.

7.4. Uva Pelaverga di Saluzzo

Dip. Felice Muletti, Torino, 1830.

Così scrisse Galesio su quest'uva: *Mi si vanta l'uva Pelaverga di Saluzzo: è questa, si dice, un'uva rossa, esclusiva*

A lato, manifesto promozionale del Trattato della vite e specialmente delle Uve e dei Vini italiani (1833). Archivio Galesio-Piuma.

di quel territorio e molto stimata per mangiarsi fresca e di durata: il suo vino è possente (1826)... E successivamente (1834): Il vino della Pelaverga è chiaro, leggero, piccante e grato a bersi, ma non è di durata. Attualmente se ne conoscono tre tipi: quello di Pagno, detto anche Cari, quello di Verduno e quello del Canavese, detto anche Pelavert.

7.5. Uva Puerperio o Purporio

Dip. Felice Muletti, Terzuolo, 1832.

Definita da Galesio nel corso del suo viaggio in Piemonte nel 1834: uva della provincia di Saluzzo a maturazione precoce: si lega con il Dolcetto con cui si miscchia ... il suo vino è nero, amaro, ha del corpo ed è molto stimato, ma non si conserva facilmente se non è fatto colle cure dei vini santi.

7.6. Uva Nebbiolo femmina o Nebbieul fumèla

Il disegno a matita che raffigura il Nebbieul fumèla è opera dell'avvocato canavesano Ruffino: si trattava di un pittore dilettante, amico e conterraneo del dottor Gatta il parere autorevole e competente del quale, espresso sul disegno del Ruffino, è contenuto nella lettera autografa inviata a Galesio per segnalargli l'invio di notizie sulle Uve del Canavese, nella quale si legge:

Ivrea 9 X.^{bre} 1832

Questa mattina ho rimesso al sig. avv. Garelli il mio lavoro intorno alle viti di questa Provincia ed un disegno a matita del nebbiolo femmina del dilettante sig. avv. Ruffino perché lo trasmetta pel canale dell'Intendenza G.^{le} di Genova alla S.V. Ill.^{ma}. Il disegno è di grandezza naturale per ciò che spetta al tralcio ed alle foglie, ma il grappolo è alquanto minore del vero, e debbo confessarlo mio malgrado che non ne ha tutta la fisionomia, benché sia difficile dire in che cosa esso pecchi

In tutto il Canavesano il Nebbiolo veniva diviso in maschio (*Nebieul masc*) e in femmina (*Nebieul fumèla*) o in *Picotenero grande* e in *Picotenero piccolo*. Tuttavia tali distinzioni, secondo

TRATTATO DELLA VITE

E SPECIALMENTE DELLE UVE E DEI VINI ITALIANI

Accompagnato da 26 tavole colorite rappresentando le migliori uvece di cui si coltiva in Italia con felice successo, la loro storia quella che sono le produzioni.

Opera che fa parte della Pomona Italiana e della quale si trovano tutte le notizie necessarie per i coltivatori di vite e di uvece.

La Pomona Italiana si divide in tre volumi. Tutti ora che si trova di più presso ed fuori della Provincia è stato descritto e figurato nei tre fascicoli pubblicati con questo giorno. Non resterà che la Vite, e questo promemoria delle difficoltà che hanno sempre avuto i coltivatori per molto tempo.

Ègli non ignora che il più grande degli agronomi Italiani, il sig. Don Antonio Nappi, nel suo libro per le vite di Firenze, e lo stesso abbate Nappi, nel suo libro che il sig. Nappi ha scritto per l'Italia, e che l'esperienza e l'osservazione di uomini in sostanza il più saggi e illuminati, e il numero più grande di vite che sono stati nel suo tempo, hanno sempre avuto i suoi coltivatori e lui stesso.

Ma, nel momento che il libro dell'opera ed alcune tavole dei suoi prodotti, l'opera della Pomona è il risultato che prova per tutto quanto andava in questa opera.

In primo luogo egli ha fatto per principio che il coltivatore e figurato con le sue coltivazioni le vite che sono state il frutto di tutti gli uomini, non che quelle che sono state le produzioni di tutti e che potrà dunque facilmente scegliere le sue uvece di ogni provincia, almeno nel Regno di Lombardia alla metà degli uvece grandi che hanno una qualche notizia dell'opera.

Questo di questo principio, egli è il coltivatore e i suoi prodotti e i suoi prodotti della Pomona, e i suoi prodotti di questo genere ed i suoi prodotti e i suoi prodotti che sono la più grande di questo paese, e se ha fatto sempre di segnalargli.

Nel produrre a questo modo, egli ha potuto realizzare la missione che aveva data e la sua missione, ed ha dimostrato con ciò che solo non che la Pomona possa di meglio come vige di tutti, e deve dire che

Galesio, non erano evidenziabili nei rispettivi vini che si ricavano da questi vitigni, vini che presentavano infatti qualità organolettiche del tutto sovrapponibili. I caratteri che differenziavano i due Nebbioli mostravano diversità così irrilevanti che lasciavano una grande incertezza sopra questa distinzione.

8. Conclusioni

Galesio concepì dunque e attuò la sua opera pomologica, che tuttora costituisce un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi della Scienza dei Frutti, indirizzandola a ricostruire i lineamenti della frutticoltura italiana del tempo e a definire le caratteristiche di un patrimonio varietale sorprendentemente ricco e diversificato. Nelle sue reiterate escursioni negli Stati di un'Italia allora politicamente divisa affrontò i problemi tassonomici al fine di fornire un nuovo ordinamento delle matrici genetiche della viticoltura coeva.

Nell'accoppiata *Pomona Italiana e Giornale dei Viaggi* è tuttora possibile riconoscere biotipi superstiti meritevoli di attenzione in quanto depositari di importanti codificazioni genetiche. Ad essi si guarda oggi con rinnovato interesse da parte di chi promuove iniziative volte alla conservazione e alla valorizzazione del germoplasma frutticolo autocotono, nell'intento anche di preservare dall'erosione del tempo antiche cultivar, nel contesto di un indirizzo culturale rispettoso delle biodiversità.

Note

1 G. GALLESIO, *Theorie der vegetabilischen Reproduktion*, F. Stockholzer v. Hirschfeld, Wien, 1814; G. GALLESIO, *Teoria della riproduzione vegetale*, N. Capurro, Pisa, 1816.

2 G. GALLESIO, *Il Giornale dei viaggi*. Trascrizione, note e commenti di E. Baldini, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1995. Opera pubblicata postuma.

3 G. GALLESIO, *Pomona Italiana, ossia Trattato degli Alberi da Frutto*, N. Capurro, Pisa, 1817 - 1839.

4 In una lettera autografa, datata Orvieto 19 novembre 1833 e conservata nell'archivio Galesio - Piuma, il marchese Lodovico Gualtieri Confalonieri così scriveva:

Ho ricevuto i di lei manifesti per l'associazione al Trattato delle uve. Io mi farò un pregio di iscrivermi a quello delle tavole miniate e, ad onta che la nostra città presenti pochi dilettanti, procurerò di trovarne alcuno altro associato alle tavole non miniate. Nello stesso archivio è conservata altresì la dichiarazione autografa di adesione alla associazione per un esemplare miniato, datata Torino ottobre 1834 e firmata dal marchese Lascaris di Ventimiglia.

5 Le due tavole delle uve *Erbalus* e *Pelaverga* sono state pubblicate in E. BALDINI e A. TOSI, *Scienza e arte nella Pomona Italiana di Giorgio Galesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1994; la tavola della *Fresia* è stata pubblicata in G. MAINARDI, *Vitigni e vini piemontesi negli scritti di Giorgio Galesio*, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998.

6 C. FERRARO, *Giorgio Galesio (1772 - 1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1996.

7 G. MAINARDI, *Vitigni e vini piemontesi*, ecc., o. c.

8 G. FORNERIS, *Giorgio Galesio e la Scuola Botanica torinese*, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998.

9 L.F. GATTA, *Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta*, Memorie della R. Società Agraria, Tomo XI, Torino, s.d.

Nella "Garden Library" di Dumbarton Oaks, prestigiosa fondazione della Harvard University di Washington D.C., è conservato un voluminoso fascicolo indicato in schedario come "Galesio's Manuscripts". Si tratta di carte in massima parte autografe dello stesso Giorgio Galesio, ma, tra queste, figurano alcuni documenti di argomento ampelografico tra i quali una lettera di cinque pagine del dottor Gatta, datata 28 febbraio 1839, con informazioni sulle uve *Erbalus* e *Fresia*, nella quale si legge: "dopo due notti intere vegliate, le invio quello che ho potuto copiarle intorno alla *Fresia* e all'*Erbalus*. Possa questa mia fatica sod-

disfare alla ... e dimostrarle come sia sempre in me ardente il desiderio di compiacerla. Ho l'onore di professarmi con profondissima stima e impegno, dr. Gatta".

10 Le Uve piemontesi pubblicate nella Pomona sono: il Dolcetto, la Barbera, il Nebbiolo Canavesano o Uva Spana e il Brachetto. Le tavole originali di Uve piemontesi non pubblicate nella Pomona, ma che sono tuttora conservate, in gran parte inedite, nell'archivio Galesio-Piuma sono: l'Erbaluz, la Fresia, il Nebbiolo grosso canavese astigiano, la Pelaverga, e la Puerperio o Purporio. Oltre ai cinque citati, nell'archivio Galesio - Piuma si trova anche un disegno a matita che raffigura il Nebbiolo femmina.

11 Bianca Milesi Mojon (1790-1849), letterata e patriota politicamente impegnata nei gruppi illuministici che caratterizzarono i primi albori del Risorgimento, fu direttamente coinvolta nel sostegno intellettuale ai movimenti insurrezionali delle Società segrete (Carboneria e Giovane Italia). Fu amica di Giorgio Galesio e frequentatrice abituale della sua casa di Finale. Ottima pittrice dilettante, collaborò all'iconografia della Pomona.

12 Nell'articolo che compare nella Pomona, Galesio fa riferimento ad un disegno dell'uva Barbera eseguito da Felice Muletti, ufficiale di Stato Maggiore dell'Armata Sabauda, valente pittore dilettante e autore del grappolo, nonché da un certo Gardel autore della foglia. Evidentemente, in fase di pubblicazione del fascicolo che contiene la figura di quest'uva, Galesio preferì scegliere il dipinto qui presentato, completato e perfezionato dal noto pittore naturalista ligure Domenico Del Pino.

13 La contessina Pellina Galesio-Piuma era figlia unica del conte Ferdinando Piuma di Prasco e, nel 1828, aveva sposato il conte Giovanni Battista Galesio, unico figlio dell'illustre naturalista.

In un manoscritto inedito conservato nell'archivio Galesio-Piuma Giorgio Galesio precisava che il campione utilizzato per raffigurare l'uva Brachetto che compare nella Pomona Italiana era stato raccolto nei suoi vigneti di Finale da un vitigno proveniente da un magliuolo del Nizzardo. E, facendo riferimento all'autrice Pellina Galesio-Piuma, sua nuora e pittrice dilettante, affermava che "il disegno che rappresenta l'uva Brachetto è un monumento di amore paterno portato al massimo della raffinatezza e malamente ricompensato da una falsa aritmetica".

14 Nella Pomona Italiana Galesio concludeva la parte descrittiva di questa uva con un commosso riferimento allo scomparso autore dello splendido disegno che la raffigura e scriveva: "Un'uva così preziosa meritava di essere figurata da un pennello distinto, e lo è stato di fatto. Il sig. Cominotti segretario del cav. Mosca, si è prestato alle istanze di questo illustre amico, e a quelle del sig. Ispettore

Petrini, e ha eseguito il disegno che accompagna questa descrizione sopra di un campione provveduto dal conte Civrone e colto nei suoi vigneti di Valperga. Ma questo bel lavoro è stato per la Pomona il primo e l'ultimo di un così abile artista che ho conosciuto troppo tardi e di cui piango la perdita. Egli fu tolto alle arti e agli amici poco dopo di averlo eseguito (...)

15 In una lettera del conte Civrone di Valperga, datata Torino 4 febbraio 1833, si legge: "... Ho ravvisato con molto piacere che il Sig. pittore Cominotti si sia disimpegnato con vostra soddisfazione ... e ne gioisco dal canto mio di avervi contribuito, sia coll'avergli somministrato gli originali necessari, come per i consigli che gli ho dato circa lo stile da adottarsi in questo genere di pittura. (...) Mi sarà cosa veramente cara se nel corso della vostra opera [La Pomona Italiana], trattando di questo Nebbiolo, poteste dare un tocco circa l'origine canavesana del medesimo, nonché della persona che ve lo somministrò, cogli schiarimenti relativi: mi fareste cosa per cui ve ne sarei sommamente tenuto". Evidentemente i colti interlocutori piemontesi di Galesio non rinunciavano ad avere il loro, peraltro meritissimo, momento di notorietà.

16 Una lettera del dott. Gatta datata 16 novembre 1838 e conservata al Dumbarton Oaks di Washington D.C. commenta invece il disegno a colori eseguito dalla baronessa d'Affry rilevando: "La figura del grappolo e delle foglie sono assai ben ritratte, non così il colore. Il colore del grappolo deve essere un pochino più chiaro e per gli acini si dovrebbero mostrare un tal più di trasparenza, però appena sensibile. Questi acini, se ben esposti, prendono una tinta dorata bruno - scura; quelli che sono coperti dalle foglie e che non ricevono altrimenti diretti i raggi solari - si mantengono glauco - verdi: il colore dell'ultimo acino del grappoletto a sinistra del disegno dell'Uva Trifera della Pomona si avvicina alquanto a quello dell'Erbaluz maturata in sito difeso dal sole. Il puntino nero che si trova verso l'ombelico di ogni acino è un segno caratteristico di quest'uva: osservando che in qualche acino fu dimenticato, si farebbe bene a correggere siffatta mancanza. Il colore del sarmiento non fu nemmeno ben dipinto: quello che porta il legno del disegno dell'Uva Rossana di Nizza, quando fosse meno rossigno e un po' più scuro rappresenterebbe assai bene quello dei tralci maturi dell'Erbaluz; anche al picciolo va data un'apparenza più legnosa, quantunque io vi scorga meno difetto che nel tralcio.

Il nome della cortese pittrice scritto in calce si è: baronessa Lauretta di Bonard nata contessa d'Affry".

17 Il disegno dell'uva Fresia e la descrizione del vitigno non compaiono nella Pomona italiana. In una lettera, conservata nell'archivio Galesio-Piuma, l'avv.to Luigi Colla scriveva a

Galesio che la figlia Tecofila, che aveva curato l'iconografia delle opere del padre, "pur indegna come si crede di figurare in un così egregio lavoro, ha accettato di dipingere una tavola dell'uva detta Fresia per la vostra magnifica Pomona".

Bibliografia

BALDINI Enrico e TOSI Alessandro, *Scienza e Arte nella Pomona Italiana di Giorgio Galesio*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1994;

BALDINI Enrico, *L'Atlante citrografico di Giorgio Galesio*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1996;

BALDINI Enrico, *Tra Esperidi e Pomona: Giorgio Galesio e la Scienza dei Frutti*, in Omaggio di Prasco a Giorgio Galesio, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998;

FERRARO Carlo, *Giorgio Galesio (1772-1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1996;

FORNERIS Giuliana, *Giorgio Galesio e la scuola botanica torinese*, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998;

GALLESIO Giorgio, *Theorie der vegetabilischen Reproduktion*, F. Stockholzer v. Hirschfeld, Wien, 1814;

GALLESIO Giorgio, *Teoria della riproduzione vegetale*, N. Capurro, Pisa, 1816.

GALLESIO Giorgio, *Pomona Italiana, ossia Trattato degli Alberi da Frutto*, N. Capurro, Pisa, 1817 - 1839.

GALLESIO Giorgio, *Delle uve e dei vini italiani e più specialmente toscani*, Atti dell'Acc. dei Georgofili, Firenze, 1839;

GALLESIO Giorgio, *Il Giornale dei Viaggi*. Trascrizione, note e commento di E. Baldini, Acc. dei Georgofili, Firenze, 1995;

GATTA Lorenzo Francesco, *Saggio sulle viti e sui vini della Valle d'Aosta*, Memorie della R. Società Agraria, Tomo XI, Torino, s.d.

MAINARDI Giusi, *Vitigni e vini piemontesi negli scritti di Giorgio Galesio*, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998;

MAINARDI Giusi, *Il conte Giorgio Galesio, cultore delle Scienze Naturali, estimatore del vino*, Vignevini, Bologna, 1998;

MAINARDI Giusi, *Il conte Galesio e il Piemonte vinicolo ottocentesco*, Vignevini, Bologna, 1998;

MAINARDI Giusi e BERTA Pierstefano, *Elogio del Grignolino*, Tip. Commerciale, Cancelli (AT), 1998.

TOSI Alessandro, *Pittori e incisori per Giorgio Galesio*, Atti del convegno di studi, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Prasco, 1998.

Carlo Barletti, lettere ai famigliari*

di Alessandro Laguzzi

* Si ringrazia la Famiglia del Notaio Carlo Barletti, discendente del nipote dello scienziato settecentesco, per aver depositato, con atto di liberalità, la corrispondenza ed altri documenti dell'illustre personaggio presso l'Archivio Monferrato dell'Accademia Urbense.

Chi scrive pubblica le lettere scambiate fra Carlo Barletti¹, allora professore di Fisica sperimentale presso l'Ateneo pavese, e i familiari residenti a Rocca Grimalda, nella convinzione che siano un importante contributo alla biografia dello scienziato monferrino perché, gettando luce sul suo carattere e sui rapporti che intratteneva con i familiari, rivelano aspetti intimi della sua personalità. Gli stessi scritti, però, possono essere contemporaneamente considerati, come esempi indicativi degli interessi e dei comportamenti di una famiglia piccolo borghese della nostra terra nella seconda metà del Settecento. Interessi volti principalmente a consolidare la propria situazione economica, sia con un'oculata gestione delle proprietà agrarie sia attraverso l'acquisizione di cariche venali in uffici pubblici, mentre ulteriori speranze di avanzamento sociale si affidano all'istruzione del giovane a cui è destinato il compito di tramandare il nome del casato.

¹ Su padre Carlo Barletti (Rocca Grimalda, 1735 - Pavia, 1800) si veda: la più recente bibliografia inserita in: A. LAGUZZI, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in «Studi Settecenteschi», n. 21, 2001, pp. 171-215; inoltre cfr. ID., *L'Epistolario Barletti - Spallanzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CXI, 2002, pp. 183-226; D. ARICCO, *Scienza frankliniana e giacobinismo. L'impresa politica culturale di Carlo Barletti (1735-1800)*, in «In Novitate», XVIII, 2003, n. 35, pp. 93-105.

Sono inoltre in corso di stampa negli *Atti del convegno Studi di storia Ovadesi promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense*, A. LAGUZZI, *Carlo Barletti e la mova chimica di Lavoisier*; ID., *Il carteggio Barletti - Mario Lorgna*.

LE LETTERE

CARLO BARLETTI AL PADRE ANTONIO

I

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Con mio dispiacere se ne ritorna a casa il giovane Vassallo, che non trova buona quest'aria per la sua salute. Farà le mie parti con Sig.r Giuseppe di lui fratello, esprimendoli il rincrescimento che ho di non poter mostrare ulteriormente la mia premura per rendere abile a qualche cosa il suo fratello.

Ho ricevute nuove del P. Prospero¹, il quale la saluta, e riverisce affettuosamente. Ha avuto un leggero incomodo in un piede, del quale è perfettamente guarito.

Io la ringrazio nuovamente dei bellissimi trifoli, che mi ha favorito, i quali gli ho goduti, e parte regalati. Mi spiace di non poterle con questa occasione mandare alcune bagatelle, che pur vorrei mandarle, mentre il giovine non può portare nemmeno tutte le sue robbe. Mi farò premura di trovar occasione da restituire la scatola piena e un'altra insieme. Faccia i miei cari complimenti alla mia sig.ra Cognata, e a tutti i nipoti. Si conservi Vs. con tutta la cura, e goda ogni felicità nelle prossime feste come le auguro di cuore; mi dia sue nuove desideratissime, e di tutti di casa, e si assicuri che io l'amo più di me stesso, e sono con tutto il cuore, quale resto baciandole affettuosamente la mano

Car.mo Sig.r Padre

Affe.mo Obb.mo Figlio

Carlo

Pavia li 22 Xbre

¹ Prospero Antonio era fratello di Carlo Barletti e vestiva il saio degli agostiniani.

2

Al Riv.mo Sig.r Sig.r P.drone Col.mo
Il Sig.r Antonio Barletti R. Insinuatore

Roccagrimalda

Con una scatola ed un involtino

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ricevo dal Birba¹ il suo pregiatissimo foglio con le ottime nuove sue e di casa. Ho scritto perché subito sia rimesso il lino al Sig.r Rettor Verde, in caso non lo abbia ricevuto prima d'ora. Avevo io dato ordine al Birba di portarmi due terzaroli di vino nero simile al primo. Li mandi pure al ricevere di questa mia; e dica alla stimatiss.ma Sig.ra Cognata che mi mandi un vaso di mostarda nera e l'altra di bianca. Le mando diciassette cervellati in peso libbre grosse di once ventotto n 3³/₄ scrivo il numero, perché nel peso consumo. Mando ancora due libbre di cioccolata per i giorni di digiuno e quattro tavolette di torrione fino per le figlie. Per la quaresima vedrò di ottenere licenza di mandarle del buon butirro, mentre ne è impedita l'estrazione. Se vedrò il Mordiglia, lo servirò, ove potrò. Io sto assai bene e mi sono affatto ristabilito. Le raccomando in questi freddi ad aversi tutta la cura, e guardarsi bene, e starsene in casa al fuoco.

Pel vigneto e boschetto faccia come stima meglio, ma con sicurezza, e faccia visitare le piante dai massari Bodrati e le faccia contare a dovere, mentre l'altro massaro è capace di toglierle. Per P. Prospero ne cercherò nuove io a questi suoi Religiosi e le comunicherò a V.S. mia car.ma. Avrà sentita la morte del Sig.r Maresciallo Botta, che porta incredibili tesori nella sua casa.

Si conservi con ogni riguardo e faccia i miei complimenti a tutti di casa mentre con filiale rispetto le bacio le mani

Affe.mo Figlio

Carlo

Pavia li 5 del 75

P.S. Di Tognino ne ho ottime notizie.

¹ Il "Birba" era un vetturale che settimanalmente assicurava il collegamento fra Silvano d'Orba, allora Silvano Adorno e Pavia, dove abitualmente risiedevano i feudatari Botta-Adorno del borgo monferrino.

Al Riv.mo Sig.r Sig.r P.drone Col.mo
Il Sig.r Antonio Barletti R. Insinuatore
Roccagrimalda

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ho ricevuto i due terzaruoli di vino in buona condizione, e ve ne farò tenere il prezzo con prima occasione, mentre questi non servono per me. Procuri di vendere il resto, che li due terzaruoli io li pagherò a ragione di £ 9 di Genova il barile; che è quanto ho stimato possa valere detto vino costi. Lo valuterei di più se non fosse tanto caro il porto. A quest'ora avrà ricevuti i due once di lino, che spero lo troverà ottimo, avendolo io fatto provvedere senza risparmio. Così le figlie potranno occuparsi e stare in casa che molto mi preme. Dica alla Sig.ra Cognata che io penso spesso a lei, e alle figlie che si conservino modeste, e col timor di Dio in buona riputazione. Ricevo frequentissime notizie del nostro caro Tognino, di cui tutti sono contentissimi in collegio, e fa progressi mirabili, come vedranno al suo ritorno. Imparino le figlie da lui, che anche nei tempi di ricreazione studia sempre, o parla di studio con il suo P. Prefetto mio grande amico, e mio scolaro, a cui l'ho raccomandato, e lo ama e lo istruisce quanto farei io stesso.

Pensa benissimo per la masseria del Merlano superiore, in caso che la rilasci il massaro che vi è; e quanto al pagare faremo i conti quando sarò io costi, mentre possiedo tanto da soddisfare.

Attendo anch'io nuove del P. Prospero e le comunicherò, ma non ne terrà niente di male. Si conservi ella, e si curi in questi freddi. Io sto bene, e tutto suo di vero cuore.

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia 15 del 1775

P.S. Dica al Messer Angelo Mordiglia, che dove posso qui servirlo per sua figlia mi comandi liberamente.

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ho ricevuto i due vasetti di mostarda con alcuni marroni e la ringrazio. Veda come vanno le commissioni quando si dipende da altri. Io ho pagato il lino per ottimo, e mi sono prevalso di persona, a cui mi fidava; ma o egli è stato ingannato, o ha ingannato me. Ci vuole pazienza; e dica alla Sig.ra Cognata che lo faccia pettinare bene e ne cavi il meglio che può. Del P. Prospero ne avrò presto più sicure notizie. Frattanto sono assicurato che è pel Piemonte, e non vi è alcuna cattiva nuova di lui; ma presto saprò il luogo preciso di sua dimora, e gli scriverò io stesso; onde V.S. viva pure tranquilla. Ha fatta benissimo di appoggiare il Merlano Superiore al massaro Bodrato. Faccia pure stimare tutti i danni, e le scorte a conto del massaro fuggitivo che poi ne darà conto a suo tempo.

I vini qui sono i buoni, tra le 26 e 30 lire di Milano la brenta di 9 rubbi, ma cresceranno assai. Ella però vada vendendo qualche botte; e venda pure quello che stima meglio, senza alcun riguardo di mandarne a me mentre io fino a Pasqua sono provvisto, e basterà quando lo avviserò che me ne mandi ancora due



A lato, George Stubb. Mietitori. Londra. Tate Gallery.
In basso, Jean Baptiste Simeon Chardin.
La dispensiera. 1738.

terzaruoli in tutto l'anno; ma non ne ho premura, e non voglio che tardi, o anticipi per questo la vendita di nessuna botte.

Se costi fanno impegni per aver insinuazione, bisogna tener tutto in pronto, e concertar la cosa col Sig.r Giuseppe Vassallo, quando verranno i visitatori. Che se poi da Torino disponessero senza sentirla, o informarsi, lasci pure che si disinganneranno ed è ormai ridotto più a fatica, che a lucro; onde non importerà molto. Mi spiace che ella abbia avuto la notte inquieta, ma confido in Dio, che non sarà alcun pronostico di male. Ella si conservi tranquilla, non prenda freddo, che il freddo è il più terribile nemico della sua età e del suo temperamento. Ora, che comincia a mitigarsi l'aria vada cauto nel prender sole verso la sera, ma si ritiri prima che tramonti il sole, e si levi l'umido dai piedi ogni volta che esce. Se ne stia sempre al fuoco e si diverta con la piccola Maddalena, a cui voglio bene anch'io, benché alcuna volta la sgridassi. Faccia i miei complimenti alla Car.ma Sig.ra Cognata, e alle figlie, alle quali raccomando di stare in casa e filar bene. Di Tonino ne ho sempre migliori nuove. Si conservi Cariss.mo Sig.r Padre che io non ho cosa la mondo più cara della sua conservazione, e contentezza. Io sto bene, e le cose mie vanno tutte benissimo, e sono di tutto cuore bacciandole affettuosamente la mano.

Obbed.mo Affe.mo Figlio
Carlo

Pavia li 27 gennaio 1775

P.S. Ho riflettuto più seriamente a quel raggio di luce, che V.S. ha veduto nella stanza, e ne ho parlato qui con un bravo medico. Il raggio di luce è effetto di compressione del sangue troppo copioso, e grosso come succede nello starnutare. Perciò V.S. non tardi a prendere qualche leggero purgante, beva poco vino e molta quantità di acqua calda; e soprattutto usi alla sera di tenere i piedi nudi in acqua calda, prima di



andare a letto, e poi li asciughi bene. Per purgante prenda un poco di manna, o qualche sale amaro; e non trascuri, la prego caldamente, questi rimedi, che ne sentirà vantaggio. Ripeta poi lo stesso nel mese di marzo e mi dia nuove frequenti di sua salute. Procuri di usare tutto ciò che tiene il sangue fluido.

5

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Negli ultimi giorni di carnevale sono stato a Milano, parte per affari, e parte ancora per sollevarmi dalle continue occupazioni; al mio ritorno ho qui trovato la carissima sua in riscontro della quale ho fatto ogni diligenza per ottenere la facoltà di estrarre qualche quantità di buttirro, ma non mi è stato possibile. Nei paesi del buttirro siamo qualche volta senza buttirro in tutta la città. Mi rincresce vivamente di non poterle dare questo segno del mio amore, ma non manchi ella di provvederme costi o in Alessandria; e si abbia ogni cura.

Del P. Prospero ho nuove, che è nel Piemonte e che sta bene, ma non ho ancora avuta la sua direzione precisa. Stia però tranquillo, che se ci fosse qualche novità men buona, purtroppo si saprebbe. Sento, che costi si vada tenendo il vini in riputazione, e che sianvi

molti compratori. Le raccomando di farne un buon esito; e quando trova un prezzo conveniente ne venda pure sin d'ora e poi nei mesi successivi. Per me poco ne può più fare bisogno; e ne ho ancora sicuramente fin dopo Pasqua a sufficienza. Al più ne cercherò ancora un terzaruolo, ma senza mia richiesta non lo mandi; e faccia il suo esito senza niente pensare al vino per me. Un fiasco di vini mi dura più di quattro giorni; or veda se può il vino farmi gran pensiero. Quando studio, bevo pochissimo; e mi riservo a bere quando venga a star in ozio costi. A me tutto dura assai. De' marroni portati meco, con quei pochi mandatemi dal Birba, mi hanno durato più di due mesi. Ho ancora più di metà della mostarda che mi ha mandato. Un altr'anno, che avrò meco Tognino, lo farò regolar lui e g'insegnerò come si tien cura della robbia. Ne ho notizie sempre migliori del suo studio, e de' suoi costumi. Raccomandi alla Sig.ra Cognata di far buon negozio del vino, e non vendere mai se non le botti intiere, e non fare tanti spartimenti che ne fanno andare a male una gran parte. Mi dia nuove delle figlie, e come lavorino, e a qualche segno sia il vino. Dica a Maddalenina, che la regalerò al mio arrivo costi; anzi voglio regalarle tutto, e anche la Sig.ra Cognata. Ma tengano cura della robbia di casa e facciano buon esito dei generi.

Ora è il forte dei lavori di campagna, mi dia nuova come vanno; e prenda buoni lavoratori se vuol far buon raccolto. Semini in casa legumi, e grano marzuolo.

I vini qui stanno sui prezzi soliti. Tutti gli altri generi sono carissimo fuor di modo. Il pane si paga a ragione di 4 soldi di Milano la libbra, che sono 5 da 8 di costà. In paesi d'abbondanza c'è carestia di tutto. Ma la buona regola, ed armonia val più dell'abbondanza. Si conservi con tutta la cura, e si guardi dal troppo sole. Io sto benissimo, e resto bacciandole di cuore le mani

Di Vs. mia Cariss.ma

Obbed.mo Affe.mo Figlio
Carlo

Pavia li 15 marzo 1775

6

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ricevo una lettera dalla Sig.ra Cognata, e sento dal solito Birba, che altra me ne sia spedita, ma per ora non l'ho ricevuta. Godo frattanto di sentire le sue buone nuove, e le raccomando nuovamente di prepararsi qualche provvisione di mattoni, e di buona calcina.

I vini devono crescere, perché anche quest'anno anno patito le viti; onde tardi alquanto a far vendite ulteriori, e aspettati

verso maggio a far la seconda vendita. La meliga vale qui 21 lire il sacco; or veda quanto e cresciuta. Faccia dar buon partito alle campagne, e prenda, se non lo ha, un uomo per servitore, che con tante terre in casa avrà sempre da lavorare. Senza un uomo in casa, cominciando dalla foglia, deserteranno tutti i frutti della campagna, e faranno andar le bestie in danno da ogni parte. Mi dia nuove come lavorano le viti del Merlano superiore, e della Domizia. Le faccia tener tutte in piedi, e mandi persone fidate a lavorare alla Domizia, ed a vedere il Merlano. Dica al massaro Bodrato che verrà poi io a vedere i suoi lavori, e mi prepari tutto ben fatto da contentarmi. Tognino si fa sempre più onore, ed io ne sono contentissimo, e vedrà quanto mi impegno per lui. Si conservi ella frattanto per consolarsi della buona riuscita del nipote, che sarà degno dei suoi maggiori. Io lo amo più di me stesso e lo voglio fare felice, e rispettabile. Penso assai più a lui che a me. Si abbia ogni cura, e mi dia sue nuove; e si ricordi nuovamente di provvedersi di un buon servo. Sono con filiale ossequio

Di Vs. mia Cariss.ma

Obbed.mo Affe.mo Figlio
Carlo

Pavia li 9 aprile 1775

7

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ricevo con mio sommo piacere compiegati due car.mi fogli di Vs. e la prego prima di tutto ad aversi gran cura con questi tempi così incostanti a non esporre troppo né al sole né al vento. Godo che abbia fatto buon esito del vino, e fa bene a conservarne più tardi, mentre deve sicuramente crescere, avendo qui le viti assai patito. Per me non ne occorre più, mentre mi conviene a comprarlo qui per quel poco che bevo. Ha fatto benissimo a far stimare i danni del Merlano superiore; e se stima ben fatto di non causare spese io ne convengo, ma faccia frattanto deporre in iscritto i danni

e compensi, che giudicano necessari gli estimatori, che poi alla mia venuta si aggiusterà tutto o amichevolmente o giudiziariamente, come sarà necessario.

Anche qui abbiamo gran siccità, ma verrà poi l'acqua e chi ha seminato raccoglierà, onde ha fatto bene a seminare. Nella scorsa settimana Santa ho fatto una gita a Voghera per vedere il nostro caro Tognino, che sta bene, fa profitto e si fa amare da tutti. Io l'ho regalato, e gli ho fatto fare una bella giuppa nera con calzoni simili al mio vestito d'estate; e prima di venire a casa gli farò un altro bel vestito di cotone; perché se lo merita. Ho colà avute nuove ottime del nostro P. Prospero, a cui ho scritto a Torino, ed attendo risposta. Ho a Lui significato la sua premura di avere nuove e spero che scriverà.

Vorrei sapere se il gobbino lavora il Merlano superiore nella lagiera secondo l'intelligenza. Ma quando Vs. non trovi la cosa a proposito, non importa differire alla mia venuta. Io mi rimetto a quel che fa Lei; solo si ricordi di preparar mattoni e calcina, che il resto lo farò io.

Ho piacere che le figlie lavorino, e siano ritirate che le regalerò bene. Dica alla Sig.ra Lietta mia carissima che

A lato, Giovanni Paolo Panini, Veduta del Castello di Rivoli, 1724 c.a

In basso, Torino Piazza delle Erbe e palazzo di città, dal Theatrum Sabaudiae, 1682.

tenga conto distinto di ciò che riceve dal S.r Meriardi, a ciò non seguano imbrogli a nostro danno. Le faccia i miei distinti complimenti ed esorti le figlie a lavorare, e star ritirate, a fare spesso le loro divozioni in parrocchia.

Ho scritto al P Prospero che farebbe bene a fare un passo a casa, ma egli se la gode in Torino, e non pensa niente alla casa, e io fatico come un facchino per sostenerla, al mio arrivo vedrà cosa ho saputo mettere insieme per tutte le occorrenze. Cen'è per Tognino, per fabbricare e per le figlie, basta che si portino bene. Si conservi e si abbia ogni cura, mentre io l'amo più di me stesso e le bacio affettuosamente le mani.

Di Vs. mia Car.ma

Pavia 22 aprile 1775

Obb.mo e Aff.mo Figlio
Carlo

8

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Con ottimo viaggio, come avrà inteso col ritorno del Frolatto, sono giunto in Torino, ove sono stato ricevuto con tutta cordialità dal nostro P. Prospero ed





Frattanto le prego de' miei rispetti, e saluti a tutti di casa, e resto baccian-dole con vero affetto le mani

Di Vs.
mia Cariss.ma
Obbed.mo
Affe.mo Figlio
Carlo
Torino li 20
7bre 1775

9

Cariss.mo
Sig.r Padre
Amatiss.mo

accolto con singolare attenzione, e gentilezza da questo P. Priore, e Padri coi quali vivo con tutto mio comodo, e libertà. Mi vedono di buon cuore, e mi considerano e trattano come se fossi uno dei loro Religiosi, e tutti si esprimono con molta stima, ed affetto verso il P. Prospero, ed a suo riguardo mi usano ogni attenzione.

Sento qua dallo stesso nuove sempre migliori pel buon esito del noto affare; sono qui nell'ufficio dell'Agente di Finanze tutte le sue lettere, le quali sono state benissimo intese; e l'ultimo discorso tenuto dal P. Prospero col Sig.r Commendatore Corte primo ufficiale di Finanze, si è concluso con dirgli che sabato prossimo si avrà qualche definitiva risposta, ma che frattanto crede, che S.M. consolerà Monsieur Barletti. Tutto è disposto benissimo, e non si può dubitare, che riuscirà la cosa di piena consolazione. Nel venturo ordinario le manderò più distinte notizie, anzi spero, che saranno ancor più favorevoli, che non si aspettavano.

Frattanto qui tutta la città è occupata pel ricevimento di S.M. e di tutta la corte, che sarà il di 30 del corrente. Giungono ogni giorno vescovi da tutte le Province di S.M., arriverà presto da

Roma il Sig.r Cardinale delle Lanze. La facciata del Palazzo di S.M., il Padiglione, il Palazzo di Madama Reale sono di grandioso e nuovo disegno. Sulla piazza Castello vi è la gran macchina de' fuochi artificiali, che rappresenta il Moncenisio sul suo disegno naturale. Tutte le contrade, e tutte le chiese sono disposte per vaghe illuminazioni a disegno, insomma si apparecchiano cose straordinarie, e grandi.

Spero che costì continuerà la vendemmia, e farà che il nostro Tonino assista, e mandi in cantina quella maggior quantità d'uve, che si può, massime dal Merlano. Abbiamo in tutto il viaggio riconosciuto che la vendemmia è assai mediocre, onde il vino si sosterrà di prezzo, massime che gli altri generi de' commestibili sono piuttosto abbondanti, e a prezzo più basso.

Il P. Prospero sta bene, andiamo fuori assieme, e mi impone di assicurarla del suo vivo, e distinto affetto verso di VS., e di tutti di casa, dei quali ha molto gradito le buone nuove. Per ora io non posso dirle altro del mio ritorno, che dipende anche dalla piega, che prenderà il noto affare, che vorrei render finito qui prima della mia partenza, mentre tutto si deve qui trattare.

Con l'ordinario di lunedì scorso non ho ricevuto sue lettere, ma ne ho ricevuta una colla direzione in fondo fatta da Tonino, che mi è bastata per assicurarmi delle sue buone nuove, e di tutti di casa. Continuo a star qui benissimo, e in ordine agli affari di casa, siamo stati insieme al P. Prospero dal Sig.r Commendatore Corte, Primo Ufficiale di Finanze, il quale si è espresso con singolare parzialità verso Vs., e con molta premura pel nostro interesse assicurandoci che al ritorno di S.M. sarà fatta la relazione di tutto e ne sarà immediatamente avvisata Vs., e che egli opererà perché la cosa si [ridu]ca con lettere patenti, senza bisogno di istromento, né di procura, e che lo sborso del denaro seguirà con la maggiore facilità, e colla minima spesa possibile. Egli ne parla come di cosa fatta, decisa e sicura a nostro favore; e lo stesso abbiamo poi inteso dal noto personaggio, il quale è impegnatissimo per noi, e non mancherà in ogni occasione di operare.

Si attende S.M. in Rivoli giovedì, ed io sono stato a vedere colà i grandiosi preparativi pel suo ricevimento. Il Palazzo è tutto mobigliato alla reale, e vi sono gli appartamenti distinti per S.M. e la Regina, il Principe di Piemonte, e la

Reale Sposa, per il Duca e la Duchessa di Chiablais, per le principesse sorelle di S.M. e per i R[ea]li Principi Duca d'Aosta e di Monferrato. Intorno al castello vi sono grandi spianate per le parate, per illuminazioni, e fuochi artificiali. La città è piena di truppe d'ogni sorte, tutte con nuovi, e magnifici uniformi, fra gli altri quello delle guardie del corpo non è più rosso, ma turchino con sottoveste color paglierino tutto gallonato d'oro con ricchi alamari, e quello delle guardie di porta e similmente turchino con giubba rossa, e alamari d'oro; le guardie a piedi sono con alamari di lana, e l'ufficialità a gallone, gli altri ufficiali a ricamo d'argento. Sabato prossimo, dopo il riposo di due giorni in Rivoli S.M. con tutta la scorta farà il solenne ingresso in Torino, che sarà stupendo: pel solo servizio dei Principi saranno circa venti carrozze in fiocchi tutte in mute da sei cavalli, e cominciando da Rivoli fino a Torino saranno le strade fiancheggiate da due reggimenti di Cavalleria, e dieci battaglioni di fanteria, oltre le guardie. Sarà a Rivoli complimentato dalla prima compagnia urbana di mercanti di Torino, in numero di duecento tutti a cavallo con ricco uniforme verde e grandi alamari d'oro, e il finimento dei cavalli tutto uniforme e rosso gallonato d'oro. Questa compagnia pranzerà a Rivoli, e farà poi parte del seguito di S.M. In Torino poi dalla porta Susina, lungo la nuova contrada di Dora grossa fino al Palazzo Reale saranno schierate dieci compagnie urbane di artisti della città, tutte con uniformi diverse, e vario gusto di galloni, alamari d'oro e d'argento, e sottovesti e fodere di raso di seta, che sono ricchissimi. Tutta la città è rinnovata con disegni di facciate, e prospettive per le illuminazioni. Sono mirabili la piazza reale, la piazza Castello, piazza S. Carlo, il Ghetto degli ebrei, e il palazzo dell'Ambasciatore di Francia. In mezzo alla Piazza Castello e già preparata la gran macchina per i fuochi artificiali, che rappresenta il Moncenisio con sotto la fucina di Vulcano con statue colossali di Ciclopi, che battono il ferro; ai quattro angoli vi sono le statue di quattro grandi fiumi il Po, la Dora, il

Rodano, la Senna che dalle urne spandono largamente acqua a forza di macchine disposte nell'interno, più in fuori vi sono quattro ornamenti alla cinese con piante, e parasoli carichi di campanelli suonanti a concerto; tutta la macchina poi è coperta di meravigliosi giochi di fuochi a varj colori, a disegni, a trasformazioni, a prospettive trasparenti in forma di pitture, a simboli allusivi alla funzione.

Per ora le narro questi principi, e poi le narrerò in voce il rimanente; mentre io penso al fine dell'entrante settimana, o al più ai primi dell'altra di venire a baciarle le mani. Qui sto bene, mi diverto, i giorni mi sembrano ore, ma più mi premè di assistere alla casa, e farle compagnia, che ogni altro mio divertimento. La Sig.ra Cognata e le figlie già sono servite spero di loro gusto. Le riverisca, e saluti tutte caramente anche a nome del P. Prospero, come anche il nostro Tonino; e sperando sabato prossimo sue nuove, anche per parte del P. Prospero le baccio affettuosamente le mani.

Affe.mo Figlio
Carlo

Torino li 27 7bre 1775

ANTONIO BARLETTI AL FIGLIO CARLO

10

(lettera di Antonio Barletti al figlio Padre Carlo, minuta trascritta sul retro della lettera precedente del 27 settembre 1775))

Al Revmo Sigr Sigr P-rone Colmo
il Padre D. Carlo Barletti delle Sc. Pie
Prof.re di Fisica Superiore nella Regia
Università di Pavia

Di mia gran consolazione e di noi tutti è stata la nuova sua in sentire che grazie a Dio ve la passate in perfetto stato di salute insieme al padre Prospero. Come ho inteso dalla car.ma vostra del 27 or scaduto settembre. Così anche delle buone nuove del noto nostro affare di cui ne spero un felicissimo esito. Sempre mi sarà cara la vostra venuta

*A lato, Giacomo Ceruti detto
il Pitocchetto, La lavandaia
1740 circa.*

come mi fate sperare perché sto attendendo o sul fine della presente, o sul principio dell'entrante settimana arriveranno i visitatori del tabelio[ne] essendo che sono già giunti in Aquì. Per quanto per ora mi occorre di voi salutandovi sentitamente per parte di tutti assieme al padre Prospero con affetto di padre mi dico

di Vos

CARLO BARLETTI AL PADRE ANTONIO

11

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Dal solito vetturale Birba ho sentite le più recenti nuove desideratissime di sua salute, ed ho saputo dallo stesso, che aveva consegnato a Vs. la prima mia, che le scrissi al mio arrivo in Pavia all'9 ottobre scorso, e l'arrivo del nostro Tonino in collegio, ove continuerà ad essere ben trattato, ed assistito in tutti i modi subito che avrò occasione scriverò a lui, e a quei Padri per averne ogni sicurezza. Intanto io le significato che solo ieri, cioè al 15 del corrente ho potuto restituirmi a questa mia residenza, perché non ho finite prima tutte le mie commissioni in Milano.

Ho colà ricevute due lettere del nostro caris.mo P. Prospero dalle quali ho intesa con piena mia consolazione la grazia del sovrano a favore di Vs come era stata da principio stabilita al prezzo di lire 1.000. Vede, che l'assistenza del P. Prospero, e la mia gita a Torino ha fatto svanire le brighe subalterne. Vs. s'intenda in tutto col P. Prospero come più pratico, tanto per la spedizione delle patenti, come pel regolamento del sostituto, e dell'ufficio. Non tardi a spedire a lui 40 lire di Piemonte per le spese occorrenti delle quali darà buon conto. Egli mi scrive che non può anticipare denaro, e perciò Vs ne mandi più presto che può.

Mi scriva, o faccia scrivere nuove distinte tanto dell'acquisto dell'Insinuazione, come dell'esito della visita del Tabellone, e di tutti di casa.



Abbiamo avuto poco vino, ma Iddio ci ha fatte risparmiare lire 400, che da maligni eransi cresciute al noto acquisto. Iddio ci benedice in tutto, e perciò dobbiamo adorare e ringraziare le sue beneficenze.

Mi dia nuove, come fanno i massari al Merlano, e non lasci disabitata la cascina nuova. Faccia i miei distinti complimenti alla Sig.ra Cognata, e a tutte le nipoti, esortandole a tener cura di tutto, e massime del vino che sarà carissimo, mentre qui già cresce a dismisura. Cresce anche il grano, la meliga, e tutto, onde non venda così presto; che l'anderò notificando in seguito i prezzi occorrenti.

Io sto benissimo, anzi non sono mai stato tanto bene, onde ella pure si abbia cura, e si tenga ben riparato dal freddo per conservarsi. Lodiamo il Signore, che ci dà tanto bene, e non avendo io dopo Dio cosa più cara di Vs. le torno a raccomandare di aversi gran cura, mentre con tutto il cuore le baccio le mani.

Di Vs. mio Amati.mo

Ubb.mo Affe.mo Figlio

Carlo

Pavia li 16 9bre 1775

P.S. Il Birba si aspettava delle bastonate per non avermi portata la veste, ma io ne aveva qui delle altre, onde me ne sono riso.

PROSPERO BARLETTI
AL PADRE ANTONIO

12

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Eccole la copia della patente di sua Maestà:

Vittorio Amedeo per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Monferrato, Principe di Piemonte.

È ricorso a Noi Antonio Barletti con supplicare di accordargli l'uffizio di Segretario Insinuatore della tappa di Roccagrimalda mediante il prezzo di lire mille convenute colle nostre Finanze, che ha pagato nella Tesoreria nostra Generale; come per quittance de 18 de' corrente mese, alla qual supplicazione avendo Noi benignamente aderito; per le presenti di certa nostra scienza, ed autorità Regia, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo accordato ed accordiamo al suddetto Antonio Barletti ed ai suoi eredi e successori ed aventi causa il detto Ufficio perpetuo e ereditario di Segretario Insinuatore della Tappa di Roccagrimalda; volendo che il detto Barletti o la persona che nomina Lui o suoi suddetti nominata, sia ammessa all'esercizio di detto uffizio, e goda degli onori, privilegi, prerogative ed altre cose a tale uffizio spettanti purché in esso concorrino li requisiti prescritti dalle costituzioni, e dal regolamento approvato con patenti de 29 8bre 1770; e rapporti l'opportuna nostra approvazione; mandiamo alla Camera Nostra de'

Conti d'interinare le presenti secondo loro ferma e tenore; che tale è nostra mente.

data in Moncalieri li 29 del mese di Novembre, l'anno del Signore 1775, e del regno nostro terzo.

Sottoscritto Vittorio Amedeo

Vostra maestà accorda a Antonio Barletti l'uffizio perpetuo ed ereditario di Segretario Insinuatore della Tappa di Roccagrimalda mediante la finanza di lire mille da Lui pagate nella Tesoreria Generale, come per quittance de 18 del corrente mese Sottoscritto Corte

Copia della quittance della Tesoreria Generale

Giovanni Michele Turbiglio Tesoriere Generale di Sua Maestà Confesso di avere avuto e ricevuto dal Signor Antonio Barletti economo Insinuatore della tappa di Roccagrimalda la somma di lire mille d'argento da soldi venti cadauna, in fonte che mi ha pagato di finanza per l'acquisto che fa in perpetuo dell'uffizio di regio Insinuatore di detta tappa a favore di Antonio Barletti suo nipote et filio. Ordine del Signor Primo Ufficiale di Finanza Commendatore Corte delli 18 di Novembre 1775 e questa per impiegare in servizio di detta sua Maestà per la quale lire mille come sovra quito detto Signor Barletti, e chi spetti.

Torino li diciotto di novembre 1775

Le spese di detta Patente importeranno lire ottanta di Piemonte in circa comprese lire trenta di emolumento Regio parte delle quali sono già state da me pagate e per il resto lo pagherò quando li avrò perciò ho scritto al Padre Carlo affinché me le mandi subito, e credo che me le manderà. Sono stato assicurato nella Segreteria di Stato delli affari interni che Vs. puole farsi aiutare liberamente dal Sig.r Agostino Merialdi in tutto fuorché nella segnatura, e nella custodia dell'archivio e del Regio Sigillo; onde potrà cominciare subito a farlo travagliare che poi si otterrà l'approvazione, e di questo ne ho scritto più diffusamente al Padre Carlo nostro dal quale presto sentirà quanto e come e tutto questo in risposta della sua carissima lettera delli 12 corrente. Dettando la sua buona

notizia per la posta d'Aqui e massime la risposta alle altre mie che le ho scritto colle memorie riguardanti la causa Rossi G. e col desiderio de' suoi comandi pregandola de' miei saluti a tutti di casa le bacio umilmente la mano di tutto cuore

Di Vs:

Ubb.mo ed Affe.mo Figlio
Prospero Antonio

Torino, S.Agostino 29 9bre 1775

CARLO BARLETTI AL PADRE ANTONIO

13

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Ricevo risposta all'ultima mia con gratiss.mo foglio della Sig.ra cognata, a cui risponderò qui sotto, dopo che mi avanzo a raccomandare a Vs di aversi maggior riguardo, molto rincrescendomi di aver sentito il suo raffreddore, che lo ha obbligato a letto; i raffreddori nella sua età sono più pericolosi, e possono farsi mali gravi, onde se ne stia in casa, non passeggi se non alle ore serene, e calde, e non stia tanto in chiesa che può anche in casa santificar la festa, e pregare Iddio. Volentieri io pagherei le lire 80 a Torino, ma la faccio riflettere, che non sono ora in caso, mentre si fa troppa perdita del cambio da Pavia a Torino, e non è bene consumar denaro al vento. Ella abbia pazienza di scrivere nuovamente al Sig.r Arciprete Colla, e far scrivere dal Sig.r Agostino Merialdi, e sarà servito subito, senza perdita, ne è necessario di spedir altro, che un uomo fido trattandosi di così piccola somma. La prego a riflettere, che ci vuole discrezione con me, e che anch'io devo prendere le mie giuste misure. Solo le anticipate, e sovvenzioni per Torino portano avanti assai.

Il P. Prospero mi scrive, che fra breve Vs dovrà fare una lettera al Sig.r Intendente, che si farà scrivere dal Sig.r Agostino Merialdi, nella quale rappresenterà, che attesa la sua avanzata età avrebbe bisogno di un sostituto nell'esercizio dell'Insinuatore, e propone il Sig.r Agos[ti]no sud.to, figlio di notaro,

che ha esercitato con piazza affittata il notariato lodevolmente, che è di probità, e costumi ben conosciuti ecc... e che ricorre al Sig.r Intendente perché sia sostituito per ora fino che venga abile ad esercitare l'Insinuazione sud.ta il nipote Tonino. Dovrà il Sig.r Agostino fare una supplica consimile, nella quale si spiegherà che egli è convenuto di percepire una parte convenuta con Vs dei diritti, ed emolumenti per le sue fatiche ecc... e di tutto il risultato di detta lettera, e supplica, dovrà il Sig.r Agostino darne avviso al P. Prospero con sua lettera, che scriverà da Acqui, ove si porterà a presentare il tutto al Sig.r Intendente. Il P. Prospero diriggerà il tutto da Torino, mentre è più al fatto di tali cose, che io.

Torno a raccomandarle di aversi gran cura, e conservarsi, massima nei primi freddi, e nel cambiamento di stagione, tempo assai pericoloso anche per i giovani robusti. Io sto bene assai, e fatico seriamente, ma molto mi preme di sentir frequenti sue nuove, che aspetto sempre ottime, quali desidero con tutto il cuore bacciandole le mani

Di Vs. mio Amati.mo

Ubb.mo Affe.mo Figlio

Carlo

Pavia li 6 Xbre 1775



*In basso, Jean Baptiste –
Siméon Chardin, La gover-
nante, 1739.*

*A lato, Jean Etienne Lio-
tard, Ragazza che serve la
cioccolata, 1740 circa.*

CARLO BARLETTI ALLA COGNATA LIVIA
VEDOVA DEL FRATELLO ANTONIO

14

Cariss.ma Sig.ra Cognata

Mi è graditissima la sua lettera, ma vorrei che ella, e tutti stessero bene di salute come sto io. Sono ben contento, che ella aspetti alla mia venuta, quando è a solo fine di far meglio le disposizioni, che abbiamo discorso di fare. Prima di tutto però mi tenga gran cura del nostro amatissimo Padre, cui vorrei sempre sentire in buona salute; Lo assista e lo faccia servire con tutta l'attenzione, che è ciò che soprattutto mi preme. Ho gran piacere, che i visitatori del TABELLIONE siano stati contenti, me ne consolo e rallegro con Lei.

Il nostro Sigr Padre mi chiede di pagare a Torino le 80 lire; ma se vedesse la perdita del cambio, che devo fare, non lo avrebbe richiesto; perciò lo persuada a mandarle subito, ma subito per la solita via di Castelnuovo, che io non lo posso fare. Se lo potessi lo avrei già fatto, come faccio il resto, senza farmelo dire, ma ci vuole poi discrezione.

Si prenda Lei premura di tener conto della nota di quanto ho speso finora, che non vorrei che si smarisse, perché me ne disgusterei, di vedere tanta trascuraggine a tener memoria di ciò, che si deve. Anzi quando il mio Sig.r Padre starà bene la faccia da lui rescrivere, e poi si sottoscrivano tutti e due, come siamo rimasti d'accordo, e me ne dia riscontro d'averlo fatto; che le torno a dire questa trascuraggine non va bene. Dovevano farla copiare da Tonino prima di partire, e poi sottoscriverla, e darmene avviso, ma non ci si pensa.

Veniamo ora alle figlie, delle quali non mi scrive niente, già lo vedo che codeste signorette pensano poco a me, anzi non mi amano, perché le correggo e le faccio lavorare. Se mi ascolteranno, saranno poi contente, se poi vogliono stare ai consigli selvatici della Sig.ra Cecca, sono padrone, e le tratterò esse come la Sig.ra Cecca. In verbo Cecca

custodisca un poco meglio la chiave della cantina, che l'anno scorso, mentre il vino è poco, e vuol valere assai, onde non bisogna beverlo a precipizio.

Mi scriva ella nuovamente, e mi dica cosa fanno le Figlie, se filano, se sono fatte calzette per me, ma siano fatte bene di filo ben filato, e ben torto, e non filato e torto dalla cattiva filiera Maddalena, che è ancor piccola. Se troverò la Mena brava, e spedita al lavoro, io la regalerò più delle altre. E Marietta è sempre più poltrona? Dia buon esempio a Maddalena. Per quaresima le manderò cioccolato. Intanto si conservi, saluti tutti di casa, mi voglia bene, come io lo voglio a Lei protestandomi di cuore

Di Vs. Ill.ma

Aff.mo Cognato
Carlo

Pavia li 6 Xbre 1775

CARLO BARLETTI AL PADRE ANTONIO

15

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Dal solito pedone di Silvano ho ricevute nuove ottime di Vs a voce, siccome pure di tutti di casa, che mi sono state di grande consolazione, mentre ne era io ansiosissimo. Da Tonino il P. Prospero mi fa premura per la rimessa di lire 80 per le quali come le ho scritto nella mia antecedente, ella deve con tutta premura prevalersi del solito canale di Castelnuovo, o d'altro, ma non tardare, mentre le Regie Patenti non stanno bene scordate nelle segreterie, e può seguire qualche inconveniente. Se io fossi stato in caso di rimetterle, lo avrei fatto subito, senza farmelo dire, come ho fatto e come farò in tante altre occasioni; ma deve Vs persuadersi che il cambio da Pavia a Torino è più caro che di qui a Londra, mentre lo zecchino gliolato che qui vale 23 pavoli si trasmette a Torino a meno di pavoli 19; e così si perdono tre lire di Milano per ogni zecchino e lo stesso accade in tutte le altre monete; onde volendo io fare tale rimessa venivo a gettar via più di 28 lire di pura perdita, il che non devo



fare. Spedisca dunque subito Vs tal somma al P. Prospero, da cui ne riporterà l'esito esattamente, e si faccia mandare la Regia patente spedita, che sta bene in casa, ma la faccia spedire per via sicura, senza premura.

Col P. Prospero concertiamo il modo di far avere a Tonino la regia facoltà per fare meco gli studi di Legge, e spero che ne riusciremo, onde vede che si pensa davvero alla Casa, e al suo stabilimento. Ella attenda a conservarsi e conservare i prodotti della campagna, che non siano dissipati dalla gente di casa, mentre se in casa vivessero con la regola che vivo io potrebbero benissimo (???) (???) tendono a distruggere, e se non fosse un poco di regola, che ha Vs e anche la Sig.ra Cognata salvando la cantina, si andrebbe alla vera miseria. So che la Sig.ra cognata andrà in collera sentendomi dire, che non vi è regola, ma io ripeterò sempre che le chiavi in abbandono, alla mattina mentre si dorme, possono vuotare la cantina, il granaio, la dispensa. Io che sono pur solo in casa, ho tutto sotto chiave, così sarebbe dura; e loro non vogliono intendere, che le chiavi sono la prima entrata della casa, le quali tolte, ogni casa ricca deve andar in rovina. Torno dunque a ripetere, che le chiavi stiano custodite, perché io ho veduto, e so come, e dove va' la roba. Le figlie sono savie e fedeli; va benissimo. Ma con le chiavi in abbandono verranno triste, e infedeli; e continuerà la roba a svanire.

Faccia i miei distinti saluti alla Sig.ra Cognata, e alle figlie le quali si impieghino e lavorino. Sperava di poterle mandare un poco di torrone, ma non è ancor fatto; onde aspetterò quest'altro viaggio del Birba. Io continuo a star bene, ho buone e frequenti nuove di Tonino. Habbia Vs gran cura, e si conservi per mia consolazione, mentre le sono sempre col più vivo affetto baciandole le mani

Di Vs. mia Carma

Pavia li 13 Xbre 1775

Affmo Figlio
Carlo

PROSPERO ANTONIO AL FRATELLO
CARLO BARLETTI

16

Carissimo fratello

Finalmente nostro Sig.r Padre mi ha fatto pagare alli ultimi giorni del mese scorso di dicembre 75 lire 66: 10: per la spedizione delle note patenti, quali sono subito state spedite e sigillate dalla Gran Cancelleria, e scritte e segnate a tutto gli atti Officiali Generali, e sin qui tutto è anche stato pagato. Ora è necessaria l'interinazione della Regia Camera de' Conti, coll'approvazione dell'esercizio, come viene dalla detta Regia Patente ordinato, e nella persona di nostro Sig.r Padre, o in altra persona da Esso nominata per la qual cosa mi sono state date le seguenti istruzioni.

Per ottenere l'interinazione delle Regie Patenti da insinuatore è necessario.

P.mo di fare il deposito nelle mani del Segretario di Camera:

Per la regalia di lire camerali di Piemonte 125:

per la spesa dell'interinazione 28: 9: 6:

in tutto 153: 9: 6:

2.do si richiede una dichiarazione fatta dalli sindici di comunità, che quel-

lo che aspira a tale esercizio sia cattolico, apostolico, romano e di buoni costumi.

3.º si deve (dopo fatto detto deposito, e dopo che sarà spedita detta dichiarazione delli sindici al procuratore in Torino) dare un ricorso alla Regia Camera de' Conti per fare commettere l'esame circa le capacità, ed alfine conettere pure di prendere l'informazione per sapere che quello che deve essere approvato per Insinuatore, possieda in beni stabili in questi Stati liberi, sciolti da ogni vincolo, fidecommissio, ed ipoteca per lire settemila e cinquecento.

4.º Gli informanti devono poi ... persone che né suo genere dicono di possedere tal somma di lire 7500 caduno e più se potessero con verità dire di possedere per maggior somma si devono esprimere.

5.º detti informanti devono venire comprovati da altri due testimoni per persone dabbene e incapaci di dire cosa contraria alla verità, massime in giudizio, e devono pure nelle loro generalità esprimere di possedere pingue patrimonio e gli uni e gli altri devono essere diffidati da chi riceve le informazioni che restano sussidiariamente obbligati per detta somma di lire 7500.

6.º si deve ripetere fede dal segretario di comunità in cui siano descritti tutti gli beni alla quale devono gli informati riferirsi. Lo stesso Segretario della Comunità dovrà in piede di dette fedi dichiarare di non essere detti beni stati da alcuno consegnati per fidecommissarij.

7.º Si puole supplire con una cauzione per dette 7500 lire per la fedeltà nell'esercizio di Sant'Offizio, ma questa richiede le stesse informazioni per provare l'idoneità del sigurtà.

8.º si deve dare un ricorso al Gran Cancelliere cacciò commetta il giuramento, e permetta di trasmettere nella sua Cancelleria il suo nome cognome colla Patria ed abitazione, colla data del giorno che sarà stato ricevuto, e col segno manuale, e tabellionato di cui

vorrà servirsi in detto suo officio, e perciò ottenere conviene subito trasmettere la Fede di Battesimo ed anche la fede di distanza che vi è da Roccagliamida a questa città di Torino. Quanto serva si è a tenore delle Regie Costituzioni lib. 5 tit. 22 cap. 5. i 4 e 6 e del nuovo regolamento sotto il titolo 3. i 3, 5, 6 e 7 e detto regolamento al tit 9 i 4.

9.º Dette informazioni, cauzioni ed altri atti indicati ora si possono ricevere da altri fuori che dagli Intendenti, Prefetti e Pretori della Provincia o del distretto e in difetto davanti ad un giudice togato.

10 In caso che l'aquisitore non volesse più travagliare può nominare chi riterrà per istromento, il nominato deve esso adempire a tutto ciò che come sovra resta descritto per aquisitore quale è in libertà di nominare per quel tempo che stimerà, e passati che saranno tre mesi dopo la Segreteria delle Regie Patenti non avendo previsto l'aquisitore prevede la Regia Camera.

Fin qui la direzione [...] delle quali non è possibile di potersi esimere, altrimenti dopo provvederà la Regia Camera. Pertanto io sono di sentimento che nostro Sig.r Padre nomini per sei o sette anni, cioè fino a tanto che il nipote sia idoneo il Sigr Agostino Merialdi coll'esprimere nell'istromento di nomina che passato tal tempo crede che il suo nipote ex filio sarà in caso di prendere l'approvazione per tale Esercizio, quale istromento di nomina bisogna farlo subito per poterne dopo che sarà insinuato trasmettere la copia assieme a tutti gli altri requisiti di sopra nelle istruzioni descritti. Per formare detti istrumenti di nomina bisogna avere sotto gli occhi la copia delle Regie Patenti per la data e altre notazioni. Io a nostro Sig.r Padre ne ho subito mandata una copia, ma siccome non mi ha mai scritto d'averla ricevuta potrete mandarcene una altra copia voi servendovi di quella che avete.

Dal fin qui scritto potete comprendere che le prime informazioni che mi furono date e che ho scritto a voi ed a

casa erano mal fondate e false ed è ancora andata bene e che siamo stati disingannati sempre, e che si potrà dare il ricorso in Camera prima che passino li tre mesi. Intanto io già consegnato le patenti in mano del sig.r procuratore Rolando, il quale ha la carta di procura di nostro Sig.r Padre in vigore della quale potrà operare tutto senza dare altre procure e riguardo al denaro basterà che si mandino lire centoquaranta camerali di Piemonte per il resto supplirò io con il denaro che mi è avanzato delle 66: 10. Dette lire centoquaranta bisognerà farle pagare in mani di detto signore procuratore Burlando più presto che sia possibile e mandare subito al medesimo anche la copia autentica dell'istrumento di nomina con la fede de' Sindici della Comunità ossia dichiarazione segnalante a secondo delle istruzioni fatte a favore del Sig.r Agostino Merialdi nominato in tutto vigore. L'esame e giuramento e tutte le altre prove si dovrebbero avere in tempo ma sono assicurato della dispensa.

Scrivete subito tutto questo a casa a nostro Sigr Padre al quale io non scriverò più per ora dalla parte di Aqui perché temo molto che le mie lettere restino a quella posta incordate, come è seguito altre volte e resto ai vostri comandi abbracciandovi di cuore e pregandovi di rispondermi subito per mia regola.

Adio

Torino 6 del 1776

Vostro aff.mo fratello

Prospero

P.S.

Per vostra regola vi avviso che le Regie Patenti sono segnate al 21 9bre 1775 per il rogito dell'istrumento di nomina

CARLO BARLETTI AL PADRE ANTONIO

17

(l'intestazione è mancante)

Ricevo tutte assieme le sue carissime lettere, cioè quella per la via di Silvano,

e l'altra del vetturale Panizza che però non ho veduto. Godo vivamente, che si conservi bene, e la prego ad aversi grande cura nel cambiamento di stagione, e farebbe bene a fare un poco di purga, o altro per rinfrescare il sangue, e diluirlo della densità, e forza che avrà preso nei freddi passati. Le raccomando di cuore ad aversi gran cura, e conservarsi.

Ho piacere, che abbia spedito l'istromento di nomina al P. Prospero, a cui io per mia parte ho mandato l'occorrente, acciò discorso, e termine a questa faccenda che certo va molto avanti. Ma bisogna finirlo, ed uscirne, che poi infine si avrà sempre profitto.

Le raccomando di far dare ordine alle terre, e sarà al Merlano nuovo e alla Domizia posto il massaro che è necessario, secondo avevamo accertato.

Si ricordi di prepararmi le ciappelle pronte, cioè duemillacinquecento ciappelloni grandi, o cinquemilla piccoli per farne tutti i pavimenti. Ma se trovaste dei ciappelloni grandi, e lunghi come si usano da fare i tetti, ma ben cotti, sarebbero assai meglio. Veda di commetterli di buona misura, e di buona cottura, che fanno i pavimenti più forti e più belli.

Qui tutti usano ciappelloni e vi è anche economia di calcina, onde ne commetta duemillacinquecento di buona misura, e non si lasci tentare da ciappelle piccole, o quadratti, che non fanno mai buon fine.

Non manchi di far questa provvisione, ed anche tutte fosse piene di calcina, ma ben mortarata, e non bruciata che non vale poi niente.

Vede che io non risparmio, e ne ho ancora da fare molte spese. Onde non manchi lei di cominciare da una parte, che il resto lo farò poi io alla mia venuta; ma le provviste vanno fatte a tempo e mi dispiacerebbe di non trovare le cose disposte.

Mi continui le sue nuove frequenti e si abbia grande cura. Dica alla Sig.ra Livietta che sin d'ora pensi a due para di calzette bianche di filosella, ma finissime e fatte da Domenica per Tonino che

ne avrà bisogno. Facciano poi della filosella anche per me. Se vide il Birba di Silvano gli dica che tornando venga da me; che quanto più lo pago, ci serve peggio, e non si lascia mai vedere. Io sto bene, ed anche Tognino; saluti tutti caramente e si conservi bene mentre le baccio devotamente le mani

di VS. Car.ma

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia li 24 Feb 1776

18

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Al mio ritorno da Milano, è stato ai 19 del corrente, ho trovato qui la sua caris.ma delli 13 dalla quale sento con mia grande consolazione le sue buone nuove, e di tutti di casa. Io sto bene, e ho finito a Milano la stampa d'una nuova mia opera, che è stata gradita al Governo e mi farà qualche onore¹.

Il P. Prospero va dando corso a tutto, e gli ho scritto che ne avvisi V.S. per la posta di Acqui, e credo che lo farà. Ho piacere, che abbia poste in buon ordine la campagna e provveduto il Merlano Superiore. Si ricordi dei ciappelloni e della calcina che vorrei per finire il primo piano al mio arrivo. Se le figlie lavorano per me, vedranno che anch'io mi ricordo di loro.

Di Tognino ho buone nuove. Sono breve, perché il Birba mi fa premura, altrimenti è capace di lasciarmi indietro la lettera.

Si abbia gran cura e prenda qualche rinfrescante. Mi dia sue nuove e di tutti di casa. I miei cari saluti alla Sig.ra Livietta e alle figlie. Si conservi la prego, che io subito che potrò verrò con Tonino a baciarle la mano. Ma sono molto affaticato, e Dio mi mantiene. Resto di tutto cuore

Di Vs. mia Cariss.ma

Obbed.mo Affe.mo Figlio
Carlo

Pavia li 25 aprile 1776

¹ Si tratta del volume: *Dubbi e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*, Milano, Galeazzi, 1776.

19

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Con ottimo viaggio e tempo sono giunto in Voghera dopo aver dormito la prima sera alla Lamonda col nostro caro Sig.r Gio Andrea, che è stato ben contento di vedermi, e di sentire le nuove di Vs e di tutta la nostra casa. Egli è sempre tribolato dalla tosse, ma va campando a forza di cure ed ha due figlie ben messe, e due figli con educazione sufficiente, l'ultimo vestito da abate lo manda a studio a Tortona, e mostra capacità da far buona riuscita. Dalla Lamonda sono andato a Tortona, ove mi sono fermato due giorni lautamente, e graziosamente trattato.

Il Padre Prospero nostro sta bene, ed è in buona Casa e di amabile compagnia di Religiosi. Mi ha lasciato i suoi rispetti per Vs, ed è pronto a servirla in ogni occasione. Sono ieri qui giunto, e ben ricevuto, non so se mi riuscirà di vendere la cavalla a motivo della scarsezza di tempo, e del fieno. In tal caso la rimanderò con Carlino, e ne faremo esito un altr'anno, che tanto nelle sue mani si conserverà da venirme nel nostro capitale.

Attenderò dopo S. Martino il nipote in Pavia nel modo inteso. I miei saluti, e rispetti a tutti di casa e pregandola a conservarsi, e guardarsi dal freddo, la bacio di cuore le mani.

Affe.mo Figlio Obbed.mo
Carlo

Voghera li 3 9bre 1776

20

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

È arrivato oggi verso sera con ottimo viaggio il nostro nipote Antonino, che io aspettava fin dal principio della settimana cadente. Tutto è andato benissimo, e starà qui meco ben mantenuto, e custo-

dito, e in instato di fare grande profitto. Io lo tengo meco di tutto buon genio, e sono sicuro che mi darà soddisfazione, e tornerà a casa con onore, e con sua consolazione, e di tutti di casa.

Se il massaro Bodrato vuole partire è ben padrone, benché non sia terminato ancora il suo tempo. Dopo che si è levato sul fatto nostro dall'ultima miseria, ora pensa a servire altri. Iddio ci mandi del bene. Stia però Vs. ben attenta nella divisione della socida, ed al valore delle scorte, carro aratri anche della cassina superiore, e scorte di fieno, e robba per le bestie.

Pensi a provvedere un buon massaro, che possa attendere a tutte due le cassine, e faccia buoni patti, cioè la polizza stessa del Bodrato, e ci penso a cercar persona abile, e che abbia fondi propri, o buona sicurtà.

Faccia al Bodrato pagare tutto il suo debito, e non ci somministri altro nell'inverno. Il fieno della cassina superiore se lo faccia portare a casa, finché il tempo è buono, e guardi che non lo venda, o non lo dissipi, prima di consegnarlo; e lo mandi a prendere, e caricare in presenza del servitore di casa.

Si ricordi che nell'aggiustamento dei conti di tre anni fa', è restato nostro tutto il carro con ferri e ruote in buon essere, e tale lo deve consegnare al massaro nuovo.

Su questo punto sentirò altre sue notizie, anche in ordine al massaro nuovo, e scriverò in seguito.

Faccia i miei complimenti alla Sig.ra Livietta, si rallegri a mio nome con Domenico, che sia guarita, e raccomandandi a tutte le figlie il santo timor di Dio.

Mi spiace che ella sia stata un poco incomodata. I digiuni, e le vigilie non fanno più per Vs, e mangi sempre qualche cosa di caldo. Dica a mio nome alla Sig.ra Livietta, che lo faccia mangiare un poco di pane nella cioccolata alla mattina, e un poco di minestra alla sera di vigilia; che fa' più male a non farlo, che a fare l'astinenza. Si abbia cura, e si conservi, mentre io altro non desidero e sono di cuore baciandole la mano

Di Vs Car.ma

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia li 16 9bre 1776

(con altra calligrafia) lo sto bene e bacio le mani a V.S. mio Car.mo Avo ed alla Car.ma mia Sig.ra Madre, e saluto di cuore le mie sorelle.

Antonino

(di pugno del Barletti)

P.S. Subito che ritornerà il Birba, involuppi bene in una scatoletta, l'orologio d'argento, e lo mandi; ma subito che torna il Birba perché qui se ne servirà Tonino, e lo farò aggiustare. Ma lo involuppi bene, che non si guasti.

21

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Al mio ritorno da Milano, ove siamo stati bene col nipote, cui ho fatto vedere tante novità, come da lui stesso intendere, ho qui travato la cariss.ma sua, nella quale vedo le sue ottime nuove, e della casa tutta. Ho piacere, che sia Carlino alla Masseria del Merlano, e procuri di far mettere i bigatti, e farli fare nella cassina nuova, ove faranno benissimo, purché liberino alcuni giorni prima il paese dai sorci che possono esservi. Quanto alle scorte ha fatto bene ad inventariare, e stimare ogni cosa, acciò non restino poi confusioni.

Mi dice il Birba che Maestro Domenico vorrebbe lavorare adesso, e se stima bene di far ridurre a piano la cucina, e la sua stanza può farlo; ma a me pare fuor di tempo. Mentre vorrei le cose fatte con disegno, e a modo mio, il che non si farà mai in mia assenza. Dica dunque a Maestro Domenico, che aspetti al mio arrivo in luglio, che allora in poco spediremo ogni cosa. Basta che lavori adesso pel suo oratorio, e per altri; e mi conservi un quindici giorni due maestri per i primi Luglio, il che può farlo, e lo avvisi e lo faccia promettere a nome mio. Vs non ha da far altro, che provvedere alcune mine di calcina da empire la pozza sotto la scala; che il resto lo farò tutto io. È necessaria questa poca provvisione di calcina, e si ricordi

di farla mortarare bene per non trovarsi subito a calcina fresca. Parli chiaro a Maestro Domenico, e dica che è pur tempo di fare una volta le cose a mio genio, e contentarmi che poi altri lavori li concerteremo, e li farà a suo comodo.

A quest'ora avrà messo in ordine tutte le campagne, e raccomandandi al Vassallo Massaro della Domizia, e di Ardej di farmi trovare le cose in buon ordine, e secondo l'intelligenza.

Da quello che intendo dalla Sig.ra Livietta, mi pare che le figlie e la stessa Sig.ra Livietta vadano sempre più perdendo la testa, e il giudizio, mentre fanno tanti castelli sulla richiesta stata fatta a Vs molto civilmente dal Sig.r Don Gio Batta Briatta. Parlano di altre obblazioni, che a lui sono state fatte, di pretese e simili, come se si trattasse per una fiera, o ad un mercato di deliberare un cavallo o una rozza. Se il Sig.r Briatta gradisce il nostro parentado, noi gradiremo anche il suo; ma si proceda, e si tratti l'affare con civiltà, con gravità e senza mediatori, o emissarij e senza ragerie. Una proposizione fatta a Vs mi è al sommo piaciuta; ma non mi piace che più se ne parli, finché non sia inteso l'affare e mi meraviglierei se la cosa fosse trascinata in pubblico. Non vi è poi tanta premura per un giovine, che appena ha due anni di studio in Acqui ove può ben aver fatto poco personale. Io aveva in vista di aiutarlo a studiare almeno una buona istituta, senza la quale sarà sempre un misero notaro; e perciò non mi ritiravo da trattare il partito. Ma se anno premura e se trovano partito, che più loro convenga, insomma se i Sig.ri Briatta anno dei conti già fatti sopra di noi, e vogliono trattare poco attentamente, non manchino pur di attendere ad altri partiti. A fare l'incamminamento di studio da notajo a me non è difficile, e perciò non ho esitato alla sua preposizione. Ma se poi si muta trattato, e se si giuoca ad uccellare la sbagliano al cesto.

Un notaro un chirurgo un agrimensore io lo faccio fare con tanta facilità, quanta ne ho a fare una passeggiata. Ma deve essere persona, che mi appartenga, e che segua le mie direzioni.

Vedrà Vs che cosa sarà il nostro nipote Antonino, solo dopo un anno che sarà stato con me. Vedrà scritte di sua mano risme di carta e tutte piene di dottrine chiare, universali, utili, e tutte di grandi maestri. In logica ne sa già più di molti che l'insegnano. Fa in pubblica scuola delle ripetizioni, e dei circoli con molta lode e con suo onore. Nella istituta legale fa progressi straordinarij, e il suo professore che è dei più valenti, me ne parla spesso con molto contento. Potrebbe anche in questa fare circoli pubblici; ma io insieme col suo professore abbiamo pensato di aspettare ad esporlo in pubblico l'anno venturo, in cui potrà farsi onore con più fondamento in una materia tanto vasta, e tanto profonda. A Milano l'ho fatto conoscere varj uomini grandi, e lo avvezzo così a poco a poco a pensar giusto, a pensare in grande, e a farsi un personale non inferiore a quello di suo padre. Di educazione e di mezzi non ne manca, e coll'aiuto del Cielo non gli manca neppure il talento e la buona volontà.

Le dico queste nuove per sua consolazione, riservandomi a dirle cento volte di più di presenza, come vedrà ancor di più, che io non dico.

Si conservi con tutto il riguardo, e si abbia grande cura, e faccia qualche purga, o bagno de' piedi nell'apertura della stagione. Niuna cosa mi preme tanto quanto la preziosa sua conservazione; e in fine dandole ottime nuove di noi resto con baciarle ossequiosamente le mani

Di Vs Car.ma

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia li 7 aprile 1777

22

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Mi è arrivata altrettanto più gradita la sua stimatissima delli 12 del corrente, quando non la speravo tanto presto, e mi consolo di sentire le sue buone nuove, e di tutta la casa.

Spero che avranno in questi ultimi giorni avuta pioggia anche costi come l'abbiamo qui avuta, dopo che si aspettava. Nella settimana scorsa vi sono state brine che anno fatto gran danno alle viti in pianura, e al lino di fresco nato. I vini però non crescono neppure qui di prezzo, e tutti i generi calano massime le granaglie.

Ha fatto prudentemente a vendere una partita di vino, ora faccia fuori il vino bianco, e del resto può stare a vedere che tanto basta prendere il tempo si venderà con riputazione.

Mi rallegro che vada ponendo in ordine la campagna, e non manchi di seminare con buoni rudi, che l'acqua Iddio la manderà.

Continui pure a dire a maestro Domenico Zanino, che si prepari per i primi di luglio, e non mi manchi, che mi farebbe dispiacere. Prepari come le ho detto, tre o quattro mine di calcina ben mortarata sotto la scala per finire di empir bene la pozza, che al resto penserò tutto io.

Ora comincio a vivere un poco più agiato sulla condotta delle figlie nostre dacché ne sento le nuove da Vs. perché negli anni passati anno dato poco posto tanto a Vs. quanto a me. Se saranno ritirate, attente al lavoro, e timorate di Dio e in somma non faranno un passo senza la benedizione di Vs, io ne sarò ben contento, ed Iddio le aiuterà e non mancherò io di farle sentire qualche parte delle benedizioni del Sig.r Iddio.

Ma dubbito molto che massime Maria voglia far bene e risolversi di essere fissa e attenta e imparare a lavorare bene e con attenzione e assiduità. Se considerassero lo stato loro, avrebbero ben altro in capo, che la vanità e li spassi, a cui anno atteso gli anni passati.

Ho scritto anch'io al P. Prospero al ritorno da Milano, per dirli dei buoni rimedi per i suoi incomodi di calcoli, che lo tribolano con mio grande dispiacere.

Le raccomando di aversi gran cura, e nel confermarle ottime nuove dal nostro nipote, che studia bene, resto di nuovo baciarle le mani.

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia 17 aprile 1777

23

Cariss.mo Sig.r Padre Amatiss.mo

Mi sono state gratissime le recenti nuove di sua salute, e di tutti di casa come le ho ricevute dal solito pedone. Ho ricevuto insieme le calzette, e per ora è inutile, che ne mandino altre. Mandino invece la mia spolverina di tela di Roano, che ne avrò bisogno; ma la fascino, e la pieghino bene, acciò non mi venga tutta strapazzata. Raccomandi alla Sig.ra Cognata di far battere e scopare quella mia robbia nera, che ho lasciato costi.

Ho sentito con piacere che sia poi venuta la sospirata pioggia, e spero che Dio ne manderà dell'altra opportuna.

Volevo mandare alcuni mazzi di asparagi, ma il Birba mi dice, che costi si anno più a buon mercato di noi, e perciò lascio di mandarli.

Si ricordi di preparar piena la pozza sotto la scala, e di calcina ben mortarata. Ripeta a mastro Domenico, che non mi manchi per i primi di luglio prossimo, che voglio spedir subito quei pochi lavori, che occorrono per quest'anno.

Si abbia Vs grande cura, i miei rispetti alla Sig.ra Cognata, e alle figlie, che faranno bene a lavorar davvero, e non da burla. Tanti apparati per le calzette di Tonino, e dopo un mese ne mandano un paro. La primavera avrà cominciato a far loro girar la testa, e penseranno più alle merende, e alle canigere, che di lavorare. Basta, se faranno bene, sarà per loro.

Si conservi bene, e mi continui le sue nuove, mentre io baciarle la mano resto di cuore

Di Vs Carma

Affe.mo Obb.mo Figlio
Carlo

Pavia li 30 aprile 1777

Ettore Petrolini ad Ovada e alessandrino suo malgrado

di Paolo Bavazzano

Il presente articolo è frutto di una ricerca svolta nella primavera del 2003, in occasione della proiezione, presso l'associazione ovadese "Due sotto l'ombrello", di un filmato su Ettore Petrolini, ad introduzione del quale lo scrivente ha ricordato il debutto del grande attore in Ovada nel 1902 e la giovanile esperienza vissuta dallo stesso nel Riformatorio dei Giovineti di Bosco Marengo.

A fine Ottocento Ovada vide sorgere a cura di Paolo Frascara, proprietario del Caffè Trieste di piazza XX Settembre, un caffè concerto all'aperto inaugurato nell'estate 1898. Tra i primi artisti ad esibirsi su quel palcoscenico la canzonettista Ida Rosa, *eccentrica napoletana* e Fausta Eigel la quale, come riferisce in cronaca l'inviato del Corriere di Ovada: *seppe cattivarsi la generale simpatia degli habitues del simpatico ritrovo* segnala quindi *"la coppia Bertini - Rosa"* e, infine giudica *"discreto il maestro Salvatore Manzella"*.

Gli spettacoli prevedevano intermezzi cinematografici a cura di un certo signor Macchiavello di Genova il quale, nel dicembre del 1898, aveva mandato in visibilo gli spettatori con la proiezione di alcune pellicole, prima nel Salone di Santa Caterina, il teatro delle reverende Madri Pie, poi nel Teatro Sociale sito in Piazza Garibaldi di proprietà Borgatta ma gestito dalla famiglia Bertero.

Un altro cinematografo ambulante, tale Aldo Lampaggi, nel mese di settembre 1899 avrebbe rappresentato nel Salone della Società Operaia di mutuo soccorso il suo *Cinematografo Lumiere*. Gli spettacoli continuarono un mese intero e l'entusiasmo da parte degli spettatori fu tale da far dire al cronista:

"Gli accorrenti sono soddisfatti, ma lo sarebbero anche più se, come speriamo, si toglieranno due inconvenienti, e cioè se si provvederà a che la luce sia più viva e costante, e se, coll'intervento delle guardie urbane, od in altro modo si impediranno certi schia-

mazzi che ormai hanno passato tutti i limiti del tollerabile".

Ma torniamo alle stagioni estive del caffè concerto: nel 1900 si esibiscono su quella ribalta le coppie, in genere marito e moglie, Rina e Achille Parodi - Buono, Maioli e Cerchi, Adolfo Natal - Durban, la canzonettista Alda Ireos, la romanziere Giuseppina Sanvito e i fratelli Maria ed Ernesto Vesper.

Al pianoforte il maestro Carlo Genta, reduce dal "Caffè delle Terme di Acqui, della cui abilità, scrive l'inviato del Corriere d'Ovada "è inutile parlare perché bastano a farlo conoscere i quattro anni di continuo servizio prestato, quale direttore d'orchestra al noto Caffè Concerto Zolesi di Genova", una birreria aperta in Galleria Mazzini nel 1877.

L'anno successivo, 1901, il *caffè chantant* locale il primo di giugno riapre i battenti con la "Compagnia di Operette Zazzuele, "varietà diretta dagli artisti Fontis e Vernati", successivamente si esibiscono la coppia Dalmas - Marocco, la canzonettista Adele Stella, la romanziere Ersilia Bordiga, la coppia Cesare e Venezia - Scifoni, le romanziere Angiolina Scotti e Enrichetta Colbrand e al

pianoforte Alberto Lesca.

Nell'estate 1902 la piccola ribalta triestina avrebbe accolto un giovane artista da poco uscito dal riformatorio. Si trattava del popolare attore Ettore Petrolini il quale del suo debutto in Ovada avrebbe poi parlato nell'autobiografia pubblicata negli anni trenta e intitolata "Modestia a parte":

".....mi venne offerto un contratto a lire otto al giorno dalla Compagnia Michele Bovio. Accettai d'urgenza e raggiunsi la compagnia stessa ad Ovada.

Qui debuttai nella parte di "Tirella" il vetturino, nella commedia musicale "I Carbonari", capolavoro scritto espressamente per la compagnia e il cui autore, un certo Marconcini, il quale non era un Adone - tipo di cane bassotto, corpo sbilenco, testa a "melonza" - fremeva, fra le quinte, mentr'io cantavo tutt'ispirato.

Son Tirella il vetturino
Sempre pronto su la piazza
Dalla sera alla mattina,
Al servizio di chi passa
Con la sola compagnia
Della frusta e la cavalla,
Mentre lei, la Gigia mia,
Vorreb'esser nella stalla.

Terminata la canzone, due o tre facinorosi - i fataloni della piazza - gridarono: "Fuori, fuooooori l'auto-recccce!!!!...". E Marconcini - figuratevi! - non se lo fece ripetere due volte; balzò di fuori, con gli occhi di fuori e fuor di se stesso, "e se piantò com'un broccolo" alla ribalta. Quanto a me, mi sentii accapponare la pelle e, prudente, mi ritirai fra le quinte. Lui invece rimase, ebete, al cospetto degli spettatori. E uno di essi s'alzò e gli gridò sul muso: "E' più brutto della canzone!"

E un altro soggiunse: "Sì, ma è assai più bello della commedia!". La sala diventò una girandola di risate, battute, sarcasmi, sberleffi, ed altre cose ancora che non vi posso dire... Tuttavia il pubblico si dimostrò molto educato, perché non tirò neanche una sedia sul palcoscenico..."

Fin qui le parole del grande attore tra-





Alla pag. precedente, in basso: Ettore Petrolini in una foto del 1925, tratta dalla rivista «Comoedia».

A lato, Pablo Picasso: Ballerina di Cancan (1900). Lilo Behr.

Bosco Marengo (Giardino d'infanzia).

Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti... Dante. «Convivio».

Una sera, circa dieci anni or sono, durante le mie recite al teatro comunale di Alessandria (Piemonte), capitò nel mio camerino, fra gli altri, un signore dall'apparenza timida e cordiale. Si presentò con la massima deferenza, parlò sulle generali e infine venne al busillis (quando uno sta sulle generali io, per solito, mi preoccupo del particolare e mi disse: - Pensi che strano caso, commendatore. Al Riformatorio di Bosco Marengo, di cui sono direttore, riguardando nell'archivio ho trovato un suo omonimo... - Lasci andare - risposi - l'omonimo sono io. - E raccontai al signore dal tono timido e cordiale la mia lontana disavventura.

Avevo tredici anni; un ragazzino della mia età, certo Attilietto Laurentini si era impadronito, all'Orto Botanico, di un bastone - o meglio di mezzo manico di scopa - indispensabile per fare il nobile giuoco della nizza. Il bastone il giorno avanti era stato nascosto da un altro mio compagno sotto un arco del Colosseo. Gli dico subito: - Bada che questo bastone non è tuo, e so dove l'hai trovato, dammelo. - No, sì. - Breve. Ci attaccammo l'uno all'altro e giù botte. Gli strappo il bastone e dalla rabbia lo lanciai con tanta forza in aria che va a finire su un albero. Pianti, strilli di Attiliuccio che si butta per terra come preso da un attacco di epilessia. E pieno di bile, con la voce piagnucolosa: - Il bastone era mio... brutto vigliacco, brutto prepotente... te possin' ammazzatte! - Al te possin' ammazzatte mi commuovo. Come si fa a non commuoversi in certi casi? E un po' per la commozione, un po' perché avevo voglia di arrampicarsi sull'albero e più che altro per quel tanto di generosità, così mal compensata, mi arrampicai sull'albero. Ma quando fui a cavallo sul ramo dove era il bastone, il ramo tentennò, si abbassò, il bastone scivolò proprio

nelle operette, vaudeville, commedie e parodie, tanto più in queste ultime di cui vantano la privativa. Corona il riuscitissimo spettacolo la brava orchestrina Ovadesche, affiatata, piena di dolcezza, trae sotto l'abile direzione del Cav. Carlo Genta, le più attraenti melodie. Stasera, dopo diversi

sformista romano ma ecco quanto pubblicava della serata il «Corriere delle Valli Stura e Orba»:

«In quest'affollatissimo ritrovo, dove numerosa si riversa la chiassosa *jeunesse dorée*, et...blasée d'Ovada, lo spettacolo serale di varietà, ha raggiunto il massimo grado di perfezione. Calca le scene del piccolo palcoscenico triestino la rinomata compagnia di varietà diretta dall'artista Aristide Bovio. Sin dalla prima sera fu ottimo il successo, e gli applausi piovvero copiosi. Noto tra i numerosi artisti il grazioso primo numero, l'Eleonora Mugnez, la sempre applaudita Valentina Vanny, e la bravissima, assai gustata per la sua squisita arte e vivacità sul palcoscenico, Zenoble Fatman, canzonettista spagnola.

Bravo come sempre nelle macchiette il Petrolini. Bravissimi pure ed applauditi i duettisti sig. Aristide Bovio (buffo davvero impareggiabile) e la sig.na E. Bonizzardi. Comiccissimi poi e graziosi

ottimi numeri di varietà, accompagnata dall'orchestrina la Compagnia Bovio ci regalerà «La Cavalleria Rusticana».

Dalle recensioni del Corriere risultano, come abbiamo visto, perlomeno curiosi i nomi d'arte dei vari attori venuti in Ovada tra cui le canzonettiste Rina Myosotis e Gemma Osvaldo, la romanziere Ida De Angeli, il trasformista Fregolino, emulo del più affermato Leopoldo Fregoli.

Nei locali più rinomati come l'Eden di Milano e di Bologna, il Varietà di Genova artisti ben più famosi come Anna Fougez seguita dalle smaglianti dive dai nomi d'arte tipici del varietà: Pina Brillante, Gemma Preziosa, Gioia Diamante, Perla d'Oriente, Stella Esmeralda... ecc. ecc. ecc.

In un altro libro autobiografico, pubblicato a Roma nel 1936, Petrolini ricorda che per una zuffa tra ragazzi, verso la fine dell'Ottocento, era finito tra i coraggiosi del riformatorio di Bosco.

*In basso e nella pag. a lato,
Due vignette tratte dall'auto-
biografia "Un po' per celia e
un po' per non morir"*

a piombo e andò a finire sul cranio di Attiliuccio. Urli, sangue: - Oh Dio... aiuto... - Attiliuccio perde i sensi, e io perdo tutto. La gente si raduna, il solito cittadino ben pensante mi addita e dice: - Hai fatto una bella prodezza, ti ho visto quando lo picchiavi... Chiamate una vettura, questo ragazzo muore... - E via, Attiliuccio all'ospedale, io via da un'altra parte. Mi misi a correre a perdifiato con il dolore alla milza e il gnocco in gola. Mi volevo suggestionare che ero io il colpevole, che ero io l'autore del mancato omicidio.

All'indomani vengono le guardie a casa e finisco a Bosco Marengo, in attesa di giudizio. Il giudizio venne poi: i parenti di Attiliuccio, scampato dal pericolo, essendo buona gente non intentano nessuna azione giudiziaria contro di me perché, per fortuna, Attilio confessa che fu una disgrazia. Perciò avrei dovuto esser rimesso immediatamente in libertà; ma non fu così perché nel frattempo nel Riformatorio mi ero reso reo di altri delitti.

Il direttore a questo mio racconto, da timido e cordiale divenne umile e mortificato e con la vocetta patafrolizzata mi invitò ad una visita al Riformatorio di Bosco Marengo. Accettai, e ci andai subito il giorno dopo. Il direttore era raggianti per quella mia visita: in fondo per lui ero il corrigendo divenuto illustre... E così nel salutarmi mi disse: - Commendatore, Le sarò tanto grato se avrà la bontà di scrivermi una lettera con le sue impressioni....

Ecco la lettera:

«Caro direttore,
ho ricevuto la Sua lettera di ringraziamento con allegate due ricevute; inoltre ho ricevuto una lettera semplice e buona dell'alunno Mario Fretini. Grazie tanto anche a lui.

Non ho scritto subito come da promessa perché veramente volevo farle pervenire un fascio di note e di impressioni; troverà in questa mia qualche slittamento.

La visita a codesto Riformatorio dopo venticinque anni, mi ha lasciato un'impressione difficile a chiarire. E' tutta una girandola di cose che mi turbinano nel

cervello con una visione, quasi direi; irreal per tutto ciò che mi è accaduto da ragazzo. Certo è che venticinque anni or sono la permanenza in quel luogo mi fu utile - ma non utile come potrebbe esserlo a quei corrigendi che vi si trovano ora - utile nel senso che io penso che l'avversità sia utile.

Sono convinto che per avere qualche soddisfazione nella vita è necessario essere stato un disgraziato! Quella sventura nella mia fanciullezza ha disposto meglio l'animo mio e indubbiamente ha invigorito il mio carattere.

Inoltre quella rievocazione mi ha proprio convinto delle enormi difficoltà che ho dovuto superare nella mia vita.

Desideravo rivedere quel luogo per ritornare con la mente ad un passato spettacolo di sventura. Ma l'impressione mi è stata raddolcita da lei, che è un umano riparatore di miserie. Il tono, l'affabilità, la minestra..., la cortesia, mi hanno fatto vedere chiaramente che lei un cuore buono e un buon cervello: cioè quello che ci vuole per quegli alunni... E quello che non c'era venticinque anni or sono.

Il direttore di quell'epoca (non lo nomino per precauzione, mi ficcò in cella - in una di quelle celle... avevo tredici anni e mezzo - e mi ci ficcò appena arrivato! Per farmi meditare, diceva lui! Io, in quell'epoca, né meditai, né capii, ma oggi potrei gridare in faccia a Dio e agli uomini che fu una vera indegnità.

Uscito da quella cella, dopo otto giorni di segre-

gazione, passai all'officina sarti, dove tutto è grigio, dove tutto è del colore del cattivo tempo. Se è nella Sua possibilità, la prego di farci dare qualche pennellata di rosso, di verde o di turchino; per chi ha un po' di sensibilità quel colore può influire sull'umore. A me fa questo effetto. Detesto il plumbeo, il cenere: le stesse parole sono sinonimi di cose lugubri!

In quell'officina rimasi, non ricordo bene, tre o quattro giorni; nel frattempo, nel Riformatorio, si organizzava una recita, nel teatrino. che lei fu tanto gentile di farmi rivedere.

Naturalmente, io fui subito prescelto per fare la parte del buffo in una scialba farsetta che s'intitolava «Franconi e Timiducci» nella quale, si capisce, facevo la parte di Franconi. Fu un successo! Successo che si trasformò in un disastro: l'esito fu strepitoso e di conseguenza ne seguì una gazzarra intorno a me: soprannomi, risate mal represses, lazzi, sberleffi e tutto in sordina, vale a dire, più clamoroso e rumoroso...

Questa improvvisa popolarità mi fruttò la accusa di essere complice in una





rivolta, rivolta che già covava nel Riformatorio antecedentemente al mio ingresso. Ebbi un bel dire che non sapevo nulla di nulla. Non fui creduto. Una guardia di cui ricordo il nome - Monsù Savio - mi accusò senza misericordia. (Oggi defluisco il Savio uno zotico cattivo e presuntuoso, un ignorante umiliato da quel tantino di intelligenza che avevo anche allora). Egli affermò che io avevo sobillato e complottato fin dal giorno della mia entrata in quelle geniali uccellerie... cubicoli!

Della rivolta io non sapevo proprio nulla, ma il mio stupore vero fu scambiato per simulazione, e così ritornai in quelle celle e, questa volta, al piano di sotto.

Il processo mi venne fatto nella cella stessa.

Se non erro, il capo guardia rappresentava l'accusa, il direttore il presidente, e il cappellano la difesa. (il cappellano difensore, disse che io facevo bene il commediante!) Seppi poi che doveva esserci anche il medico ma non venne: tanto di guadagnato, perché non avrebbe curato certo l'anima del ragazzo che stava dentro il discolo... Avrebbe curato il discolo... e allora? Basta, in quel processo io, alle interrogazioni, rispondevo che non sapevo nulla: piansi, supplicai, implorai, ma fu peggio!

Sentenza: un mese di rigore; i primi

dieci giorni a pane ed acqua. Ricordo che dopo il processo rimasi come imbonito per parecchie ore; poi m'invasse l'esasperazione e cominciai ad urlare come un forsennato. I miei vicini compagni di cella mi imitarono tutti: sciopero completo della logica e del buon senso; il vero trionfo dell'incoscienza! Oggi mi spiego il fenomeno di quella ribellione: volevo rendermi colpevole per riuscire a tollerare, a rassegnarmi a subire la ingiusta punizione!... Infine, fiaccato, esaurito dagli urli, dallo sgolamento, dal pianto e anche dal dolore, ebbi qualche ora di tregua; ma la notte ricominciai per il primo con dei calci alla porta, rottura del boccale, poi ancora strepiti e urli, invocando mia madre, la libertà, la giustizia e tutte le altre cose impossibili; imprecai rabbiosamente contro il direttore e la guardia Savio.

Ah, quel direttore, come lo rivedo bene. Figura piatta, senza sorriso, faccia di acciaio ossidato: fili di ferro al mento; me lo ricordò come si ricorda l'orco.

E in quella notte di bufera venne proprio lui: il direttore!

Mi sembra di rivedere (dallo spioncino) quel taglietto di occhi. E' terribile! Una porta con gli occhi!

Fece aprire, e me lo vidi davanti con due secondini che avevano in mano un lugubre lanternino. Credo che ebbi paura. Urlai... urlai e urlai; quando si ha paura si urla più che si può, per non rimanere soli. Probabilmente simulavo la pazzia forse senza volerlo (sono riflessioni che faccio ora), ma quel direttore trovò opportuno farmi mettere una camicia di tela da vele con maniche lunghissime, che all'estremità avevano cucita una

corda; e così, mettendomi le braccia conserte, avvoltoiarono quella corda sui miei tredici anni e mezzo di carne. Il direttore, ad operazione compiuta mi disse:

Così ti si calmeranno i nervi, commediante! Avevo letto sul muro nella mia stessa cella uno scritto a graffito, con questa sentenza:

«Contro la forza la ragion non basta, vince la forza e la ragion contrasta».

E, dico la verità, non vedevo l'ora di farne uso. E così, appena mi vidi Legato, la fischiai con spavalderia in faccia al direttore che mi rispose con un forte schiaffone. - Risposi con l'istinto, e come potevo... Dopo di ciò mi acquietai, anche perché la guardia delle celle di punizione - benedetta sia - commossa da un'accorata crisi di pianto che ebbi appena uscito il direttore, venne ad allentarmi la corda; ma, volutamente, lo fece in tal modo che poi riuscii, da solo, a sciogliermi completamente. Non ricordo né la fisionomia né il nome di quella guardia, ma deve essere stata un'anima buona... e tutto il buono si dimentica facilmente... (la guardia Savio invece l'ho bene in mente e la riconoscerai anche oggi).

Rimasi un po' avvilito come chi si sente colpevole, forse per il gesto umano di quella buona guardia. Trascorse una quindicina di giorni e me ne stavo rassegnato nel grigiore di quella cella, quando una mattina annunziarono a me e ad altri due corrigendi (ritenuti, quanto me, pericolosi) di tenerci pronti perché nel pomeriggio saremmo partiti per Forlì, scortati dai carabinieri.

Incredibile ma vero: ci misero le manette! E con una lunga catena ci unirono!... Io ero quasi contento, perché nel passaggio nelle stazioni destavamo uno stupore tale, da rasentare il successo. I miei due compagni capivano poco; io mi davo un'aria afflitta, m'intonavo perfettamente alla situazione, mi sentivo e mi vedevo grande attore di una commedia di cui mi avevano affidata la parte principale. Quella passeggiata fu per me un'esibizione da palcoscenico!... Cercavo di comparire affranto, triste, vecchio,

In basso, una locandina del celebre Caffè concerto - birreria Zolesi di Genova, aperto nel 1877 in Galleria Mazzini.

malato... Mi sentivo il forzato, l'ergastolano, il protagonista sventurato di un grande romanzo. Perché non fare quella parte in quella interessante commedia? Già sentivo il teatro...

Il cappellano, questa volta, avrebbe avuto ragione.

E sono certo che i carabinieri si vergognavano di accompagnarci. Ricordo che facevano il possibile per sottrarci alla curiosità della gente che si divertiva a compatirci:

- Poveri figli! - Che avranno fatto? - Che cosa potevamo aver fatto? In tre non si arrivava a quarantacinque anni!...

I, carabinieri ci trattarono più che umanamente; anzi a loro spese ci procurarono qualche bibita e ogni volta che si fermava il freno, un carabiniere scendeva e ritornava sempre con qualche cosa per noi: mele, caramelle, biscotti.. Adorabile carabiniere! Ora mi spiego la costante e immutata venerazione che ho per i carabinieri, e - perché si chiami l'Arma Benemerita.

Giungemmo a Forlì: casa di rigore! Provvisoriamente fummo rinchiusi nel Maschio. Una guardia, nell'introdurmi in una tomba, mi disse che era questione di poche ore, poi saremmo passati nell'attiguo cellulare. Infatti fu così.

Il direttore di quel Penitenziario fu per noi una vera provvidenza. Era un giovane amabilissimo che prese a cuore la nostra cattiva ventura: capi che quei due metri uggioli di cella non avrebbero portato nessun vantaggio alla nostra riabilitazione, e non volle confondere tre ragazzi discoli con i detenuti che si trovavano in quel luogo a scontare ben altri delitti. Egli faceva dunque prolungare la nostra passeggiata all'aria di tre ore la mattina e tre ore nel pomeriggio, mentre, come da regolamento, doveva essere di un'ora o due al giorno.

Dopo una settimana con i miei due compagni (Innocenti e Costagliola, un romano ed un napoletano) fummo chiamati dal direttore che, dopo un'amorevole paternale, ci disse che la: mattina dopo saremmo partiti per S. Maria Capua Vetere: Riformatorio regolare.

Fu una cattiva notizia perché meglio di

li non si poteva stare.

Partimmo avvilitissimi, prevedendo di ritornare in un riformatorio tipo Bosco Marengo. Fu l'opposto: a Santa Maria fummo ricevuti con quella indifferenza che se non altro allontana il sentimento di paura.

Non ci presentarono neanche al direttore e rimanemmo uniti senza lo spaventoso isolamento, senza farci fare la «meditazione! Se sapessero che risultati danno quelle meditazioni forzate... Un cervello che pensa finisce per odiare.

Arrivammo verso mezzogiorno: fummo subito ammessi al refettorio dove già si trovavano altri ragazzi. E lì, domande, intonazioni misteriose:

Che cosa hai fatto?

Di dove vieni?

Qui si sta bene!...

Hai una cicca?

Il direttore è buono.

Vedi quel superiore? E' mezzo matto, dà i nocchini in testa, ma non fa rapporti...

Infatti quel superiore era veramente buono: mi si avvicinò e confidenzialmente mi diede uno scappellotto, che mi fece l'effetto di un'amorevole carezza. Era un romagnolo: si chiamava Mantovani; ricordo il suo nome perché in quel Riformatorio era simpaticamente popolare. Mi domandò:

Che mestiere fai?

Risposi che non avevo avuto il tempo di imparare nulla e chiesi di entrare nell'officina dei tipografi. Egli stesso s'incaricò della mia richiesta e fui esaudito. Il pomeriggio di quello stesso giorno ero in tipografia a levare i fogli stampati (erano bollette del dazio e consumo) dalla macchina.

Dopo un paio di giorni mi chiamò il direttore (era un tipo di uomo presente assente) e mi disse con disinvoltura, come se parlasse a una vecchia conoscenza:

Come ti chiami? Te la sei cavata con poco.

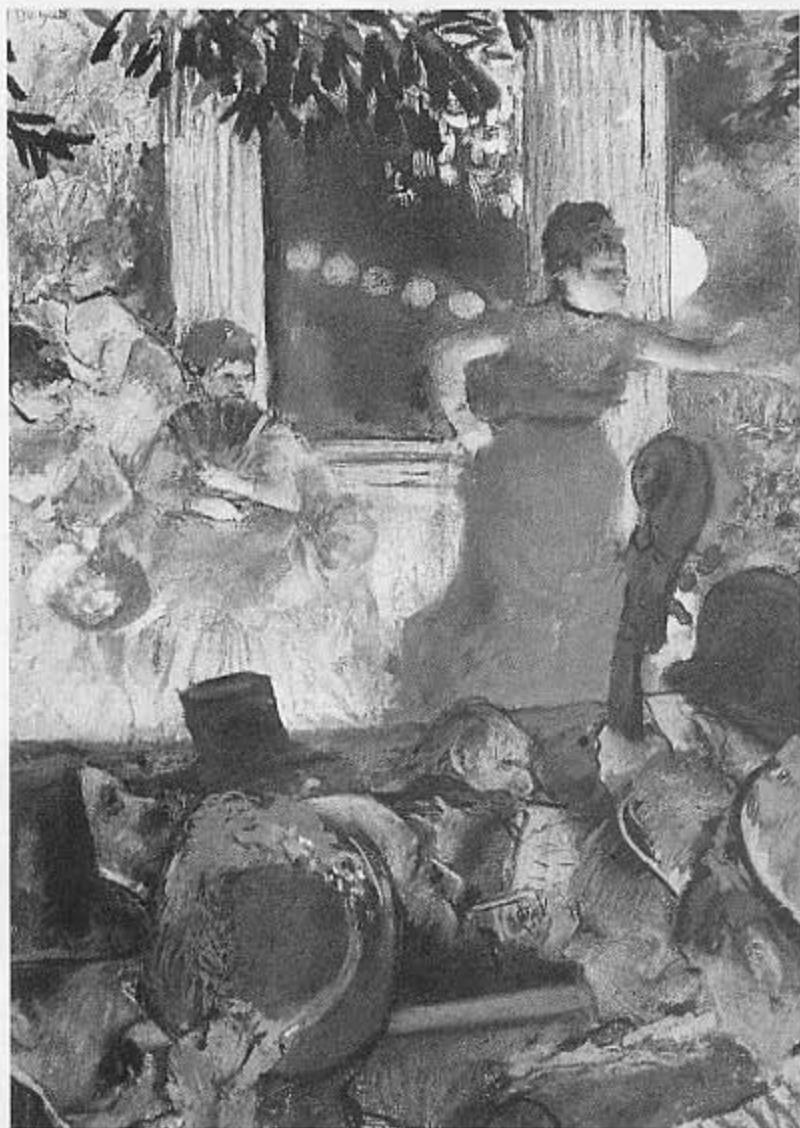
Poi con mia grande meraviglia, aggiunse che la mattina dopo sarei stato libero. Mi avrebbe munito di un foglio di via per mandarmi a Roma e mi congedò con la raccomandazione: «Bada di far giudizio!

Seppi poi che il direttore era stato mandato lì da poco e che probabilmente, dato che venivo da una casa di rigore e con chissà quali informazioni da Bosco Marengo, volendo la tranquillità del Riformatorio, mi mandava via per liberarsi di un elemento pericoloso.

Comunque sia, posso dire di averla scampata bella, perché con la mia sensibilità e un temperamento come il mio le cose potevano andar peggio.

Seguono i saluti, i rispetti e altre cose inutili. Non mi sembra invece inutile aggiungere che adesso, anche per quello che ho visto a Bosco Marengo tanti anni dopo, le cose, grazie al Cielo e al Regime, sono molto cambiate. Adesso c'è un Tribunale per minorenni, i Riformatori non sono più considerati luoghi di segregazione, cioè di pena, ma di rieducazione, i ragazzi sono trattati diversamente,





A lato, Edgar Degas: *Caffè concerto Les Ambassadeurs* (1876 - 77). Lione Musée des Beaux-Arts.

In basso: un'inquadratura del film "Medico per forza" (1931).

Alfieri, ricevetti una sua visita. Era stato trasferito a Torino, nella casa di rieducazione che oggi chiamasi Regio Istituto «Ferrante Aporti». Domandai: - Come vanno i suoi corrigendi? - Sono molto soddisfatto. Ne ho dei bravi, qualcuno, poi, degno di lode. - E allora gli dissi:

meglio di un corrigendo più anziano di loro.

Di Ettore Petrolini (Roma 1884 - 1936) ho utilizzato le autobiografie *Modestia a parte* ripubblicata dal quotidiano «L'Unità» e l'edizione originale di *Un po' per cella e un po' per non morir*, Angelo Signorelli Edit., Roma 1936, pp. 15 - 33.

Ricordo che tra i pochi film a cui prese parte, due sono anche legati al nome dell'operatore ovadese Ubaldo Arata (1895 - 1947) il quale lo filmò in: *Medico per forza*, di Carlo Campogalliani. Produzione Cines, soggetto liberamente tratto da *Le médecin malgré lui* di Molière. Con Arata ci sono Massimo Terzano e Carlo Montuori. Interpreti: Ettore Petrolini (Sganarello), Tilde Mercandalli (Lucinda), Letizia Quaranta (Martina), Augusto Contardi (Geronte), Sergio Rovida (Leandro), Elda Krimer (la balia), Dria Pola, Checco Durante, Enzo De Felice. Uscito nel gennaio 1931, lunghezza m. 1524.

Cortile, di Carlo Campogalliani. Produzione Cines, dal bozzetto poetico omonimo di Fausto Maria Martini. Adattamento e sceneggiatura di Ettore Petrolini, fotografia: Ubaldo Arata e Massimo Terzano, scenografia: Daniele Crespi, musica: Pietro Sassoli. Con Ettore Petrolini (il cantante cieco girovago) troviamo Dria Pola (Maria) e Augusto Contardi. Si tratta di un mediometraggio di 712 metri, abbinato a *Medico per forza*.

quasi familiarmente; nei momenti di ricreazione giocano la partita di calcio, escono dall'istituto inquadrati in formazioni di carattere sportivo e militare; gli educatori non legano i ragazzi con la camicia di forza, destinata ai pazzi furiosi o ai forzati delinquenti.

Questa lettera al direttore del Riformatorio a Bosco Marengo ha dunque solamente valore retrospettivo; e resta come documento di un'età grigia com'era grigia l'officina sarti.

In quanto alla delusione che questa mia lettera deve aver dato all'eccellente direttore del Riformatorio (capisco che, contrariamente a quanto si riprometteva, non deve averla letta ai corrigendi!) gli chiedo pubblicamente scusa. Ma non potevo mentire a lui, ai ragazzi ed a me. In conclusione fui assai soddisfatto di quella visita: col direttore divenimmo sinceramente amici.

Due anni or sono a Torino, al Teatro

- Mi mandì a teatro domenica, alla diurna, i più meritevoli. - Così fu; si divertirono immensamente; il direttore mi fu grato e nei successivi ritorni a Torino ho avuto sempre in galleria una fila di corrigendi che assistevano allo spettacolo di un ex corrigendo, o



L'Asilo infantile don Paolo Mantelli, ente morale in Trisobbio.

di Mariangela Toselli

Nel centro storico di Trisobbio, a poca distanza dalla Piazza della Chiesa, c'è un'antica casa, incastonata tra altre case, che nella memoria dei trisobbiesi è conosciuta come il "vecchio asilo". Ogni edificio, più o meno rilevante dal punto di vista architettonico, ci racconta la sua storia, attraverso le vicissitudini di chi ha ospitato tra le sue mura, di chi li è vissuto e ha contribuito a tessere la tela spesso intricata delle nostre tradizioni e del nostro patrimonio culturale, in cui ogni filo, per pur piccolo sia è stato ed è indispensabile e irripetibile.

Ed effettivamente questo edificio è stato per quasi un secolo sede stabile dell'Asilo infantile di Trisobbio, fino al 21 novembre 1988, anno in cui si notifica la cessazione del rapporto della Convenzione stipulata tra la Casa Madre delle Oblate di San Luigi Gonzaga, Suore Luigine, con sede in Alba con il conseguente ritiro ufficiale della Comunità composta da due religiose. Si legge: "... per settantacinque anni le suore si sono alternate a favore dei bambini di questo paese. Vista l'impossibilità di reperire altro personale religioso, in via sperimentale viene affidato l'incarico ad insegnante laico per l'anno scolastico 1988/89".

Negli anni successivi il Consiglio di Amministrazione dell'Asilo affidò, di anno in anno e per alcuni anni, l'incarico ad un insegnante laico, fino a che il servizio fu definitivamente sospeso a causa del numero insufficiente di bambini iscritti.

Ma diamo uno sguardo alle vicissitudini che nel corso del tempo hanno costituito questo piccolo tassello di storia trisobbiese.

È del 22 marzo 1899 l'Atto di Assegnazione della signora Lanzavecchia Erminia, vedova Dellavalle ai figli Margherita, Giuseppe e Ada Dellavalle, minori, ed al signor Arturo Dellavalle, figlio di primo letto in cui, tra i molti lasciti di rendite e di terre viene "...dato al signor Arturo Dellavalle corpo di casa posto nel concentrico del Comune di Trisobbio, circondario di Acqui, con entrata in via Cairoli 4, composto da piano terreno e due piani superiori. La

casa ha per confini la via Cairoli e Cavour, gli eredi di Gio Batta Scovazzo, Margherita Manaro, Caterina Briata vedova Bonante e gli eredi Giacinto Dellavalle."

Dopo alcuni anni il signor Arturo Dellavalle mette in vendita l'immobile avuto in assegnazione.

Siamo al 1920: sotto la presidenza del signor Cazzolini Enrico, l'Amministrazione dell'Asilo, preoccupata del fatto che l'Asilo in quegli anni non aveva una sede stabile, ma usufruiva di alcune stanze prese a fitto, ma "... non adeguate in quanto poca è la luce e l'aerazione", ordina una perizia dello stabile datata 20 luglio 1920 nella quale vengono descritti minuziosamente i vani della casa, con i pavimenti in cotto e i soffitti a volte a botte delle cantine, il primo piano composto da due vani, di cui uno ad uso bottega e il secondo piano da cui si accede al cortiletto interno e al piccolo frutteto o giardino, da cui a sua volta mediante porticina si accede alla soprastante via Cavour.

Il geometra conclude dicendo che i muri e i volti dell'immobile sono di vecchia costruzione e che il valore può essere stimato intorno alle ventun mila lire.

Il 29 luglio del 1920 convocata l'Amministrazione dell'Asilo, il Presidente, il signor dott. Cazzolini Enrico comunica che l'Asilo ha avuto la diffida dal proprietario di abbandonare per il mese di ottobre il locale che serviva da scuola: "...Molte persone hanno promesso formalmente di concorrere con private offerte a fare un fondo di diecimila lire con la convinzione che debba servire una sede stabile dell'Ente diretto dalle Suore Luigine, dove i bambini siano trattenuti tutto il giorno, con refezione di minestra a mezzogiorno e pagamento degli abbienti. Adeguata è la casa del signor Arturo Dellavalle che è in vendita per diciannovemila lire"

A questo punto interviene il parroco, Don Negri, che fa notare che "...detta casa già dal 1881, epoca della costituzione dell'Ente Morale dell'Asilo, era stata acquistata privatamente e ha servito a sede dell'Asilo stesso per dodici

anni, sino all'anno 1893, in cui per necessità l'Amministrazione dovette rimettere la casa al suo proprietario e così l'Asilo cessò di funzionare fino all'anno 1914, quando visto che l'Asilo possedeva ottocento lire di rendita, si provvide ad affittare una casa uso scuola dal signor Bevilacqua Gio Maria.

Attualmente l'Asilo dispone di un capitale di ventisettemila lire. Date le novemila lire necessarie per l'acquisto rimane ancora fondo sufficiente perché l'Asilo possa funzionare."

Viene deliberato di fare acquisto della casa per le diciannovemila lire richieste: il pagamento avverrà con le diecimila lire offerte da benefattori del paese, più cinquemila lire di prestito e altre quattromila di altre cartelle.

Il 27 ottobre 1920 il Prefetto decreta che l'Amministrazione dell'Asilo infantile è autorizzata all'acquisto dello stabile dell'Asilo.

Da allora fino al 1989, anno della chiusura, questo edificio sarà la sede stabile dell'Asilo Don Paolo Mantelli.

L'operato di questo Ente Morale era caro ai trisobbiesi o a chi comunque con il Borgo aveva rapporti o contatti, tanto è vero che già in precedenza era stato oggetto di donazioni da parte di persone abbienti: è del 5 maggio del 1916 la donazione di duecento lire da parte del Cavaliere Gabriele Carpaneto, in memoria della moglie defunta Margherita Letizia Spinola; il 22 ottobre dello stesso anno l'avvocato Cavaliere Paolo Dogliotti con testamento del 13 luglio del 1913 dona duemilacinquecento lire.

Le Suore Oblate di San Luigi Gonzaga o suore Luigine, fanno parte di quegli ordini religiosi operanti nei servizi sociali e sanitari e nei vari campi della solidarietà umana e realmente la loro opera a Trisobbio si è rivelata encomiabile e preziosa: nel 1919 viene nominata maestra suor Margherita Corso, per uno stipendio di quattrocento lire annue.

Nel 1928, suor Margherita Corso viene sostituita da suor Antonietta Ciuffardi, "non munita di patente di insegnante, ma con l'anzianità necessaria per tale incarico", per uno stipendio annuo di mille lire.



Il 16 marzo 1931 suor Antonietta viene trasferita e a lei succede suor Maria Guasti, in possesso del diploma di abilitazione per l'insegnamento, sempre per lo stipendio di mille lire che presterà la sua opera per molti anni. Tra le religiose che si sono avvicinate negli anni ricordiamo Suor Caterina, maestra elementare, Suor Eleonora, Suor Margherita, suor Cecilia e molte altre ancora.

Nel 1934, il Podestà di Trisobbio, Ivaldi Luigi, nomina il nuovo Presidente dell'Asilo il seguito alle dimissioni del dott. Enrico Cazzolini, perché trasferitosi a Genova. Viene nominato per il triennio 1934/36, il farmacista Ernesto Cazzolini, "...farmacista di Acqui ma con dei beni in Trisobbio". Il signor Cazzolini muore nel settembre del 1934 e il nuovo Podestà Rossi Tommaso, nomina Presidente il signor avvocato Sutto Giobatta, "...impiegato a Genova ma con domicilio a Trisobbio"

Lo Statuto Organico dell'Asilo, venne approvato dal Consiglio Comunale il 16 maggio 1880, approvato con R. Decreto il 21 aprile 1881 e costituito l'Asilo in Corpo Morale.

In esso si legge: "...Scopo dell'Asilo si è l'educazione intellettuale, morale, religiosa e fisica dei fanciulli... Sono ammessi gratuitamente nell'Asilo i ragazzi poveri dall'età di quattro a sette compiuti. I figli di genitori possidenti, non oblatori di somma veruna o di somma inferiore o pari a lire cento, sono pure ammessi, mediante la retribuzione annua di lire quindici per ogni indivi-

duo, da pagare anticipatamente in due rate uguali. Per i figli degli oblatori di lire cento a lire duecento, la retribuzione annua sarà di lire dieci, da pagarsi come sopra. Detta retribuzione sarà ridotta a lire cinque per i ragazzi degli oblatori di un capitale di lire duecento e oltre..."

Viene stabilito poi in che cosa consistevano i fondi in possesso dell'Asilo: alcuni versati dagli oblatori, alcuni derivanti dal pagamento delle retribuzioni da parte dei genitori possidenti. Il resto veniva corrisposto dal Comune nella misura ravvisata necessaria al complemento della rendita occorrente per il regolare funzionamento dell'Asilo.

È inoltre stabilito che la direzione fosse composta di cinque membri, di cui due di diritto, ovvero il Sindaco e il Parroco pro-tempore e gli altri tre di elezione del Consiglio Comunale fra i quali il Presidente che durava in carica tre anni, mentre per gli altri membri "...la rinnovazione avrà luogo metà per ogni anno nella tornata d'autunno".

Per il servizio dell'Asilo erano stabiliti i seguenti impieghi: "Una maestra direttrice e possibilmente una Suora di Carità. Una inserviente. Quando le finanze dell'Asilo lo permettano sarà aggiunta una maestra coadiuvatrice alla direttrice".

Nel 1940 viene redatta una nuova copia dello Statuto, con qualche modifica, evidentemente per adeguarlo al mutar dei tempi. Da questo si ricava che "il patrimonio dell'Asilo ammonta a circa quarantacinquemila lire, costituito

da cartelle del debito pubblico e dallo stabile ove l'Asilo ha sede, acquistato nel 1920". Gli anni che dovevano avere i bambini per essere accolti non è più compresa da quattro a sette anni, ma da tre a sei anni e si doveva dare la possibilità "...prima ai bambini poveri e se rimasero posti anche ai bambini non poveri verso il pagamento di una retta", ed inoltre "...Salvo la preferenza agli orfani di guerra e ai figli degli invalidi di guerra ed ai caduti e quelli appartenenti a famiglie numerose nel caso di

definienza posti, sono preferibili i bambini che non abbiano persone che possano convenientemente vigilarli, perché impediti dalle loro occupazioni o da altre cause. Per gli altri si tiene conto dell'ordine di precedenza delle domande"

Le proprietà I.P.A.B. (Istituto Pubblica Assistenza e Beneficenza), dopo la cessazione dell'utilizzo per cui erano stati adibite, sono passate ai Comuni qualora essi ne fossero stati interessati. Anche l'edificio del "vecchio asilo", proprietà di questo ente, con delibera di Giunta Regionale, dal 2002 è di proprietà del Comune di Trisobbio che ha in programma un'ingente opera di restauro inserita nel disegno dell'Amministrazione di conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio artistico e culturale.

Molti sono stati i bambini che nell'edificio del "vecchie asilo" hanno giocato, hanno corso, hanno riso e hanno pianto, hanno forse trovato un rifugio sicuro e un piatto di minestra, nei quasi cento anni in cui questo Ente ha prestato la sua opera in Trisobbio e le generazioni più vicine a noi, avranno memoria di alcune delle cose qui ricostruite attraverso la lettura dei documenti conservati nell'Archivio Comunale di Trisobbio. A loro e a chi come me ha solo sentito parlare e raccontare del "vecchio asilo", sono dedicate queste poche e semplici notizie.

Considerazioni sulla tela del "Martirio di San Sebastiano", a Rossiglione Inferiore, per un'attribuzione a Bernardo Strozzi

di Sergio Arditi

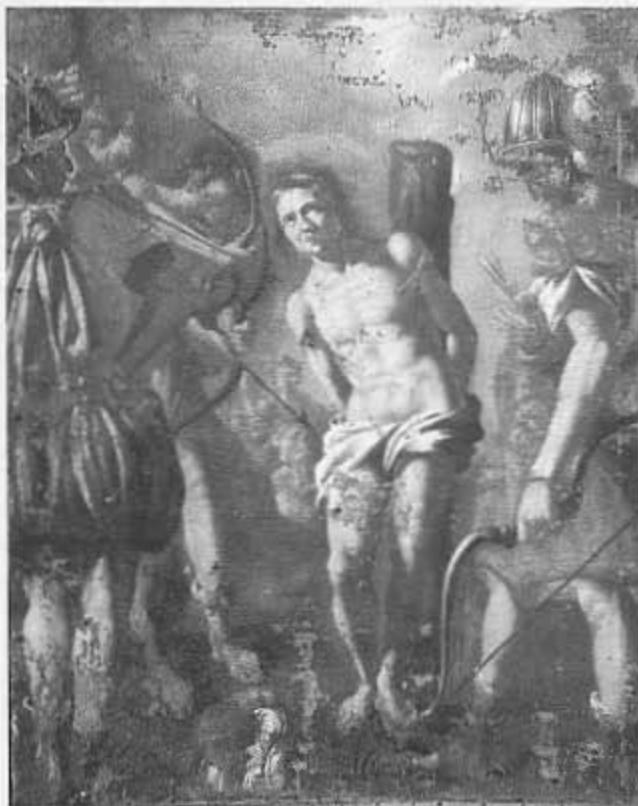
In seguito ad una recente visita che ho fatto a Rossiglione Inferiore, invitato dal neo parroco Don Alfredo Vignolo al quale sono legato da una profonda amicizia, mi è stata mostrata una tela, in pessimo stato di conservazione, al fine di dare un parere sulla qualità dell'opera che riteneva meritevole di attenzione. Conoscendo la passione del sacerdote per le opere d'arte e la sua intuizione nel riconoscerne la qualità, superato lo sconcerto iniziale di fronte a quello che mi appariva un interessante lavoro, ho avvertito con lieta soddisfazione la presenza di un importante pittore ligure, riconducibile a Bernardo Strozzi (1581-1644).

Visto il precario stato di conservazione della tela, previe le autorizzazioni di competenza, consigliavo con urgenza un intervento di fissaggio del colore a cura di un esperto restauratore, per evitarne ulteriori cadute, in attesa di un definitivo e necessario restauro, in modo d'arrestare il degrado e leggere la reale qualità del dipinto. Com'è noto, il catalogo dello Strozzi è ricco di opere con numerose repliche eseguite da allievi ed imitatori. Non si può però escludere del tutto di trovarci al cospetto di un lavoro giovanile del maestro, già presente in Valle Stura, di cui pare originario, con la tela del "Martirio di Santa Lucia" nella chiesa della Natività della Vergine a Campo Ligure e di altri lavori ricordati dal Ratti¹.

Le prime opere dello Strozzi subirono l'influenza, in seguito agli allunati, da parte di Cesare Corte e Pietro Sorri, dei quali si dovrebbe meglio precisare eventuali riferimenti.

La tela è stata ritrovata nell'Oratorio di San Sebastiano di Rossiglione Inferiore, un tempo poco fuori dal paese, al di là del ponte medioevale, sistemata in controcappata senza un'adeguata collocazione trattandosi del Santo titolare dell'edificio. In merito al possibile assetto originario del quadro, ho condotto alcune rapide ricerche presso l'Archivio Vesco-

vile di Acqui, esaminando le visite pastorali dal XVII al XIX secolo, con esiti poco utili non essendo emersa nessuna indicazione risolutiva. Scarse sono le indicazioni su questo oratorio, a volte oggetto di semplici prescrizioni che non ne descrivevano l'arredo, salvo poche e scarse eccezioni. Infatti nella visita del Vescovo Carlo Antonio Gozzani del 1675² si dice che la Compagnia in esso operante, sotto la regola di San Carlo, possedesse "una statua del Santo di legno bella": probabilmente quella tuttora esistente nella nicchia a destra, a circa metà navata³, ma non viene citato alcun quadro. Più interessante è la relazione del 1728 del Vescovo Giovanni Battista Ròero⁴, in cui l'oratorio risulta provvisto di un'icona di legno con quadro del Santo. Nel 1752 la visita del Vescovo Alessio Ignazio Maruchi⁵ evidenzia la presenza di un solo altare in condizioni miserevoli con "Icona un quadro rappresentante il Martirio di San Sebastiano", mentre viene ancora nominata la precedente statua lignea, che si dice essere portata in processione nella "Domenica, dopo le Rogazioni".



I caratteri della tela, riconducibili allo Strozzi, sono individuabili nella tavolozza ricca e variegata del primo piano che si dissolve nell'atmosfera soffusa del personaggio a cavallo nello sfondo. Questo elemento si ritrova nel "Martirio di Santa Lucia" nella Parrocchiale di Campo Ligure ancora nelle figure di sfondo, dietro un bovino. Questa caratteristica è una delle varie costanti del suo lavoro, che manterrà persino nel periodo veneziano, dopo la fuga da Genova nel 1630. A tale proposito si veda il bozzetto per la tela dell'Assunta, eseguita su modello di Tiziano ai Frari⁶.

Sull'attribuzione al "Cappuccino" resta l'incertezza riguardante la mancanza dei guizzi e delle lumeggiature, tipiche del suo linguaggio. Caratteristiche queste da verificare meglio dopo l'auspicato restauro, che potrà far emergere le stesure ora nascoste da probabili ridipinture che ne appesantiscono il cromatismo, offuscato da polveri e cadute di colore.

Confronti puntuali sono possibili con alcuni particolari degli affreschi di villa Centurione - Carpaneto a Genova Sampierdarena (la cui controversa datazione viene variamente posta dalla critica dal 1615 al 1625). In tal senso si vedano l'arciere in primo piano a sinistra nell'episodio di Orazio Coelice, le estremità degli arti inferiori con caviglie sottili, sotto stilati calzari ed il profilo adunco in controluce del carnefice con arco, simile a quello sulla sinistra nella tela di Rossiglione.

Confronti morelliani per l'arciere sono ancora riscontrabili con la tela del "Martirio di Sant'Orsola"⁷, già presente a Londra.

Nel frattempo il parroco Don Alfredo Vignolo ha inoltrato richiesta presso l'Ufficio della Commissione Diocesana d'Arte Sacra e Beni Culturali, per poter avviare le pratiche di restauro del dipinto, che si auspica possa

Tre ovadesi

di Gian Carlo Costa

Bartolomeo Marchelli, Colombo Gajone, Natale Proto formano una triade che ha una sua tradizione in Ovada. Colombo Gajone (1878 - 1974) nobile figura di poeta dialettale, che per alcuni decenni ha accompagnato momenti salienti di vita ovadese; Natale Proto (1908 - 1997), rinomato pittore e uno dei fondatori dell'Accademia Urbense, cultore assiduo di memorie della sua città, sono come le parti di uno stesso paradigma spirituale che li lega a Bartolomeo Marchelli, detto dagli ovadesi Basora.

Tutti e tre hanno amato la loro Ovada e scrivere per essi in forma poetica in dialetto ovadese, credo, sia la cosa migliore, perché ad essi avrebbe fatto molto piacere.

Ricordo che giovane studente talvolta incontravo Gajone a Genova e con lui parlavo in quel dialetto che egli amava. Con Proto ho conversato sempre

rientrare nel programma d'interventi in atto per le manifestazioni di Genova Capitale della Cultura Europea.

Note

1 G. B. RATTI, *Descrizione delle Pitture, Sculture, e Architetture ecc. Che trovansi in alcune Città, Borghi e Castelli Delle Due Riviere dello Stato Ligure*, Genova 1780, p. 11.

2 AVA, scatola 5, fascicolo 5.

3 La scultura è del tipo assai diffuso in Liguria dopo il prototipo di Pierre Puget per la Basilica di Santa Maria Assunta di Carignano a Genova e la successiva statua lignea di Anton Maria Maragliano della Santissima Trinità di Rapallo, come riscontrabile in G. ALGERI, *San Sebastiano* (scheda 53), in *Pierre Puget (Muraglia 1620-1694), un artista francese e la cultura barocca a Genova*, (catalogo della mostra), Milano 1995, p. 226. Tale prototipo rivela il Santo con le braccia tese verso l'alto e legate ai due rami della biforcazione di un albero, con le ginocchia flesse in avanti.

4 AVA, scatola 5, fascicolo 4.

5 AVA, scatola 5, fascicolo 6.

6 M. C. GALASSI, A. ORLANDO, in E. GARONE e G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Genova nell'età barocca* (catalogo della mostra), Genova 1992, scheda 165, p. 269.

7 Cfr. E. GAVAZZA, G. NEPI SCIRÉ, G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Bernardo Strozzi Genova 1581/82 - Venezia 1644*, (catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1995), Milano 1995, fotografia a p. 121.

in dialetto ed era bello sentirlo parlare, perché usava anche termini poco conosciuti, veri "talismani", come dicono i critici letterari.

Perché Marchelli, Gajone, Proto? È molto semplice dirlo; li univa un forte amore per Ovada.

Bartolomeo Marchelli (1834 - 1903), il noto giocoliere che si è esibito in molte città d'Italia, era stato anche a Caprera presso Garibaldi a fare i suoi giochi prestigiosi. Il Generale ha scritto: "Raccomando ai miei amici il capitano Bartolomeo Marchelli dei Mille". Gli aveva regalato un suo bastone che poi il Marchelli donò al Gajone che gli era amico e che per lui aveva un vero culto. Il vecchio Gajone poi diede quel bastone al Proto che lo mise in un'urna all'Accademia Urbense.

Proto poi, che era dotato di una pervicace costanza, riuscì dopo un lungo travaglio, a trovare finalmente la camicia rossa del Marchelli. Questi tre personaggi si completano nell'amore per la loro Ovada. E ad essi dedico queste poesie in dialetto.

Sono consapevole delle difficoltà che si incontrano nello scrivere il dialetto ovadese; è un dialetto bastardo, perché diverse parlate liguri, piemontesi e francesi ed altre vi confluiscono.

Mi rendo conto che ci sono dei suoni che non possono essere riprodotti graficamente; vi sono alcuni fonemi per cui non bastano segni diacritici. Io non ho scritto per me, ma chi legge deve capire; questo è lo scopo delle poesie in dialetto, per cui ho cercato di facilitare, il più possibile, la lettura.

Nel dialetto ovadese la lettera z non esiste, ma in alcuni casi, è bene usarla per l'intelligenza del testo. I vari segni che si possono mettere sulle parole appesantiscono il testo e non tutti ci si orientano. Manca una tradizione di scrittura; tutti scrivono diversamente. È un argomento difficile anche per i glottologi. Mi adeguerò alla scrittura di Gajone, che, se non sempre convince, tuttavia, forse è la migliore e costituisce una tradizione. C'è stato anche chi ha cercato di italianizzare il dialetto, e questo non è

bene. Il vernacolo deve essere preso come è; io sono un modesto cultore della nostra parlata dialettale e mi spiace amaramente che ormai tra le nuove generazioni il dialetto vada scomparendo.

Anche nella lingua genovese e ligure la z non c'è, ma gli autori dialettali l'hanno usata per far capire le loro composizioni, dall'Anonimo Genovese del Medioevo fino ad Edoardo Firpiò. Il mio è un dialetto quale si parla ancora ai nostri giorni ed è documento di una generazione che è in via di estinzione e per questo lascia un messaggio a coloro che verranno. Ho cercato nella scrittura la massima aderenza al dialetto parlato ma mi investo nella situazione di chi deve leggere e capire.

La zeta deve apparire, perché è nella tradizione e anche per non produrre confusione. Basti un esempio: noi diciamo *suanda* (sudando) e *suanda* (giocando) sono identici ma usando la zeta, ecco che tutto si chiarisce: *zuanda* (giocando). Gli esempi sarebbero molti. Per riprodurre in modo approssimativo taluni suoni si dovrebbero usare anche altre consonanti ma si complicherebbe la scrittura compromettendo l'intelligenza del testo. Nel nostro dialetto ci sono originali sintagmi, costrutti ellittici ligure-piemontesi che creano difficoltà nella riproduzione della scrittura. È un lessico che conserva riporti gergali oltre che dialettali e talvolta la civiltà contadina vi si evidenzia e questo noi troviamo nel linguaggio poetico di Gajone.

Manca ancora una morfologia ovadese in ordine alla fonetica e all'uso del verbo e alla struttura del periodo. Pensare che qualcuno vi si dedichi è molto difficile; occorrerebbero studi lunghi e svolti da un dialettologo provetto.

Per la lettura dei testi bisogna tener conto dei seguenti segni:

ō = eu francese

ū = u francese

z qui usata per comodità grafica si legge come s forte.

x = sg

Il lettore poi saprà capire le sfumature del dialetto.

Bartolomeo Marchelli (Basòra)

Mi d'uarōsci zuvni e antighi
an tei me rime a n'hō i zò cuntò
mo d'ōin prestigiatù
an n'a nainta ancora parlò.

Douca aūra per quel ca sō
ded Basòra a parlerō:
u só nume l'era Bartolomeo
e d'casò u fasciaiva Marchelli
e l'avaiva dei virtù
che il purtovu ai auti livelli.

Lé da zuvnu l'era andò
a gueregè cui garibaldigni
e quande la turnò a cò
de d'gròdi e midoie
i so vestii i erù pigni.

Anche Garibaldi an ricordu
u i ho dunò in baston
e di n'bal atestotu
u i n'ho anche fociu don.

An ti zoi da bar e ustereia
l'era multu specialisò
e a i bigliordu i disciaivu
che u zuesse cun ei fiò.

Pōi de schersci a omi e done
u n'ho fociu in rabelion
e d'parlene n'ti soi taimpi
il fasciaivu an t'ogni canton.

Però n'ti libri chi parlu d'lè
u i a dòu cose ca n'ho vistu cunté
e quindi inedite i son
e an n'an vōiu fene don.

Un cuntova me nonu Bacicein
che quande u fasciaiva e i cunvaintu
che u stròua n'te i Caplete,
Basòra la pasò v'scicin a u zetu
e a n'omu l'ho fociu ne scherzetu.

An cun suma indiferaisa
l'ho dò in casu an te i mūgiu
e sùbtu u s'cheina u rgòia
da li suta in bal m̄raingu.

Poi dopu avai do i na ugiò
se i s'omu u l'avese nutò,
a na preia i n'casu u do
e i n'otru u n'ho rancò.

Mé nonu che bain u l'cunsciava
da luntan l'ho giudicò:
"Anche anch'ōi u so pulu
chi da nui u l'ho truò!".

S'omu cu s'ciamaiava Natale
u ne stava ciù n'tra pale
e u ne speciaiva che u pese gni
prestu l'ura dei mesdi.

Quande u riva, i miradui
i s'an van per ndé a mangè
mo Natale u rasta
per n'tu zetu andé a scrapè.

A me nonu cu i ho dmandò:
"Cume moi n'te voi a cò?"
Le u risponda: «No, an vogu
peicà anch'ōi an man son purtò".

Quande i turnu dopu mangiò
tuci il vegu bagnò e zuò
da u lavù che l'avaiva duvù fè
per quel mūgiù d'zetu pai spusté...

E a ra d'manda che me nonu u i fò
se d'marainghi l'avaiva truò,
u risponda aragiò: "Nu, d'marainghi
a n'ho ciù trui,
quel cristou d'Basòra
u i n'era dui sulì e u si è pioi".

E i me nonu da parte d'moma
che de d'nume u s'ciamaiava Carlein
e che u stova ai Picusigni
che ra i na buigò cun i brichi vsignì

e rispatu ai fiūme Stura
l'era dounca bain ciù sū,
u n'cuntava che na d'maigna
quande tuta a cò r'era ra buigò
mainte i zuavu ai buce l'à rivò
Basòra e miranda an drera u disce:

"Ra būra a m'ho quasci ciapò,
cosa i speciè a scapè?
chi u ia e i periculu de d'ni è".
Tūci quanci alura i an vistu
na valanga d'cua rivè
e alura tūci quanci
i han piò subitu a scapè.

Natūralmainte l'era sulu n'ilusion
e me nonu u disciaiva
"A suma restoi cme in cuiòn!"

Per finì a digu n'cù
che anche n'cun ei done n tei meicò
u dimustrava u so valù.
U ūsova a quei taimpi,
aura chi cmanda un vò ciù
che i done cuntadaine
i purtesu a i meicò e i òve
che i avesu fociu e i so galeine.

Le u n'an catova òin e u l'rumpiva
e in maraingu u sciurtiva.
Pōi i n'otru u n'an catova
e ra cosa a cuntinuova.

Alura ra dona a s'negava,
d'òve a nan vendeiva ciù
e a cò subtu a scapova
per saivè quele che r'avaiva ancù.

2

Anche Uò bain che ra cita
cun dui omi a s'è prestoia
a cumbote e a dè vita
a l'Unitò d'Italia tantu sugnaia.

U risulta da ra "Gasetta Uficiòle"
du nuvaimbre du setantòtu
che cun quei mile garibaldigni
u i fise dui nostri cunsitadigni.

Buffa Emilio e Bartolomeo Marchelli
i soun sitoì chi eru fra quelli
che cun Garibaldi n'te i mosu sciscianta
i soun sbeicoi a Marsala per sa guera
santa.

I s'Marchelli sbeicò a Marsala
dai uarōsci l'era ciamò Basòra
peicà l'era in bazar de d'truvòte
i soi scheseti e illuscugi
che nainta tuci a feie i cru bugni!

U so mestè l'era d'girè
an tei meicoi, fere e ustereie
per uagnese in tocu d'pan
cun e i arti che l'avaiva carpeie
a di mestri prestigiatui
e fra tuci u spicca u ciù fein
Bartolomeo Bosco de d'Tirein.
Ra so vita ré stoia in vaghè
an po' da chi e an po' da l'ò
e da tante porti de i mondu
l'ho fociu anche u suldò.

Quande a Quartu l'a salpò
cun Garibaldi an tu "Lumbordu"
ai sò spole l'avaiva zo de drera
seinque campagne a Sebastopoli a

Crimea.

Per puraise ambaichè
l'ho dovù anche tribulè
peicà an tin primu taimpu
u tenainte adetu a l'arrolamaintu
u l'avaiva per na speia scangiò
e veia u l'avaiva mandò.

Quande pōi tuttu u s'è ciari

Basòra l'ho puscìu parti;
a Marsala l'ha sbeicò
e a cumbote cun Garibaldi l'ha

mensipiò.

L'ha fociu l'istrutù di picciotti
e i na veloce carriera
tantu che dopu Aspromonte
u Trentin e Mentana
per disturbì vori u s'è ritirò
capitan l'era zo d'ventò

Ra so giuba aura a stò
cun galugni e midoie
atestoti e d'Garibaldi e i baston
an ti na bacheca d'Accademia d'Uò.

E i meritu l'a de d Protu
che u tütu l'ho truò
dai di bidelu de d'ra cò.
zò de i fasciu prima ciamaio
dopu che li a iera stoa purtoia
da i fascisti che ai Municipi
i r'avaivu ai so taimpi pioia.

Anche mi a vòiu di
che na divisa da garibaldein
a ro truoia mi ascì
an cò l'avucotu Ceresetu
e r'era d'antenò du so sepu.

L'era d'òin di Mile chi son segnoi
n'tra "Gasetta Ufficiale" du 78
u so nume l'era Angelo Cereseto
che a Zena l'era nasciù
mo pòia a Uò l'era gnù
per pasè n'tra Uordia Nasiunale
cume u atasta u so sciopu timbrò
e cun ra divisa cunseivò,
sciabula e doga a tacò.

Di sci foti a n'ho parlò
peicà st'onu là u sentenoriu
dra morte du noster cunsitadein.
I n'umogiu a i ho vuscìu fè
e a n po' de l'le parlè.

TRADUZIONE

Io di ovadesi giovani e antichi nelle mie rime ne ho già cantato ma non ancora ho parlato di un prestigiatore. Dunque ora per quel che so di Basòra, parlerò: il suo nome era Bartolomeo e il suo cognome era Marchelli e aveva delle virtù che lo portavano ai più alti livelli. Da giovane era andato a guerreggiare con i garibaldini e quando è ritornato a



casa
i suoi
vestiti
erano pieni
di gradi e di
medaglie. Anche Gari-
baldi, per ricordo, gli fece dono di un
bastone e gli rilasciò un bell'attestato.

Nei giochi da bar e da osteria si era specializzato e dicevano che giocasse al biliardo col soffio (dei suoi potenti polmoni). Di scherzi a uomini e donne ne ha fatto a profusione e ai suoi tempi, si parlava di lui in ogni angolo.

Però nei libri che trattano di lui non ho visto due cose che non hanno narrato e pertanto sono inedite e vi voglio fare dono di esse.

Mi raccontava mio nonno Giambattista che quando costruiva il convento che si trova verso le Cappellette (poi il convento delle suore passioniste di clausura), Marchelli (Basòra) passò vicino ad un mucchio di calcinaccio e fece uno scherzetto a un muratore. Con la massima indifferenza ha dato un calcio al mucchio e subito si piega e raccoglie li sotto un bel marengo. Poi dopo aver dato un'occhiata se quell'uomo lo avesse notato dà un calcio ad una pietra e un altro marengo ha tirato su. Mio nonno, che lo conosceva bene, da lontano lo ha giudicato e disse tra sé: "Anche oggi il suo pollo (il suo credulone) ha trovato

da noi". Questo muratore che si chiamava Natale, non stava più nella pelle (non si dava pace) e aspettava che potesse arrivare presto il mezzogiorno. Quando giunge il mezzogiorno, i muratori se ne vanno a pranzo, ma Natale resta per poter andare a cercare nel calcinaccio. A mio nonno che gli ha chiesto: "Come mai, non vai a casa?" Egli risponde "No, non vado, oggi me ne sono portato."

Quando tornano dopo il pranzo, i muratori vedono Natale tutto bagnato di sudore per il gran lavoro che aveva dovuto fare per poter spostare quel mucchio di calcinaccio.

Mio nonno gli chiede se avesse trovato dei marenghi, gli risponde che di marenghi non ne ha più trovati: ce n'erano due soli e quella birba di Basòra se li era presi.

Il mio nonno materno che di nome era Carlino, che abitava ai Picossini, che è una borgata vicina ai monti, ed era più su del fiume Stura, mi narrava che una domenica quando tutta la borgata era a casa, mentre i giovani giocavano a bocce (vicino al fiume), arriva Basòra, che guardando indietro dice: "La piena del fiume mi ha quasi raggiunto; che cosa aspettate a scappare, qui c'è pericolo di annegare".

Tutti quanti hanno visto una grossa ondata d'acqua in arrivo e allora tutti quanti sono subito scappati. Naturalmente era tutta soltanto un'illusione e mio nonno ebbe a dirmi "Siamo rimasti coglionati".

Per finire dico ancora che anche con le donne al mercato dimostrava il suo talento. A quei tempi si usava che le contadine portassero le uova che avevano fatto le loro galline, al mercato, cosa,

che ora chi comanda non vuole più.

Lui (Basòra) ne comprava uno e lo rompeva e vi trovava dentro un maren-go. Poi ne comprava un altro e la cosa continuava.

Allora la donna chiudeva bottega e non vendeva più uova e scappava subito a casa per salvare quelle che ancora le rimanevano.

2

Anche Ovada, benché sia piccola, si è prestata con due uomini a combattere e a dare vita all'Unità d'Italia tanto sognata. Risulta dalla "Gazzetta Ufficiale" del novembre del mille ottocento settantotto che con i Mille di Garibaldi ci furono due nostri concittadini. Emilio Buffa e Bartolomeo Marchelli sono stati fra quelli che nel mille ottocento sessanta con Garibaldi sono sbarcati a Marsala per quella guerra santa.

Questo Marchelli sbarcato a Marsala dagli ovadesi era chiamato Basòra, perché era un bazar di trovate; perché i suoi scherzi e le sue illusioni non tutti erano capaci di fare. Nei mercati, nelle fiere, nelle osterie andava per guadagnarsi un tozzo di pane con le arti che aveva appreso dai maestri prestigiatori e fra tutti spiccava ed era il più provetto Bartolomeo Bosco di Torino. La sua vita non è stata altro che un vagare di qua e di là e in diverse parti del mondo ha fatto anche il soldato. Quando da Quarto è salpato con Garibaldi ed è andato nel "Lombardo", aveva in suo attivo cinque campagne [militari] fino a Sebastopoli in Crimea. Per potersi imbarcare ha dovuto anche tribolare perché in un primo tempo il tenente addetto all'arruolamento [dei Mille] lo aveva scambiato per una spia e mandato via. Quando poi tutto ebbe a chiarirsi, Basòra poté partire e sbarcò a Marsala e iniziò a combattere con Garibaldi. Ha fatto l'istruttore dei "picciotti" e una carriera veloce, tanto che dopo Aspromonte, il Trentino e Mentana si ritirò a causa di vari disturbi ed aveva già raggiunto il grado di capitano. La sua tunica ora è conservata con galloni, medaglie e attestati di Gari-

baldi e il bastone in una bacheca dell'Accademia di Ovada. È merito di Proto che ha trovato il tutto dal bidello della casa del fascio prima così detta dopo che vi era stata portata dai fascisti che l'avevano presa dalla nella sala del municipio.

Anch'io voglio dire che una divisa di garibaldino l'ho trovata in casa dell'avvocato Cereseto che era d'un antenato del suo casato.

Era di uno dei Mille che figuran nella "Gazzetta Ufficiale" del 1878; il suo nome era Angelo Cereseto, nato a Genova, che poi venne ad Ovada per entrare nella Guardia Nazionale, come attesta il suo schioppo timbrato, conservato con la divisa e vicino c'è la sciabola, e la daga.

Ho voluto parlare di queste cose perché quest'anno è il centenario della morte del nostro concittadino; ho voluto fargli un omaggio parlando un po' di lui.

N'tu trentesimu d'Colombu Gaion Per il trentennale della morte di Colombo Gaione

Mi ha i io saimpre parlò u dialetu de d'ra nostra cara Uà e da quande ha i hō drubi buca an cun tuci a l'hō saimpre parlò.

Ultre a ese italian mi uarōsciu a son saimpre presentò e an perdu ucasion per puraile a tuci di.

Quindi a trōu naturale aura cu cura u trentenole de d'ra morte d'Gaion d'nainta perde l'ucasion di s'pueta dialetale che a iuma avù an t'Uò che cun ra so pueseia a lè naturale giante e fōti u m'hō tramandò de d'parlene per tutu quelu che la stò, e che cun rima e sentimaintu tantu tuci l'ho diletò. L'ho tucò i sentimainti saia intimi saia evidainti per purai avai dimustrò che in gran pueta lè la stò.

Mi a n'hō de studi umanistici che in possu rainde adetu a paimè paragonè a u noster Gaion a chi la stò u ci pueta ciù cletu cu i saia sto an circulasion e che puescia du dialetu de d'paise o region u m'agia fociu senti me lè na sci forte emusioun.

Se 'nvece de scrive an dialetu d'Uò an italian de scrive u s'fise diletò a painsu che i so cumpunimainti feina a scòra u s'saraivu studiò!

Ra so verve a vo da chi e da lō, da u sentimaintu a l'ilaritò. U so tema duminante la saimpre sto dra campagna amante.

E i ciù aute vete dra puescia per mi u a hō tucoie cun ra maestreia che l'ho scriciù "Nōce d'vendegna" che a lesra a n fo gnì e i magon. Cun seinqe quarteine u ro racuntoia e n'te i me cò sūbtu ra penetraia.

"Feia a lavè" a ne 'nainta da menu e d'magnifichera an possu tegne frenu "Quande" a spègia tutu l'amù per ra belesa dra dona c'lō saimpre tegnù. Da l'amù per ra dona ra campagnà u posa pōi au tema d'ilarità? "Mangia ti ca mangiu mi" là in tema saimpre d'atualità. I ogni i posu e i mode i cangiu mo i pulitici in fan altrettantu. U porla d'fōti d'cent'ogni fo mo u po cu saia saira che l'ha capitò! "U crescia tutu" l'era di ogni veinte mò anche anch'oi.

Alura u iera ra lira, aura l'euro u stò quelu che i han diciu i pulitici moi u s'è averò.

I so sturneli i son scrici da campion e i "Limugni du De" in fan cesion cun Niapè ra so pena ro racuntò situasiugni chi s'ciancu l'ilaritò.

Ra me pena an po compete cun òin cme lè, a i hō vuscù sulu an po'd lè parlè. Diverse vote cun lè a hiò parlò quande a Zena a sciurtiva da ra mainsa dl'Università.

Le l'avaiva na biteia sci l'ò n'tin vicukin e serte volte a i le vghiva svein. Alura, savanda che a iera d'Uò u n ciamava e saimpre a i uma parlò du dialetu che tuci dui un diletova e in sertu modu u m'afratelova.

Mi a iera zuvnu, lè l'avaiva zo na

serta ctò

e d'esme amigu u m'ho saimpre dimustrò.

Se a pese cme lè na pueseia fè sens'otru a i ra vuraiva dedichè peicà in uaròsciu autacinticu cme lè an le so ciù dounda andè a truè.

TRADUZIONE

Io ho sempre parlato il dialetto della nostra cara Ovada da quando ho cominciato a parlare e con tutti l'ho sempre parlato. Oltre ad essere italiano, mi sono sempre presentato come ovadese e non perdo occasione per poterlo dire a tutti. Quindi credo naturale ora che ricorre il trentennale della morte di Gaione di non perdere l'occasione [di parlare] di questo poeta dialettale che abbiamo avuto in Ovada, che con la sua poesia a lui tanto naturale ha tramandato gente e fatti e ha diletato tutti con rime piene di sentimento. Ha toccato tutti i sentimenti intimi e apparenti e ha dimostrato di essere davvero un grande poeta. Io non ho studi umanistici che possano rendermi adatto a paragonarmi con il nostro Gaione, che è stato il poeta dialettale più dotato nel nostro paese e nella nostra regione. Nessuno come lui mi ha fatto sentire forti emozioni. Se invece di aver scritto in dialetto ovadese avesse scritto in italiano, penso che le sue composizioni sarebbero studiate nelle scuole.

La sua poesia va dal sentimento all'ilarità e il tema dominante della sua lirica è sempre stata la campagna. Ha toccato le alte vette della poesia e ha toccato con vera maestria "Nöce d'vendegna" che leggendola mi fa venire da piangere; in cinque quartine l'ha composta ed è subito penetrata nel mio cuore. "Fcia a lavè" non è inferiore e non posso fare a meno di lodarla. "Quande" rispecchia tutto l'amore per la bellezza della donna. Dall'amore per la donna e per la



campagna passa poi alla parte briosa. "Mangia ti ch'ha mangiù mi" è un tema sempre attuale. Gli anni passano e le mode cambiano ma così non fanno gli uomini della politica. [Il poeta] tratta di fatti di cent'anni fa e sembra che siano cose accadute ieri, "U crescita tutu" è degli anni venti.

Allora c'era la lira, e ora c'è l'euro e quello che i politici hanno detto non si è mai avverato. I suoi stornelli paiono scritti da un campione e non fanno eccezione "I limugni du Dè". Con "Niappe" la sua poesia ha narrato situazioni che strappano la risata.

La mia penna non può competere con uno come lui; ho inteso soltanto parlare un po' di lui. Ho avuto occasione di parlare varie volte con lui, quando a Genova uscivo dalla mensa dell'Università. Egli aveva un piccolo negozio in un vicolo e talvolta ve lo trovavo vicino. Sapendo che ero di Ovada, mi chiamava e sempre abbiamo parlato del dialetto che ci recava diletto e ci affratellava. Io ero giovane e lui aveva già una certa età e mi ha sempre dimostrato di essermi amico. Se potessi fare una poesia come lui sicuramente gliela vorrei

dedicare, perché un ovadese autentico come lui, non so dove possa andarlo a trovare.

NINU PROTU (NINO PROTO)

Miranda na vagia futugrafica d'Uò dra vagia piosa de i meicò un ve'an maite che a i so taimpi Piazza Loggia Vecchia cume nume i avaiu do.

An te i masu i e i era na tetoia ca riparava i bancheti di venditui de t'tante cose che a i meicò i eru adeti.

Do che Protu u iera nasciù a i rò mustraia a lè u n dixè: "I t veghi? i s fiò li a soun mi."

I sa piosa r'era lioia a ra vita d'Natale Protu cu i è nasciù, cresciù e zuò e u studiu da stù ù o ho fisò.

A mi u s'suvè che tante vote lè u gniva an cò maia per parle cun me fradè che cun lè l'avaiva ra quai a di n'Academia uaròxia rifundè.

Dopu tanci accordi e abucamainti cun artisti e aministratui de d'ciamera Academia Urbense cun i otri i eru d'acordi anche lui.

C sì la stò e anche Uò a riturna d'avai in ciantru leterariu-artisticu che tantu lustru u i ho dò.

Protu uramoi l'è mortu mo au so postu u i ho lasciò ansame a tütu quel che l'ha fociu anche na bala ereditò.

L'avaiva na bala culesion cun coc quadru impurtante e anche u ro lasciaia ansame a oter còse tante.

L'era in pitù decuratù cu fassgiava quadri e afreschi e l'arte an generale l'era n'omu tutu speciale.

U i piagiava alesti mustre e espusisiugni ded pitù zò afermai e di quei chi cru menu bugni.

Lè u pensava che per arivè
bsògnava prima pruè
e per fese cunusse
u s' duvaiva des da fè.
L'era in cuntinu armugè
cun vagi libri, pitùre e papè
n' tra ricerca l'era instancabile
e u n'avaiva poxe
se d' cosa d' nòva un paiva truè.

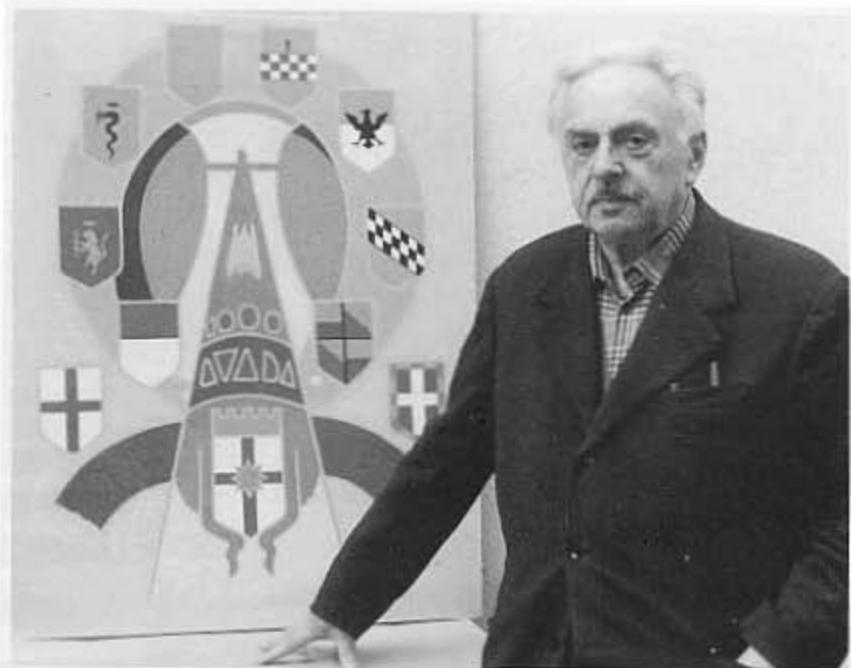
In giurnu l'ho saciù casualmante
che i ne scultù: Emanuele Giacobbe d'Uò
ai so taimpi a Zena u s'era spustò,
l'era n'artista ded valù
e i na statua a i a ancù
e u ro truova a Zena n'ci campusantu
dopu avaira seicoia tantu,
e a rapresainta Ezechiele e i Prufeta
e sci ra so ricerca ra stoia completa.
U n'ho avu d'poxe e u se do tantu da fè
che anche ra so cò l'e andò a truè;
an tei brieu de d' l'Arquoia
n'dounda ra luxe a jera stoia doia.
Bsògna asounse che u i piaxiaiva
tutu u regnu animale
per nu parlè di so gòti an particolare
e d'estò per nun andè distante
u rinunsiosa a fè e i vilesante!

Bsògna di, (diciu tra nui),
che nainta a tūci u dova favuì:
cun ra muiè de i megu Ighina
che n'te i so cose a vuraiva mōte nosu
u i avaiva du rancù.

Serte vote quande u parlova d'lè
«Suttra» u ra ciamaiva,
cl'era u nume che a Uò u s'dò
a na dona cun ra laingua lounga
che parlanda fastidi a dò.

L'era multu spiritusu e i m'han cuntò
che na vota u s'truova an gexia
cun dra giante che indicava a brasu
ra còscia de d'San Paulu
a dixiaiva che l'era de i Castlosu.

Le u s'gira e u dixè
"Nu, l'è d'Uò
de i Castolu l'a ci bandì
che a lè, dopu cu l'avaiva cunvertì
u si è snugiò ai pèi
e i purai veghe propi li.
L'è l'è sto na preia migliore
d'la Academia Artistico-Culturale
l'è sto e i primu cu s'ne andò,
anche per veia de d'etò.



Mo na stròpa u n'ho lasciò
e u i ho traciò ra strò:
"Ad meliora" saimpre andè.
Le l'ho fociu veghe cume fè.

TRADUZIONE

Guardando una vecchia fotografia
d'Ovada, vedo la vecchia piazza del
mercato; mi ricordo che anticamente le
avevano dato il nome di Piazza Loggia
Vecchia. C'era al centro una tettoia per
riparare le bancarelle dei venditori di
tante cose. Poiché Proto vi era nato,
gliela ho mostrata ed egli mi dice:
"Vedi? quel ragazzo lì sono io".

Questa piazza era collegata alla vita
di Natale Proto, perché vi era nato, cres-
ciuto e vi aveva giocato e vi ha messo
il suo studio da pittore. Ricordo che
tante volte veniva a casa mia per parlare
con mio fratello che con lui voleva
rifondare un'Accademia in Ovada.
Dopo vari accordi e abboccamenti con
artisti e amministratori, raggiunsero un
accordo e la denominarono Accademia
Urbense e avere ad Ovada un centro let-
terario-artistico è un vanto.

Proto ormai è morto ma al suo posto
ha lasciato, oltre tutto quello che ha
fatto, anche una consistente eredità.
Aveva una bella collezione di quadri
importanti e l'ha donata con altre cose.
Era pittore-decoratore, componeva qua-
dri e affreschi ed era intenditore d'arte.
Gli piaceva allestire mostre, organizzare
esposizioni di pittori affermati e di prin-
cipianti. Era d'avviso che per arrivare
bisognasse prima provare e occorresse
lavorare. Era in continuo mescolare tra

libri, stampe e carte varie ed era instancabile nella ricerca e non trovava pace finché non fosse riuscito a trovare quelle che cercava. Un giorno, casualmente venne a sapere che uno scultore d'Ovada, Emanuele Giacobbe, trasferitosi a Genova era un artista di valore e di lui, tra l'altro si trova una grande statua nel Panteon del cimitero di Genova (Staglieno) che rappresenta il profeta Ezechiele. Non ha avuto pace e tanto si è dato da fare che anche è riuscito a trovare la casa dello scultore e l'ha trovata nella Requaglia dove era nato.

È doveroso aggiungere che gli piacevano gli animali, per non parlare dei suoi gatti; e per non lasciarli soli, d'estate rinunciava ad andare in villeggiatura.

Bisogna anche dire (ma resti tra noi) che non a tutti accordava favori: con la moglie del dottore Ighina che voleva ficcare il naso nelle sue cose, aveva del rancore e quando si riferiva a lei la chiamava "Civetta" che era il nome che ad Ovada si usa dare ad una donna con la lingua lunga e fastidiosa.

Era anche molto spiritoso e mi hanno voluto narrare che una volta che si trovava in Parrocchia con della gente che guardava la cassa di San Paolo, una donna disse che il Santo fosse di Castellazzo. Proto si volta e ribatte "No, è d'Ovada, di Castellazzo è il bandito che San Paolo ha saputo convertire e lo vedete inginocchiato.

È stato una pietra miliare dell'Accademia ed è stato il primo che se n'è andato, anche per l'età ma ha lasciato molti appassionati e lui ha fatto da battistrada. Bisogna andare avanti, "ad meliora" seguendo il suo esempio.

libri,
stampe
e carte
varie
ed era
instancabile
nella
ricerca
e non
trovava
pace
finché
non
fosse

Nulla si perde davvero, il nuovo libro di Lina Alloisio Sultana

di Lorenzo Pestarino.

"Tante volte vi ho raccontato episodi "della mia vita da bambina": inizia così il viaggio nei ricordi di Lina Alloisio Sultana nel suo libro *Nulla si perde davvero* (edito dall'Accademia Urbense-Ovada). Al lettore il lavoro di Lina Sultana si presenta come un'opera viva, profondamente immersa nelle esperienze personali che si fondono tra storia e memoria "dell'Ovada di una volta".

L'autrice, scrivendo sotto la consapevole e guidata azione dei flussi di memoria, recupera e ricomponne significati smarriti, riavvicina oggetti, svela ciò che stava nascosto o indecifrato, restaura immagini di persone care e quasi sacre, rievoca ambienti, ricostruisce dialoghi.

Quello di Lina Sultana, però, non è un logico procedimento temporale, né un sistema diretto e oggettivo di riportare i ricordi sulle pagine, ma un processo concentrico, mosso ora da strappi affettivi, ora da esigenze più o meno ragionate del cuore, ora da ritmi più o meno improvvisi della memoria dei ricordi. In questo modo l'autrice riconquista alla vita ciò che sembra essere stato, irrimediabile preda del tempo. Così Lina Sultana rilegge, con il privilegio inquieto ma gratificante del ricordo, il suo passato, permettendoci di conoscerlo attraverso uno struggente e partecipe lavoro letterario. Nel libro emergono inoltre, raccontati attraverso gli episodi e le gesta quotidiane della giovane protagonista, importanti riferimenti storici dell'Ovada percorsa dal fascismo prima e dalla guerra poi: l'ambiente sociale, il clima politico, il secondo conflitto mondiale (nel volume viene citato il drammatico bombardamento sulla vicina Genova), la Resistenza e l'attività clandestina della sua famiglia, portata avanti con grande coraggio dal padre Giovanni e dalla sorella Stefania e dai fratelli Remo e Sergio.

Lina Sultana rievoca personaggi eroici della Resistenza, quali Luciano Bolis, antifascista, uomo di grande spessore intellettuale,

che collaborò con Ugo La Malfa e con Ferruccio Parri durante la Guerra di Liberazione. Bolis venne arrestato dai fascisti per la sua attività sovversiva, sottoposto ad innumerevoli torture alla Casa dello Studente di Genova, per non rivelare preziose informazioni e non tradire i compagni di lotta, si tagliò le vene dei polsi e la carotide. Spiccano passaggi su personaggi di spessore della storia politica italiana degli anni '40 e '50: Altiero Spinelli, Eugenio Colomi, Ernesto Rossi, membri del Partito d'Azione come Giovanni Alloisio. Tra gli altri accadimenti storico politici ricordati da Lina Sultana nel suo libro troviamo la fondazione del Movimento Federalista Europeo, il cui Manifesto fu elaborato a Ventotene nel '41, dallo stesso Spinelli con la collaborazione di Colomi e di Rossi. L'analisi delle proposte politiche contenute nel Manifesto si basa sulla presa di coscienza della crisi dello Stato nazionale e sulla convinzione che solo il superamento della sovranità assoluta degli Stati, attraverso la creazione della Federazione europea avrebbe assicurato la pace in Europa. A questo pro-

getto aderirono Lina e Ugo Sultana, convinti che il Movimento rappresentasse un'idea rivoluzionaria e del tutto innovativa nei confronti delle ideologie tradizionali.

Nulla si perde davvero costituisce una forte testimonianza "di quei mesi del '45 di totale sconvolgimento", "della fame e delle tante sofferenze patite nei campi di concentramento in Germania". Lina Sultana racconta con lucidità "di tutto quel dolore", di quando la sua famiglia pagò un pegno altissimo alla guerra: la morte degli amati cugini Claudio e Renato.

Il libro ci riporta all'azione antifascista di Giovanni Alloisio, padre di Lina, fondatore con Vincenzo Ravera, Giulio Ighina e Ludovico Ravanetti del C.L.N. ovadese, all'attività partigiana di staffetta della sorella Stefania, ai primi aiuti ai partigiani della zona, alla Benedicta.

Il percorso letterario di Lina Sultana è soprattutto un viaggio nella memoria, una precisa rievocazione del passato dal punto di osservazione del presente: l'autrice si presenta con un'insolita capacità di sfruttare le esperienze personali in un patrimonio fruibile per i lettori.

Nei gesti quotidiani della giovane Lina Sultana si rispecchiano molti lettori, che vi ritrovano profumi, odori, abitudini della loro vita di ragazzi: la polenta abbrustolita sulla stufa a legna, l'immagine delle lavandaie al fiume, la bollitura delle barbabietole per ricavarne zucchero, la fragranza del pane portato a cuocere nei forni ovadesi, i giochi della fanciullezza.

Il libro richiama l'intensità dei ricordi: non ci riporta solo alla memoria dei cosiddetti "eroi", ma ripercorre anche la storia degli umili, dei vari Fino, Gnuchetu, Lino, Pierino (Docu), fedeli operai della famiglia Alloisio, che Lina Sultana ricorda nel suo libro, rievocandone l'onestà, le qualità morali e la sincera collaborazione nonostante i rischi corsi durante la guerra per l'attività partigiana del



Tesi di laurea sull'Ovadese a.a. 2000 - 2003

padre Giovanni: "erano a modo loro dei collaboratori, ci hanno aiutato senza mai porci domande, pur sapendo che eravamo oppositori dei fascisti".

L'uso di alcuni termini dialettali come i soprannomi, è stato intenzionale perché la lingua vernacolare ci riporta al clima di quegli anni.

Nulla si perde davvero è dunque un "elogio alla mitezza", come sottolinea la stessa autrice servendosi delle parole di Bobbio ed incarna un messaggio che trae origini dal passato, dall'esperienza per continuare a credere nel futuro.

Il volume ha riscosso un notevole interesse ed ha varcato felicemente i "confini ovadesi": il 12 maggio, presso la libreria Guttemberg di Alessandria, il prof. Andrea Bobbio, figlio del filosofo Norberto, ha visto *Nulla si perde davvero*, e dopo averlo letto, ha deciso di inserirlo nel Fondo Bobbio.

Sin dalla sua fondazione l'Accademia Urbense ha stabilito ottimi rapporti con il mondo della scuola: elementare, media e superiore. Anche in ambito universitario molti sono coloro che hanno trovato nella nostra dotazione archivistica e libraria un utile ausilio. Riportiamo l'elenco delle tesi di laurea, alle quali l'Accademia ha contribuito negli ultimi anni.

FEDERICA NESPOLO, *Ovada tra le due guerre: 1919 - 1939*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Scienze Politiche, Corso di laurea ad indirizzo Politico Internazionale, Relatore Prof. Danilo Veneruso, a. a., 1999 - 2000.

MARCELLA PARETO, *La contesa fra Monferrato e Alessandria per Castelletto d'Orba nelle "Attestationes" del 1220*, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore Chiar.mo Prof. A. A. Settia, a. a., 1999 - 2000.

CHIARA FORNARO, *La temuta Torre di Frugarolo (Provincia di Alessandria): la lettura stratigrafica di un manufatto edilizio e l'analisi di una proprietà fondiaria*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Architettura, Relatore Prof. Arch. Stefano Francesco Musso, Correlatori: Prof. Dott. Tiziano Mannoni, Arch. Daniela Pittaluga,

Arch. Carlo Bertelli, a. a., 1999 - 2000.

SIMONE REPETTO, *Inventario delle chiese nell'area compresa fra la Stura e la Bormida. Diocesi d'Acqui (secoli X-XIII)*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore prof.ssa Colette Bozzo Dufour, Correlatore prof.ssa Paola Guglielmotti, a. a., 1999 - 2000.

ESPARTERO PALESTRINI, *Lo sviluppo economico sociale e l'evoluzione del sistema scolastico in Ovada nel Novecento*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Scienze Politiche, Corso di laurea ad indirizzo Politico Storico, Relatore Prof. Danilo Veneruso, a. a., 1999 - 2000.

ESPARTERO PALESTRINI, *Comportamento politico in Ovada dopo il 1993*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Scienze Politiche, indirizzo Politico Storico, Dissertazione orale, Relatore Prof. Giorgio Sola, a. a., 1999 - 2000.

SIMONA PESTARINO, *Gli esordi del «Caffaro», quotidiano di Anton Giulio Barrili (1875 - 1886)*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Scienze Politiche, Relatore Prof.ssa Marina Milan, a. a., 2000 - 2001.

SABRINA PIGNONE, *Ricerche storico - giuridiche sulla Comunità di Ovada in età moderna*, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", Facoltà di Giurisprudenza, Relatore Prof.ssa Elisa Mongiano, a. a., 2001 - 2002.

CINZIA OLIVIERI, *Architettura sacra nel Basso Piemonte. Esempi specifici e di analisi nel Comune di Castelletto d'Orba*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Architettura, Dipartimento di Scienza per l'Architettura, Relatore Prof. Arch. L. Cogorno, Correlatore Arch. R. Robinson a. a., 2002 - 2003.

ARIANNA PESCE, *L'Accademia Urbense e la rivista "Urbs" nella storiografia ovadese. Appendice: facciate dipinte a Ovada e Novi Ligure*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, Relatore Prof. Giovanni Assereto, Correlatore Prof. Massimo Quaini, a. a., 2002 - 2003.

FABRIZIO FERLA, *L'Oltregiogo: un avamposto ligure nel Piemonte meridionale. Cinque testimonianze di presenza artistica sul territorio*, Università degli studi di

Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, Relatore Prof. Giovanni Romano, a. a., 2002 - 2003.

MANUELA CONDOR, *La Romanizzazione della Val d'Orba: un Territorio fra Liguri e Romani*, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Relatore: Prof. Bianca Maria Giannattasio, a. a., 2002 - 2003.

(Prosegue da pag. 91)

In questi giorni è sotto i torchi di stampa il volume: "Lermaciò", curato dai coniugi Giuseppe Moggio e Adelina Calderone, un'opera che attraverso un ricco apparato fotografico e articoli di giornale racconta la storia di Lerma nel secolo appena trascorso. Giuseppe Moggio è un lermese di adozione che ha finito per sposare non solo la sua Adelina, ma anche il paese della moglie, raccogliendo nel tempo, con una passione da accanito collezionista, una messe di documenti veramente imponente, che illustrano con ricchezza la vita del paese.

Frattanto è allo studio, per conto della Comunità Montana Valli Stura e Orba l'edizione del quaderno numero 5, si tratterebbe in particolare delle "Memorie di Agostino Paladino", trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero con un saggio per la storia delle Confraternite di Campo Ligure.

Presto daremo alle stampe gli atti del Convegno tenutosi in occasione del 45° di fondazione della Accademia: *Studi di storia sull'Ovadese*, che i partecipanti hanno voluto offrire in omaggio alla figura del Prof. Adriano Bausola. La pubblicazione è diventata ora possibile grazie al contributo della Provincia di Alessandria. Si tratta di una mole di lavori veramente imponente per più di 600 pagine, la cui presentazione è prevista per l'Autunno.

Concludiamo questa nostra carrellata di attività complimentandoci con il prof. Emilio Costa chiamato a far parte del Comitato Nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini di cui ricorre il bicentenario della nascita nel 2005. Il comitato presieduto da Prof. Franco Della Peruta, è stato voluto dal Ministero per i Beni Culturali e la segreteria fa capo alla Società di Storia Moderna e Contemporanea con sede nella Capitale.

A. Laguzzi - P. Bavazzano

Guide dell'Accademia Urbense



É' uscito il volume di Roberto Benso, *Gavi nella storia e nell'arte*. Con questa guida che associa alla forma agile, propria di queste pubblicazioni, il contenuto denso di uno studio, l'Accademia Urbense di Ovada prosegue nel programma di divulgazione della realtà storico-artistica dell'Oltregiogo, impegno che iniziato nel 1999 con la pubblicazione della *Guida di Ovada* è poi proseguito con quelle di *Parodi Ligure*, *Lerma*, *Mornese*, *Montaldeo*, *S. Cristoforo*, *Voltaggio*, *Carrosio* e *Bosio*.

pasta
MOCCAGATTA®



dal
1908

PASTIFICIO MOCCAGATTA S.p.A.

Via Lerma, 34/A - 15060 SILVANO D'ORBA (AL)

Tel. +39 0143 882309 - Fax +39 0143 882233

www.pastamoccegatta.it